

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CXII - N. 1 - GENNAIO - MARZO 2021



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore responsabile: Don Fabio Fornalè
Tipografia «MIG» - Via dei Fornaciai, 4 - 40129 Bologna - Tel. 051.32.65.18
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO	5
Decreto di nomina dei Vicari Pastorali 2021-2024.....	5
Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace	7
Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel XXX anniversario della strage al Pilastro	10
Omelia nella Messa per l'apertura del Giubileo Domenicano	12
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Epifania.....	16
Omelia nella Messa per l'ammissione dei candidati al Diaconato	19
Introduzione alla Veglia ecumenica nella Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani.....	22
Omelia nella Messa in occasione della Domenica della Parola	24
Omelia nella Messa in occasione della Domenica della Parola	27
Omelia nella Messa in occasione della memoria di S. Giovanni Bosco	29
Omelia nella Messa per la Giornata della Vita Consacrata.....	33
Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita	37
Omelia nella Messa per il LIII anniversario della Comunità di S. Egidio	40
Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali.....	43
Omelia nella Messa in memoria di Tancredi e di tutti i "senza dimora" deceduti	47
Omelia nella Messa in occasione della Giornata del Malato	50
Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri.....	54
Omelia nella Messa della I Domenica di Quaresima	58
Omelia nella Messa per il XVI anniversario della morte di Mons. Luigi Giussani	61
Preghiera per la Quaresima/1.....	66
Omelia nella Messa della II Domenica di Quaresima	69
Preghiera per la Quaresima/2.....	72
Omelia nella Messa della III Domenica di Quaresima	74
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Caterina da Bologna	77
Preghiera per la Quaresima/3.....	81
Intervento conclusivo all'incontro on-line "In comunione con il Myanmar - Preghiera e testimonianze"	84
Riflessione in occasione dell'incontro on-line con i cresimandi...	87
Preghiera per la Quaresima/4.....	93
Omelia nella Messa della V Domenica di Quaresima	95

Omelia nella Messa della V Domenica di Quaresima	98
Pregiera per la Quaresima/5.....	101
Omelia in occasione della Veglia delle Palme.....	104
Omelia nella Messa per le esequie di Dora Cevenini	108
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua per gli operatori del diritto.....	112
Omelia nella Messa per le esequie di P. Gabriele Digani, O.F.M.	115
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua per i collaboratori di Curia	119
Omelia nella Messa Crismale.....	122
CURIA ARCIVESCOVILE	126
Nomine	126
Sacre Ordinazioni.....	127
Candidature al Diaconato.....	128
Necrologi.....	128
COMUNICAZIONI.....	130
Consiglio Presbiterale del 28 gennaio 2021	130
Consiglio Presbiterale del 25 febbraio 2021.....	135
Consiglio Presbiterale del 18 marzo 2021	150

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Decreto di nomina dei Vicari Pastoralisti 2021-2024

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2081

Tit. 3

Fasc. 2

Anno 2021

Poiché è venuta a scadenza la nomina dei Vicari Pastoralisti di questa Arcidiocesi di Bologna;

con il presente nostro Atto

NOMINIAMO

VICARI PASTORALI

i MM.RR. Signori

Mons. Alessandro Benassi, per il Vicariato di Bologna-Centro
Don Edoardo Parisotto CRL, per il Vicariato di Bologna-Nord
Don Luciano Luppi, per il Vicariato di Bologna-Ovest
Don Stefano Zangarini, per il Vicariato di Bologna-Sud Est
Don Paolo Tasini, per il Vicariato di S. Lazzaro-Castenaso
Mons. Gabriele Riccioni, per il Vicariato di Budrio-Castel S. Pietro
Don Franco Lodi, per il Vicariato di Galliera
Don Marco Ceccarelli, per il Vicariato di Cento
Don Simone Nannetti, per il Vicariato di Persiceto-Castelfranco
Don Massimo D'Abrosca, per il Vicariato di Valli del Reno, Lavino
e Samoggia
P. Pierluigi Carminati SCJ, per il Vicariato di Valli del Setta, Savena
e Sambro
Don Michele Veronesi, per il Vicariato di Alta Valle del Reno

fino al 4 ottobre 2024.

Essi hanno pertanto le facoltà e i doveri propri di questo ufficio sanciti dal Codice di Diritto Canonico e dal Decreto Arcivescovile in data 4 marzo 1979 (Boll. Dioc. 1979, pp. 147-148).

Bologna, 4 febbraio 2021

✠ Matteo Maria Zuppi
Arcivescovo

Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì 1 gennaio 2021

La pandemia ci ha aiutato a capire fisicamente (quanto è diverso avvenga nella vita concreta rispetto al virtuale!) che tutte le pandemie ci riguardano. Il virus del covid anzitutto, certo, che ha cambiato così profondamente le nostre abitudini. Ma non dimentichiamo che questo avviene anche per tutte le altre pandemie, sempre collegate tra loro: la guerra, la fame, le malattie, la povertà. Le pandemie riducono il mondo ad un ospedale da campo!

Chi pensa di vivere sano in un mondo malato analizza con disincantato distacco la sofferenza e non capisce la constatazione drammatica di Papa Francesco. La giudica un'esagerazione, un'insistenza eccessiva, avverte il pericolo che l'orto-prassi faccia dimenticare l'ortodossia. Al contrario il Papa chiede a tutti la cristiana compassione. Solo Gesù la insegna, tanto da chiedere di amare tutti incluso il nemico! Senza la compassione si passa dall'altra parte della strada, scansando l'uomo mezzo morto che pure vediamo! Bisogna curare l'altare e il povero, la Parola e il prossimo, lo Spirito e la carne, la verità e la carità.

Un mondo ridotto a ospedale da campo chiede di non scappare dal male ma di affrontarlo, di non pensare che non si possa fare nulla o credere di farlo con poco per poi deludersi ed esporsi alla sua subdola forza. Si tratta di lotta vera, come in realtà è sempre stato, duello tra le tenebre e la luce, tra vita e morte, tra speranza e rassegnazione, tra futuro e fine, tra amore e egoismo. Per questo Dio nasce nel mondo.

Prendersi cura delle persone è lavorare per la pace. La violenza nasce molto più facilmente e rapidamente dove non c'è cura, cioè attenzione, fiducia, speranza, per la persona, dove la vita non vale niente o dove sono le mafie che si prendono cura di te! Bisogna sempre lavorare per la pace perché questa non è mai garantita una volta per sempre. Non è assenza di guerra. Il seme del male è sempre fertile, contagioso, irretisce con le sue ragioni e sollecita l'istinto. Il male cresce con il rancore che diventa odio, l'ignoranza che diventa pregiudizio, le convenienze individuali che diventano corruzione, il

cinismo che produce tanta diffidenza. Paolo VI - e come non ricordare con lui il nostro Cardinale Lercaro - volle che il primo giorno dell'anno fosse dedicato alla pace perché la vedeva minacciata e con previsioni di avvenimenti terribili, che «possono essere catastrofici per nazioni intere e forse anche per gran parte dell'umanità».

Pace, non pacifismo inutilmente romantico, ma lotta per «i più alti ed universali valori della vita, la verità, la giustizia, la libertà, l'amore». Oggi è ancora così! Sulla nostra stessa barca da anni si consuma la terza guerra mondiale a pezzi e ognuno di questi sparge tanto veleno che inquina l'aria e intossica le acque che servono per vivere.

L'odio, la violenza, le armi, il pregiudizio arrivano ovunque. Il vero antidoto è "Fratelli tutti", che ci chiede di iniziare noi a considerare il prossimo come tale e ad esserlo da subito per qualunque persona incontriamo. «La cultura della cura come percorso di pace» è il messaggio di questo anno. È vero. Siamo custodi gli uni degli altri e Gesù ci insegna ad avere cura della vita di ognuno. Chi cura l'altro trova guarigione alla sua ferita! Chi cura un estraneo lo fa diventare suo prossimo. Questa la forza della condivisione che protegge la vita e rende chi cura come un angelo! Quante volte è successo accanto ai letti di chi è malato e viene custodito da chi si fa loro prossimo? Non dovrebbe essere sempre così, specialmente quando si è fragili nel corpo, non padroni di sé, non autosufficienti, impoveriti, soli? Il mondo può essere curato! Non accettiamo di lasciarlo così, cioè di giudicare senza amare, di lamentarci senza fare nulla.

C'è una "bussola" che orienta la rotta comune: i principi della dottrina sociale della Chiesa che sono la base della cultura della cura, la sua "grammatica". Si tratta della promozione della dignità di ogni persona umana, della solidarietà con i poveri e gli indifesi, della sollecitudine per il bene comune, della salvaguardia del creato.

Tutto è collegato, perché al centro c'è la persona, amata da Dio. La cura del bene comune si realizza nella solidarietà che «esprime concretamente l'amore per l'altro, non come un sentimento vago» ma sollevando quanti soffrono dalla povertà, dalla malattia, dalla schiavitù, dalla discriminazione e dai conflitti.

Papa Francesco sogna perché la Chiesa non rinunci a sperare in un mondo più umano. Indica nel suo messaggio un obiettivo concreto: «Costituire con i soldi che s'impiegano nelle armi e in altre spese militari un "Fondo mondiale" per poter eliminare definitivamente la fame e contribuire allo sviluppo dei Paesi più poveri!». Non si rassegna! Ha gli occhi aperti su chi soffre e il cuore pieno di

compassione! Più di cinquant'anni fa un grande cristiano e sognatore, Raoul Follereau, ripeteva: «Datemi l'equivalente in denaro di un bombardiere e vi assicuro di sconfiggere la lebbra». Ecco il nostro impegno. Smettiamo di investire nelle lance e trasformiamole in falci.

Ognuno può iniziare a creare questa cultura di pace, mostrando la cura verso l'altro, rendendo normale avere attenzione per chiunque, trasformando i giudizi in comprensioni, le proprie energie in amore per il prossimo, cercando la riconciliazione con e tra i nemici, perché il male non è mai inerte e solo la riconciliazione lo sconfigge. Curare richiede pazienza, perché non si guarisce subito, ci vuole tempo, come ci vuole tanto sforzo e attenzione per sconfiggere il covid. La pandemia ha provocato tanta sofferenza e ha isolato le persone, ma ha anche suscitato tanta solidarietà, la consapevolezza che siamo ad una svolta decisiva e che dobbiamo curare questo mondo perché altrimenti peggiora, ci abituiamo a vivere male, si compromette il futuro, si accetta la logica del più forte o del più ricco.

Proviamo a curare quello che abbiamo visto non funzionare e che la pandemia ha rivelato e ad aiutare il bene che ha mostrato. Don Pino Puglisi voleva combattere il mostro della mafia e diceva con serena umiltà e determinata passione: «Se ognuno fa qualcosa, allora si può fare molto». Ma aggiungeva: «Quelli che riflettono troppo prima di fare un passo, trascorreranno tutta la vita su di un piede solo». Seminiamo sempre amore, costruiamo ponti di relazione e conoscenza: ecco come curare il mondo malato. Auguri! Ecco, questo sarà senz'altro un anno buono. La Madre di Dio e Madre nostra ci aiuti a essere fratelli tutti e a fare crescere questa cultura della cura perché sia un percorso di pace, nel piccolo e nel grande.

Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel XXX anniversario della strage al Pilastro

Chiesa parrocchiale di S. Caterina da Bologna (al Pilastro)
Lunedì 4 gennaio 2021

Non mi è possibile essere presente oggi in un ricordo che è per me tra i più cari, così come a tutti i bolognesi e a tutto il nostro paese. Non si dimentica. Trenta anni. Sembra ieri. Il dolore ci riporta sempre a quei momenti drammatici. Chi non li ha vissuti può farli suoi guardando le lacrime dei parenti, lo sconcerto di allora e le tante domande, le cicatrici che segnano un'intera città.

Dobbiamo ricordare. Papa Francesco nella sua ultima enciclica ha scritto: «Il perdono non implica il dimenticare. Quanti perdonano davvero non dimenticano, ma rinunciano ad essere dominati dalla stessa forza distruttiva che ha fatto loro del male. Il perdono è proprio quello che permette di cercare la giustizia senza cadere nel circolo vizioso della vendetta né nell'ingiustizia di dimenticare» (FT 250-252).

Avevano poco più di venti anni. Quanti anni rubati! Otello Stefanini, Andrea Moneta e Mauro Mitilini. Con loro vorrei ricordassimo tutte le ventiquattro vittime e gli oltre cento feriti. Il loro sacrificio ci chiede da che parte stare, senza dubbi, senza ambiguità e incertezze inaccettabili.

Colpire chi serve la casa comune vuol dire che siamo tutti in pericolo e tutti siamo colpiti. Viviamo in un momento particolare, di emergenza per tutti e quindi di responsabilità di ognuno! Penso a quanti nei vari servizi devono aiutare il funzionamento delle istituzioni, cioè le pareti che reggono la nostra comunità. Esse non sono mai di parte, perché sono comuni. Non possono essere piegate a interessi di gruppo o di singoli. Qualche volta pensiamo, purtroppo, che le cose comuni non sono di nessuno! No! Ce ne accorgiamo in queste settimane, nel bene e nel male.

Il bene comune è il bene di ciascuno e chi lo serve serve tutti e se lo facciamo tutti miglioriamo le condizioni di ciascuno. Le vittime ci affidano le loro speranze, ci chiedono di non tradirle e anche di non smettere di sperare che chi uccide o si prende gioco dell'umanità non deve prevalere. Gli alberi che il generale Angrisani ha scelto di

piantare in loro memoria ci aiutano a capire come la vita è un seme che dà frutto se si pensa per gli altri e viene donata per combattere il male.

Grazie ragazzi per il vostro sacrificio e anche nella vostra memoria cerchiamo di rendere forte la nostra città degli uomini per disarmare i violenti e perché a tutti sia garantito sicurezza e speranza.

Dio della vita, che ha dato la vita per combattere il male, vi accolga nella sua casa di amore pieno.

Omelia nella Messa per l'apertura del Giubileo Domenicano

Basilica di S. Domenico
Mercoledì 6 gennaio 2021

È una grazia per noi tutti questo anno giubilare in occasione dell'ottavo centenario della morte di S. Domenico. La santità aiuta sempre la santità. Ringrazio tutta la famiglia domenicana, il Maestro dell'Ordine dei Frati Predicatori, che ha voluto condividere questa gioia con la Chiesa e in particolare con la Chiesa e la città di Bologna. Il Padre Domenico misteriosamente e la vostra presenza nei secoli hanno seminato largamente il seme della Parola, dando frutti di fede, di carità, di intelligenza, di devozione. Grazie.

Giubileo è un tempo opportuno di gioia e di rinnovamento. Cambiamo ringraziando e ricomprendendo i doni che abbiamo e che rappresentiamo per gli altri. Si tratta di un intero anno, perché il giubileo non è, come indotto dalla distorsione dell'uomo digitale, una rapida successione di incontri, ma soprattutto un itinerario spirituale. E questo ha i suoi tempi. Ci aiuta a ritrovare quello che l'angelo alla Chiesa di Efeso definisce «L'amore di un tempo», «il primo amore», per sfuggire all'amara constatazione del vecchio Nicodemo e a quella insidiosa della tiepidezza. Infatti, non provare emozioni o stemperarle tutte può farci credere equilibrati e garantirci tranquillità, ma semplicemente significa che non siamo né freddi né caldi, come avviene quando ci crediamo ricchi e pensiamo di non avere bisogno di nulla. S. Domenico ci aiuta a sentire il freddo di un mondo segnato da tante pandemie e il caldo della passione perché l'amore di Cristo raggiunga il cuore di tanti, lo scaldi e lo illumini.

Ci aiuta la commovente immagine della Mascarella, che avete scelto come icona di questo giubileo e che ci riporta alla prima generazione domenicana. Si tratta della più antica raffigurazione di S. Domenico (pochi anni dopo la sua morte) ma è anche – ed è tipicamente di S. Domenico – la raffigurazione dell'intera comunità insieme a lui.

L'umile è sempre in una comunione, frutto dello Spirito, che valorizza il nostro carisma, ci genera e ci rende una cosa sola: da questa veniamo e in questa saremo riuniti. In un mondo di solitudine e di tanto individualismo quanto sono necessarie tavole di amicizia e di intimità profonda, non efficienti self service o anonime mense

aziendali! I frati sono raffigurati a due a due, tutti seduti alla mensa ricolma di pani.

Fraternità e missione, perché la comunità non è un gruppo di auto-aiuto, non vive per sé, ma per mettere in pratica e predicare il Vangelo con la parola e i gesti. I fratelli sono raffigurati insieme ma non sono uguali, tanto che i volti dei frati hanno tratti diversi, come ad indicare varie provenienze.

Una tavola universale e locale, con tante identità: tutti fratelli, non tutti uguali! Siamo contemporaneamente chiamati e mandati, fratelli tra di noi e fratelli universali, missionari ma non monadi. Questa immagine ci aiuterà a contemplare le nostre tavole di oggi, per scoprire anche con i nostri tratti il carisma che produce tanti frutti e per scegliere di apparecchiare tante tavole dove vivere il sacramento dell'amore vicendevole, festa dell'umile servizio che ci protegge da ogni supponenza, da un'idea alta di sé per cui pieghiamo gli altri a noi e non viceversa. E la Porticina, in realtà piccola perché umile ma grande nella carità verso i poveri, è una continuazione pratica di questa tavola di comunione.

S. Domenico ci insegna a vestire l'abito della festa, perché quella tavola è gioia, pienezza. «Egli accoglieva ogni uomo nel grande seno della carità e, poiché amava tutti, tutti lo amavano. Si era fatto una legge personale di rallegrarsi con le persone». «Senza difficoltà appena lo conoscevano, tutti cominciavano a volergli bene». «La sua figura brillava di uno splendore dolce ed amabile, non per questo era meno rispettato, anzi si cattivava assai facilmente il cuore di tutti, e bastava guardarlo per sentirsi attratti verso di lui. Fosse in viaggio co' suoi compagni o fosse in casa d'altri, fosse coi grandi, coi principi, coi prelati, dappertutto dov'egli si trovava abbondava in discorsi ed in esempi che inducessero le anime al disprezzo del mondo ed all'amore di Dio; omo evangelico sempre colla parola e coi fatti». Ecco come si apparecchia la tavola e come saperne godere e saperla rendere attraente!

S. Domenico ci comunica oggi la passione di portare il Vangelo del Signore ovunque, a tutti, ai lontani, ai poveri, agli studenti, ai piccoli e agli intelligenti. Voleva che il fuoco dell'amore di Cristo venisse acceso nel cuore e nella mente delle persone. È proprio questo, mi sembra, il *kairòs* che stiamo vivendo, quindi la decisività dell'ora che non ammette rimandi e ci libera da un senso del tempo dilatato e fuori dal tempo. È un *kairòs* sia per l'indicazione insistente di Papa Francesco, cioè del magistero, che spinge tutta la Chiesa a farsi missionaria sia per la pandemia, opportunità di mostrare la luce in

questa «tenebra che ricopre la terra», nella «nebbia fitta che avvolge i popoli». In un momento in cui siamo portati a ripiegarci per paura, a ridurci in minoranze – non importa se aggressive o intelligenti – siamo sollecitati invece a stabilire relazioni con tutti per comunicare la verità che è Cristo.

S. Domenico predicava il Vangelo rendendolo attraente e comprensibile, non condannando, come spesso avviene dalle postazioni sempre affollate dei profeti di sventura, quelli che non imparano dalla storia e sanno vedere solo nemici, rovine e guai e non opportunità, sfide, enormi campi che già biondeggiano. «Armati con la preghiera, non con la spada! Vestiti di umiltà, non di abiti eleganti!», raccomandava S. Domenico. Raggiunse ed abitò i luoghi cruciali dove si viveva la ricerca intellettuale e teologica, dove tanti si incontravano perché centri di dialogo, di ricerca come l'università. Ci spinge ad andare di nuovo lì, a capire quali sono oggi, a non escluderci con diaframmi e protezioni, a non pensare di custodire la verità costruendo monasteri difesi da mura di paura e ignoranza, difendendo un tesoro che disincarnato non ha valore, un lievito che si rivela inutile perché non si perde nella pasta, un sale che diventa scipito proprio perché non si scioglie per dare sapore a tutto il resto.

Questo anno giubilare inizia opportunamente nella festa dell'Epifania di Gesù, presenza luminosa e forte da riconoscere e da comunicare, festa considerata nell'Ordine come la festa dei predicatori. È la scena posta al centro del gradino dell'altare della tomba di S. Domenico, come al centro della basilica nell'ancona dell'altare maggiore.

Ci uniamo ai tanti cercatori di cielo, agli uomini di scienza e in ricerca di tutte le provenienze perché non abbiamo confini e parliamo quella lingua che si rivela la più familiare per chiunque ascolta. Quanti «pellegrini del cielo», da sapere riconoscere! Quanti «naufraghi sempre in questo infinito» da accompagnare! S. Domenico indica i magi come esempio di umiltà, perché si mettono in cammino, adorano e insegnano a noi a farlo, non si compromettono con Erode, cioè la pervasiva e accattivante logica del mondo, asservita ai poteri e ai pensieri che svuotano le coscienze e comandano sulle persone.

La luce attraente, che fa palpitare, accompagna questo anno giubilare. È riflessa da S. Domenico, umile che per questo non smette di brillare, stella che aiuta a orientarsi nella notte e conduce alla luce quanti vengono da lontano, i tanti cercatori di verità a Colui che è via, verità e vita. A tutti voi e a noi ci ripete quelle stesse parole del suo congedo: «Ecco, o amatissimi fratelli, l'eredità ch'io vi lascio come a'

miei figliuoli: abbiate la carità, praticate l'umiltà, e fate vostro tesoro la povertà volontaria». Sono i tre doni che ci impegniamo a portare in questo anno, perché S. Domenico ci aiuti ad apparecchiare tavole di comunione per spezzare il pane sempre abbondante e pieno della Parola, dell'Eucaristia, dell'amore fraterno.

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Epifania

Chiesa parrocchiale di S. Michele in Bosco
Mercoledì 6 gennaio 2021

Ringrazio il Signore di potere celebrare con voi questa Santa Liturgia, che negli ultimi cinque anni per me è stata, insieme alla festa delle genti che si terrà questa sera in Cattedrale, Epifania. Quanto abbiamo bisogno di luce! Forse questo anno lo capiamo tutti di più, cercatori come siamo di speranza, di fiducia, per non smarrirci nelle tenebre o abituarci a queste. I fatti possiamo valutarli o interpretarli con profondità, ma quando siamo coinvolti direttamente, senza sicurezze e protezioni, immersi nella vita vera, li capiamo in modo molto diretto e personale. In questo tempo di pandemia capiamo l'Epifania della luce di Dio nella nostra storia.

Dio non resta un'entità neutrale e alla fine cangiante, una filosofia che fornisce risposte, rassicurazioni, anche moniti, ma sempre scelta dall'io, in fondo senza amore perché amore significa incontro con un tu e con una carne, con il Verbo che interloquisce, che chiede di amarlo, che entra cioè nella nostra vita reale, non immaginaria, idealizzata. Chi pensavamo di essere? Qual è la nostra forza e grandezza? L'Epifania ci rivela la forza di Dio e ci aiuta a capire anche la nostra. Dio entra nel mondo proprio perché conosce la nostra sofferenza, quella che gli uomini vogliono ignorare. Dio diventa uomo per dirci in maniera inequivocabile che non resta un discorso, una Parola, un Verbo. Diventa persona, fatto, storia e ci chiede di non restare distanti, accontentandoci delle nostre enunciazioni ma senza sporcarci con la nostra umiltà.

L'Epifania di Gesù manifesta la luce che contrasta il buio di tutte le pandemie. Siamo figli amati, amati non per il nostro valore o per quello che abbiamo prodotto. Non siamo delle marionette create per giocare un po' e poi buttate via come avviene nelle tante esperienze che quando non soddisfano o non convengono più scartano i vecchi ma in realtà chiunque quando finisce la passione di possedere. Siamo figli e figli lo restiamo sempre. È amore gratuito perché un figlio è tuo, ti appartiene solo per amore.

Da qui vorrei ricordare tutti gli ospedali e i luoghi di cura dove la debolezza della nostra carne viene protetta, aiutata, guarita ma sempre e soprattutto curata. Ricordo i medici, gli infermieri, il

personale, i volontari, i cappellani e il personale che si sono prodigati in questi mesi e continuano a farlo con tanta fatica per alleviare le sofferenze o salvare la vita. Non c'è tanto lavoro e rischio solo nell'emergenza, anzi forse l'emergenza rivela il tanto e necessario lavoro quotidiano. Siete sempre emergenza e questa si aggiunge a quella ordinaria! Cura significa attenzione, pazienza, insistenza, intelligenza, insomma amore. È sempre una sfida, come quella battaglia a scacchi contro la morte che era la trama del Settimo Sigillo.

Occorre discernimento e conoscenza per valutare le opportunità e applicare i protocolli ma non come una regola astratta ma sempre considerando le diverse situazioni. Dobbiamo chiederci quello che è necessario alla persona. Non accontentarci di fare quello che possiamo, ma fare quello che serve. Questo richiede un sistema tra le diverse parti e anche il senso di responsabilità gli uni verso gli altri. Qui come in tutti gli ospedali si combatte una battaglia di vita vera per curare la vita vera. Per questo è da qui che si capisce il mondo, non viceversa. Noi tutti, sia personalmente sia come comunità, scappiamo di fronte al male, pensiamo di isolarlo, di contenerlo in alcuni luoghi, come se il resto ne diventasse protetto perché il dolore non si vede. Poi scopriamo, come nella pandemia, che il male in realtà avvolge tutti e che quello che vediamo negli ospedali o nelle case di cura cresce e si sviluppa anche dentro la nostra vita quotidiana. È proprio come quella nebbia che copre la faccia della terra, che nasconde la vita, che ci fa camminare a tentoni, che ci fa perdere la direzione.

Erode condiziona tutti. È la persuasiva logica del "si salvi chi può" che poi significa il più forte e che rende violenti verso gli altri che diventano concorrenti. Erode vuole irretire i magi. Erode ha paura di Gesù, lo percepisce come una minaccia e vuole soffocare quel re perché il potere del mondo è da soli. Erode usa l'ignoranza di tanti, fa illudere di valorizzare e poi blandisce con l'irresponsabilità, come se i nostri comportamenti non avessero conseguenze. Erode significa anche corruzione, quella bianca che sciupa le risorse per inettitudine e quella sporca per cui il bene comune diventa privato.

Capiamo in questi mesi come la nostra forza è farci piccoli come Gesù e piccoli come i magi che si mettono in cammino. Dobbiamo ricordarci che dobbiamo, come parti di un unico corpo, fare ognuno la propria parte e nel modo migliore perché funzioni bene l'insieme non per la parte, perché solo così si riesce a combattere un nemico che approfitta di ogni debolezza e poi presenta, impietosamente e in maniera subdola, il conto, spesso quando non c'è più niente da fare.

L'Epifania è luce. Qui tra i letti dell'ospedale ce n'è tanta. C'è luce quando si vince l'isolamento con la comunicazione. Sono le videochiamate che sappiamo quanta consolazione e sicurezza hanno trasmesso a chi era separato non per scelta dei propri cari. È la stanza degli abbracci o dell'incontro, è l'attenzione a quei particolari che fanno la differenza ed anche la convinzione che gli scambi, incontri, visite e contatti non sono accessori anche nella cura stessa.

In una generazione di soli, di anziani isolati e di adulti e giovani iperconnessi eppure poverissimi di relazioni vere, crescono le patologie, tanto che la "povertà" sociale diventa un potente fattore di rischio. Siamo diventati consapevoli di una pandemia nella pandemia, e della necessità di riscoprirci parte di una comunità e di tessere un ordito che permetta a tutti di farne parte. Il vostro servizio non è solo sanitario, ma di una cura più complessiva. La vera guarigione per ognuno di noi è la sua vicinanza, il suo amore. Sono i sorrisi strappati alla paura, le rassicurazioni offerte che accendono speranza, le lacrime asciugate, le mani strette, il rispetto per la persona in qualsiasi condizione essa sia.

Cristo è la luce. Il dolore è più insopportabile per i parenti e per voi che non vedono più una stella, nella nebbia si è avvolti e si perde la direzione. I magi recuperano futuro, camminano, pieni di luce. È augurio di questo luogo, anche da tanti che arrivano da terre lontane. Poi la malattia rende sempre stranieri.

Gesù, sei Tu il Figlio che ci rendi figli e quindi fratelli. Tu ci ami come siamo, non come ci sogniamo di essere! Abbracciando Te, Bambino della mangiatoia, riabbracciamo la vita. Accogliendo Te, Pane di vita, capiamo quanto vogliamo donare la nostra vita. Tu che doni, liberaci dalla paura di perdere. Tu che ci salvi, insegnaci a servire. Tu che non ci lasci soli, aiutaci a consolare i tuoi fratelli, perché nessuno sia lasciato solo e nella tua luce scopriamo che tutte le genti, diverse, sono tutti miei fratelli.

Omelia nella Messa per l'ammissione dei candidati al Diaconato

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 17 gennaio 2021

«**E**cco l'agnello di Dio». Ecco l'incontro, sempre nuovo, sorprendente, desiderato, che rende nuovo ciò che è vecchio, che restituisce l'innocenza al peccatore, che ritrova il figlio e che con il suo abbraccio lo aiuta a ritrovarsi, dopo che aveva perduto se stesso credendo di diventare padrone di sé. Gesù è l'agnello di Dio, il vero e ultimo agnello, colui che si offre «in sacrificio per noi» per stabilire «la nuova ed eterna alleanza».

Dio è agnello perché tutti possano accoglierlo e perché tutti possiamo seguirlo scegliendo di prendere il suo giogo su di noi ed essere miti e umili di cuore come Lui. Non si segue Gesù solo per prendere, ma per imparare da Lui a farsi servi e servendo essere grandi per davvero. È Agnello in un mondo di lupi che ama senza aspettare che cambi perché solo con il suo amore può cambiare. Gesù ci restituisce Abele e libera Caino dal suo istinto di morte, amandolo e insegnandogli a dominare quell'istinto che è sempre in agguato. È agnello tra aggressivi e violenti perché la sua presenza mette in fuga gli spiriti di divisione. Come avvenne per S. Francesco, che con la povertà e la semplicità – «sorelle germane» diceva – «sembrava il possessore di tutti i beni» e attraeva «gli esseri insensibili come fosse già stato ristabilito lo stato di innocenza», cioè quello dell'origine.

Gesù è l'agnello, libera dal male come destino. Significa essere ingenuo tra calcolatori; amico tra maliziosi e diffidenti; umile tra chi si pensa grande e si gonfia con poco; fiducioso verso uomini impauriti e resistenti. Abbiamo visto in questi giorni la cattiveria del virus che come un lupo feroce divora la vita delle persone e genera paura e disillusione, stanchezza e sconsideratezza. Seguiamo Gesù agnello per aiutare tanti a comprenderne la presenza nella lotta con il male.

Sentendo parlare Giovanni, due discepoli iniziano a seguire quell'uomo. Gesù si accorge dei due. Non si può seguirlo senza essere conosciuti da Lui. Non siamo spettatori e Gesù non è un'esperienza tra le tante. «Che cercate?». È una delle domande riportate dal Vangelo che Gesù pone agli uomini. Che cerchiamo, cosa cerca la nostra vita, di cosa ha davvero bisogno, cosa le manca e cosa desidera? Questo tempo ci riporta alle domande essenziali, tutt'altro che minimali!

Gesù ci aiuta a fare emergere le vere domande del nostro cuore. Inizia da queste perché seguirlo risponde agli interrogativi più veri della nostra vita. Siamo così poco abituati all'amore vero che spesso pensiamo che ci chieda delle cose perché convenga a Lui e non a noi! Certo, qualche volta non sappiamo nemmeno bene cosa cerchiamo, non sappiamo dirlo eppure cerchiamo speranza, futuro, consolazione, parole vere, credibili, "con autorità" e non formali, stanche, senza calore, ripetute senza convinzione.

Tanti cercano Gesù e non lo fanno e tanti cercano Gesù e non lo trovano perché non incontrano luoghi dove Egli abita, dove si possono vedere i frutti della sua presenza. Quanti hanno bisogno di incontrare l'amore di Dio, luce in tenebre così profonde! Se vediamo dove abita, la sua casa, ecco che cambia la nostra vita. È la differenza tra "un incontro" e "l'incontro", tra una parola che resta tale e la Parola che diventa carne, esperienza, evento, nella nostra storia, che la cambia. Quanto abbiamo noi e tanti hanno bisogno di vedere la speranza. Dove trovo la tua presenza buona per non perderla più, perché ho paura di restare deluso, perché conosco il mio peccato ed ho sempre bisogno del tuo perdono?

Cari fratelli, oggi siete ammessi tra i candidati al diaconato, accompagnati dall'affetto delle vostre famiglie e della famiglia che è la comunità, con il consenso delle vostre spose, a questo ministero dell'ordine nel quale vedete con chiarezza la presenza di Gesù. Come Samuele direte: «Eccomi Signore». Lo riconoscete solo quando ci poniamo come servi in atteggiamento di ascolto della sua Parola. All'inizio penserete si tratta di parola di uomini ma poi comprenderete che è il Signore che vi chiama. Gesù abita nel nostro cuore: chi ha conosciuto dove abita lo fa abitare nel suo cuore. Solo un incontro personale ci insegna a seminare personalmente e a parlare per davvero di Lui ad altri. Siete ammessi, perché solo per grazia e non per merito, stiamo con il Signore. Voi siete diversi, per storia, età, sensibilità. E, vi prego, non smettete di fare crescere tra voi l'amicizia per rispondere alla domanda "Dove abiti?" e per aiutare altri Pietro cui raccontare quello che vi è successo!

Gesù abita nella Parola, che diventa preghiera e la nutre; nei poveri, che hanno sempre il volto di Cristo, ai quali restituiamo l'amore che abbiamo ricevuto e che gli appartiene; nella comunità dei fratelli e delle sorelle, specialmente nella sua immagine più piena, quella della Santa Liturgia.

Sono le vostre comunità che rendono vera la formazione e ne danno carne, perché non serviamo in astratto ma sempre chiamati a

persone concrete, con una Madre e dei fratelli che hanno dei volti e insieme a loro sono anche i tanti che non conosciamo ancora ma che ci aspettano e che scopriamo sono il nostro prossimo. Senza l'intimità della preghiera sarete senza respiro. Solo questa vi aiuta a camminare, rende limpido l'occhio e disponibile il cuore, liberandolo dalle misure mediocri, da temperature tiepide, insegnando la gratuità come unica regola della vita.

«Siate fedeli all'appello personale di Dio su di voi nella Chiesa e nel mondo; ma state ben attente a non cambiare l'ordine né a fare in modo che essere di più nel mondo o essere di più della Chiesa vi faccia essere meno proprietà di Dio personalmente», si raccomandava Madelein Delbrèl, mistica della strada. Ve lo ricordo anche a voi. Ed esercitatevi sempre ad essere semplicemente buoni, migliori perché avete una chiamata per cui vale la pena esserlo. Siate lavoratori generosi, luminosi per l'amore ricevuto, seminatori del seme buono del Vangelo tra gli uomini senza perdere nessuna occasione per farlo, sempre con la vostra vita. Che tanti possano vedere già in voi la luce di Gesù e trovare gli occhi il cui sguardo cambia la nostra vita quotidiana. Amen, che sia così e che davvero Dio che ha iniziato in voi la sua opera la porti a compimento.

Introduzione alla Veglia ecumenica nella Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

Metropolitana di S. Pietro
Martedì 19 gennaio 2021

Con gioia vi accolgo nella nostra cattedrale di S. Pietro per questa preghiera in una settimana diversa dal solito, che forse ci aiuta a vivere diversamente dal solito questa tradizionale settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Il virus divide. Siete a casa e siate a casa! La guarigione è ritrovare se stessi e quindi l'unità con gli altri, decisiva per non ammalarsi di virus peggiori, come la solitudine, il vivere per se stessi, confondere il tralcio con la vite, pensare di bastare a se stessi o che per esserlo debba dividermi dalla pianta e per questo anche dagli altri tralci. Davvero diventiamo secchi, aridi di amore, perché l'autoreferenzialità o il non sapersi più parlare amichevolmente, come i fratelli di Giuseppe, rende sterili, cioè fanno perdere i frutti. Viviamo in un momento così particolare per la nostra casa comune dove le persone scoprono, o sono chiamate a scoprire, che stanno sulla stessa barca e sono «tutti fratelli». Lo capiamo tutti ancora troppo poco e per certi versi non basta solo capirlo. Però è proprio questo il *kairòs* della pandemia: cercare l'unità

Noi cristiani abbiamo un impegno in più: non solo di guarire dallo scandalo, che resta tale, di contraddire la preghiera e il comandamento di essere una cosa sola, ma di farlo adesso, perché tutti possano scoprire che non ci sono più gli altri ma solo un "noi" e che solo costruendo una fraternità universale vinceremo per davvero la pandemia. «Fratelli tutti».

Rimanete nel mio amore. Rimanere non è stare fermi! L'amore mette sempre in movimento. Rimaniamo infatti sempre in una circolazione profonda di amore, che ci unisce anche quando siamo ancora divisi, che è reale anche quando non facciamo niente, per certi versi invisibile, la più interiore, quella che non cura le apparenze ma il midollo: è la linfa della comunione che unisce le diversità e le rende capaci di essere ricchezza gli uni per gli altri. Sì, il tutto è sempre superiore alla parte. È il «to be» che chiedeva Annalena Tonelli: restare, anche quando non capiamo la bellezza di esserci, anche senza

rendersi conto di quanto si è preziosi a colui o colei che si ama, ma restare. Ecco in questo «to be» c'è la forza dell'unità.

Si prega per l'unità e la pace, insieme. Sì, la guerra, dichiarata o meno, è sempre frutto della divisione, che è anche, come sappiamo, la sola indifferenza. Ecco, stasera circherà tra di noi tanta di questa linfa di Dio che è la comunione, misteriosa eppure decisiva. Accordarci nella preghiera ci libera da quello che divide non da quello che si è, per sentirci tutti, come siamo, figli adottivi e per ritrovare noi stessi stando vicini alle tante sofferenze di questo tempo che presentiamo assieme all'unico Padre. La comunione ci chiede di offrire anche insieme i frutti delle opere di misericordia di cui il mondo ha un enorme bisogno. No. Non ci accontentiamo di un tiepido condominio o di un *fair play* ecclesiale perché la pandemia ci sfida ad essere insieme tra cristiani. Rimaniamo nel suo amore.

Omelia nella Messa in occasione della Domenica della Parola

Chiesa parrocchiale di S. Camillo de'Lellis
in S. Giovanni in Persiceto
Domenica 24 gennaio 2021

È la Domenica della Parola. Ricordiamo che la prima venne celebrata il 1 ottobre 2017 da Papa Francesco proprio qui a Bologna. Da due anni ha indicato una domenica fissa, la terza del Tempo ordinario, oggi. Ci chiediamo: mi sono nutrito di questo Pane degli angeli? L'ho disprezzato lasciandolo cadere per strada o lasciandolo senza terra o me ne sono nutrito affamato di cibo per la mia fame di senso e di futuro? Ho ascoltato per me la Parola oppure ho pensato fosse lontana, impersonale, destinata ad altri o rimandando come fosse fuori del tempo? Ne ho fatto un tranquillante per le mie ansie e mi sono infastidito quando mi chiedeva qualcosa che mi sembrava troppo impegnativo?

La *Dei Verbum*, invita, direi impone, a tutti i cristiani cattolici di venerare «le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli» (DV 21). La giustamente «sacra tradizione (che pena vederla ridotta, da taluni che pretendono di difenderla e ne fanno una caricatura, ad un museo del passato o campionario di ossessioni senza storia, a pretesto per le proprie paure e convinzioni funzionali a qualche interesse, certamente al divisore, che tradiscono e indeboliscono la Madre Chiesa e ignorano la grazia che in essa opera!) ha sempre considerato e considera le divine Scritture come la regola suprema della propria fede; esse infatti, ispirate come sono da Dio e redatte una volta per sempre, comunicano immutabilmente la parola di Dio stesso e fanno risuonare nelle parole dei profeti e degli apostoli la voce dello Spirito Santo». C'è bisogno di un contatto continuo con le Scritture mediante una lettura spirituale assidua e uno studio accurato. Chi non l'ascolta dentro di sé diventa un vano predicatore all'esterno!

Papa Francesco desidera che questa domenica ci aiuti a rimetterla al centro perché non sia «una volta all'anno», ma una volta per tutto l'anno. Ed è con gioia che abbiamo accolto la sua proposta di istituire lettore anche le donne. Sarà una opportunità perché possano sorgere

tanti gruppi della Parola che la mettano al centro, che la ascoltino e la rendano concreta con la vita e intorno ad essa si scoprono famiglia di Dio e vivano l'amore vicendevole che chiede e genera. Se al centro delle nostre comunità non c'è l'Eucaristia, cioè il *Corpus* e il *Verbum Domini*, e se l'Eucaristia non diventa pane di amore per il prossimo, diventiamo una comunità psicologica, ma non spirituale, che è molto di più! L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo: crediamo di conoscerlo, come gli abitanti di Nazareth, ma in realtà non sappiamo chi sia! E poi la Parola la capiamo per davvero solo quando la mettiamo in pratica, cioè la viviamo perché il seminatore continua a gettarla perché vuole che la nostra terra dia frutto. Capiamo il seme vedendo i frutti e scoprendo che nascosto nel seme, ed è la fede, già c'è il frutto. Senza la terra possiamo anche conservare il seme della Parola, studiarlo, esibirlo, discuterne, ma resta sterile perché cerca la vita e genera vita, cioè amore, il nostro. Gesù non parla per sé, non si parla addosso oppure non urla ordini ma parla per noi, ascoltando e rispondendo alle nostre domande! La Parola è eterna perché sua: non passa perché è il suo amore. Cresce con noi e noi con lei.

Gesù non chiama degli esperti, delle persone già buone, verificate, sicure e che non avrebbero dato delusione. Gesù chiama dei lavoratori, delle persone qualunque e si fida di loro. La prima cosa sorprendente è che Gesù parla a noi non perché degli iniziati, ma perché ci ama. E tutti possono ascoltare e mettere in pratica. La Parola non è dei perfetti: è per i peccatori quali siamo, perché è Parola di misericordia, non di condanna. È la Parola che ci rende perfetti, perché è il suo amore che ci cambia, ci perdona, di genera a figli anche quando siamo lontani. Quando vogliamo essere perfetti senza Gesù diventiamo solo farisei, che curano le apparenze o che guidano gli altri ma non se stessi.

Cosa vuole Gesù? In realtà Lui vuole molto più di noi, la nostra gioia. Vuole aiutarci a non essere prigionieri del male e per questo risponde alle nostre domande anche quando noi stessi non sappiamo bene nemmeno cosa chiedere! Propone di aiutarlo a pescare persone, cioè a sottrarre dal grande mare della solitudine, come abbiamo visto nella pandemia. La Parola ci aiuta a vedere il mondo da cambiare, da curare, da trasformare.

Gesù non lascia solo nessuno. È lasciato solo, ma resta sempre con noi. Gesù non si mette a discettare come amano i farisei di ogni tempo, che studiano i fenomeni e non amano mai, che guardano da lontano e non si sporcano le mani perché tanto il dolore è degli altri. Gesù ci chiama sempre a stare con Lui. Il Vangelo è questa bellissima notizia:

si fida di te, cerca proprio te, vuole che tu stia con Lui, ti chiede qualcosa perché pensa che puoi farlo. Ti chiama per quello che sei e ti cambia, perché la sua Parola sblocca il nostro cuore e lo apre all'amore, lo affranca dalla paura di perdersi e gli dona la libertà di dare frutti. La sua Parola è l'acqua che rende il nostro cuore una fonte di amore per il prossimo. È il pane che sazia perché ci libera dalla tentazione di diventare consumatori che debbono continuamente trasformare le pietre in pane. Se questa è il centro, anche noi stiamo al centro e non da soli, ma assieme. Come diceva Doroteo di Gaza, immagine ripresa in questa settimana di preghiera per l'unità dei cristiani: «Immaginate che il mondo sia un cerchio, che al centro sia Dio, e che i raggi siano le differenti maniere di vivere degli uomini. Quando coloro che, desiderando avvicinarsi a Dio, camminano verso il centro del cerchio, essi si avvicinano anche gli uni agli altri oltre che verso Dio. Più si avvicinano a Dio, più si avvicinano gli uni agli altri. E più si avvicinano gli uni agli altri, più si avvicinano a Dio» (*Istruzioni VI*). Ascoltiamola come bambini che imparano a parlare sentendo parlare il Padre. Ci rende una cosa sola perché ci insegna ad amare sul serio e ci fa sentire amati, perdonati, aiutati, corretti, giudicati dal Padre. Ci aiuta ad essere umani, ci fa trovare il cuore e con lei capiamo il senso della nostra vita, a volte così difficile da decifrare, soprattutto quando si scontra con la fragilità, il limite, il buio della morte, la vanità di quello che abbiamo.

La Parola ci aiuta a riconoscere nel povero il volto di Gesù e quello del nostro fratello. È sempre una parola d'amore, non una lezione, un divieto, una legge. Non difendiamoci da essa e non disprezziamola! La capiscono i bambini, i peccatori, chi cerca luce, mentre quando diventa una legge, una prescrizione e non un cuore e uno spirito, diventiamo esteriori come i farisei. È molto impegnativa ma perché è un amore vero e per questo non abbiamo paura di lasciare tutto: abbiamo trovato tutto! È un impegno dolcissimo se si ama! Giudica la nostra vita? Sì, certo e ne abbiamo tanto bisogno perché ci aiuta a scoprire chi siamo, come la mano del Padre che ci fa sentire figli, come la stella nel buio. Davvero «Beati piuttosto quelli che ascoltano la Parola di Dio, e la custodiscono». Con devozione rendiamo la Parola familiare alla nostra vita, anzi la più familiare, perché rivolta a ciascuno e da Colui che ci ama e ci conosce più di chiunque, intima a noi stessi più di ogni interpretazione, che ci aiuta più di qualsiasi introspezione a rientrare in noi stessi, a diventare padroni della nostra vita proprio perché amati da Lui e liberati dalla paura di amare.

Omelia nella Messa in occasione della Domenica della Parola

Monastero delle Sorelle della Piccola Famiglia dell'Annunziata
di Monte Sole
Domenica 24 gennaio 2021

Verbum Domini. Uno dei doni del Concilio Vaticano II. La Chiesa deve venerare «le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli» (DV21). È l'altro tabernacolo che dobbiamo esporre e consumare nella lettura, nella assimilazione, perché la Parola diventi carne in noi, tra di noi e verso tutti.

Ricordiamo che la prima Domenica della Parola venne celebrata il 1 ottobre 2017 da Papa Francesco proprio qui a Bologna. Voi avete vissuto e trasmesso proprio questa centralità della Parola e vi prego continuate a farlo e trovate i nuovi modi perché tanti incontrino la forza della Parola, che diventa credibile, attraente, vicina, familiare, che parla con autorità in un mondo pieno di incertezza e fragilità. Altrimenti si finisce per credere personali parole tutte uguali, perché la Parola non penetra fino al midollo. Il mondo rende il Vangelo pasticceria spirituale e non Parola viva, esigente, liberante. Così, al contrario, non va bene che il Vangelo sia presentato come un pane duro, distante, poco personale Lui che è intimo agli uomini più di noi stessi e che genera la sua presenza misericordiosa nella vita confusa e incerta delle persone. Ci siamo dimenticati che il Vangelo ci mette in crisi, perché alla ricerca di rassicurazioni, di tranquillanti per il nostro malessere e per la paura, che sconfiggiamo solo con la fede che proviene sempre *ex audito*. (Rm 10,17).

Senza «un contatto continuo con le Scritture mediante una lettura spirituale assidua e uno studio accurato, diventiamo un vano predicatore della parola di Dio all'esterno colui che non l'ascolta dentro di sé». Aiutate la nostra riflessione e coinvolgete tanti nell'appassionante e sempre generativa venerazione del *Verbum Domini*, per scaldare il cuore dei cristiani, ad iniziare da chi è ministro della Parola. Il Cardinale Biffi disse nella celebrazione esequiale: «Don Giuseppe si lasciava illuminare senza resistenze dalla parola di Dio; perciò dallo specchio terso della sua coscienza poteva riverberarne su

di noi lo splendore salvifico». Quanto c'è bisogno di questi specchi per rendere concreto l'*Evangelii Gaudium!* Don Giuseppe la Parola l'ha voluta con sé sempre. Anche per presentarsi davanti al tribunale di Dio: «Desidero nella cassa oltre il crocifisso e il rosario, anche la Bibbia; per esprimere la mia fede nella parola di Dio e nell'unità dei due Testamenti». «La Scrittura – affermava – è una Persona che mi conosce, mentre io non la conosco o la conosco solo inizialmente e insufficientemente; è una Persona che mi ama già fin da prima della creazione del mondo, mentre io non amo abbastanza quel mistero che è in quella pagina; è una Persona che, pur guardandomi con sguardo dolcissimo, mi giudica nella mia realtà secondo verità, mi grazia, mi salva. La Scrittura non è solo la pagina che contiene l'annuncio della salvezza, è la salvezza in atto, è il Salvatore che si fa presente al mio spirito e a tutta la mia realtà in un modo densissimo e, come l'ha costituita primordialmente nel nucleo originario del suo essere, così adesso la plasma e svela a me stesso il mio mistero».

Come gli apostoli lasciamoci toccare dalla Parola per essere uomini liberi, amati, senza paura di perdersi per amore, per seguirlo, per diventare pescatori di uomini, seminatori generosi del suo Vangelo di amore, aiutando Gesù a raccogliere dalla solitudine e dalla dispersione chi è affaticato e stanco.

Omelia nella Messa in occasione della memoria di S. Giovanni Bosco

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 30 gennaio 2021

«Gesù si mise ad insegnare». Gesù continua ad insegnare con il Vangelo e anche con i suoi santi che lo comunicano con la loro vita, che ne parlano incarnandolo. Il Vangelo è il Verbo che si è fatto e continua a farsi carne, perché non resta etereo, vago, inafferrabile, un fantasma irraggiungibile che non si lascia raggiungere e non si espone diventando concreto. Questa scelta non è scontata. Un capo comanda, impartisce ordini, impone i suoi consigli senza tante spiegazioni. Gesù non vuole avere dei servi, degli esecutori che non capiscono e non amano. Vuole degli amici e per questo insegna, dona tutto se stesso, perché il vero insegnamento è la sua vita: insegna quello che vive, perché solo così la Parola è davvero viva e genera vita. Il suo insegnamento è far sentire il suo amore e insegnarci ad amare. È il vero seminatore. Ed ogni cristiano lo diventa. Come Don Bosco. E penso a come il cortile, luogo di accoglienza e di protezione, spazio aperto che rappresenta per la famiglia salesiana la porta di ingresso al mondo, a chiunque ha bisogno di riparo, insomma la messe cui siamo inviati. Non usa un linguaggio particolare, da “iniziati”. Spesso chi vuole dire cose che pensa importanti non si fa capire, sceglie parole difficili, quasi come se “complicazione” sia uguale a “profondità”. Gli insegnamenti di Gesù restano oscuri, invece, proprio ai dotti e sapienti mentre i piccoli li comprendono.

Gesù stupisce quelli che lo ascoltano perché «parla come uno che ha autorità». Gli scribi ed i farisei credevano di avere autorità per il loro ruolo. Gli scribi ed i farisei spiegano ogni cosa, sanno discutere, vogliono dire qualcosa su tutto; hanno paura di fare vedere che in realtà non sanno. Si impongono, ma non hanno autorità perché non amano. E senza amore la vita non cambia e la Parola resta sterile, detta per compiacersi, non per cambiare il mondo. I farisei, invece, interpretano ma non hanno alcun interesse per gli altri; conoscono la legge ma non capiscono lo spirito; ripetono o costruiscono parole senza cuore e senza amore. Si nascondono dietro la legge. Senza amore la vita resta sempre la stessa, perché solo l'amore la cambia. Non credono alle parole, perché sono diffidenti; confidano solo nei loro

giudizi e ne restano prigionieri. Dentro ognuno di noi c'è uno scriba ed un fariseo.

Gesù parla per noi! La sua autorità è l'amore. Parla con autorità perché la sua parola è efficace, cambia il cuore, lo libera dai tanti pesi che lo sfiniscono. Ha compassione e parla agli uomini come sono per illuminarli, per fare capire loro quanto sono amati e perché non cerchino amore dove non c'è o non lo rubino agli altri possedendo. È un'autorità che ci rende noi stessi. Non si impone al nostro io: lo realizza! Ci libera perché ci fa capire chi siamo e ha fiducia che anche noi amiamo. Ascoltiamo Lui, per essere liberi dall'amore per noi stessi e per scoprire con Lui il prossimo e che noi siamo prossimo per gli altri. Per essere e non per avere.

Gesù scaccia gli spiriti immondi, i pensieri di solitudine, d'inimicizia, di diffidenza, che s'impadroniscono della nostra vita, che ci fanno litigare tra noi e ci rendono distanti anche quando viviamo assieme, che ci fanno conservare il rancore, che ci legano con la paura per cui pensiamo di non potere mai fare nulla per gli altri. Loro sì, finiscono per comandarci! «Che vuoi da me?», grida. Sono quei pensieri che arrivano non sappiamo da dove, entrano nel cuore e ci confondono. Gesù li manda via. Ecco l'autorità di Don Giovanni Bosco che non si accontenta di accompagnare i problemi, ma li vuole cambiare, tanto da renderli occasione di amore.

In questo momento di crisi Gesù non ci fa scappare in un luogo separato, protetto. Non ci rende invulnerabili. Ci insegna ad amare e ad affrontare la crisi da persone forti solo perché amano. E solo questa è la sua forza. E cambia il mondo! Don Giovanni Bosco visse in un momento difficile. Qual è un momento che non lo sia? Non è forse sempre vero che la creazione geme e soffre le doglie di un parto? Che illusione quella del benessere che non ci fa accorgere di questa crisi!

Nel suo tempo la pandemia della povertà e quella delle malattie. Torino nel 1854 fu devastata dal colera, che colpiva tutti, ma come sempre avviene i più poveri ne sono facilmente vittime. Borgo Dora era un quartiere di poveri, tra i più colpiti dalla pandemia ed era proprio vicino a Valdocco dove viveva Don Bosco, che allora aveva quarant'anni. Solo otto anni prima aveva inaugurato l'oratorio festivo, la prima "cellula" della realtà educativa salesiana, con le sue scuole serali, quelle di musica e canto, e poi i laboratori creati per dare una professione ai giovani ragazzi. E il vero mestiere che donava era quello di persona, oltre il mestiere per vivere e per esprimere le proprie capacità. Proprio in quell'anno del colera diede inizio alla Società Salesiana, con la quale assicurò la stabilità delle sue opere. Si reagisce

alla crisi guardando avanti, smettendo di essere vittimisti, costruendo per chi è vittima. Mentre tutti scappavano lui curava e coinvolse i suoi giovani a farlo. Vicinanza e preghiera.

Don Giovanni Battista Lemoyne testimonia che «Don Bosco prostrato davanti all'altare fece questa preghiera al Signore: "Mio Dio, percuotete il pastore, ma risparmiate il tenero gregge"». Don Bosco decise di chiedere ai suoi giovani se qualcuno si offriva volontariamente per assistere gli infermi. Alla sua richiesta dapprima risposero quattordici ragazzi, poi altri trenta. Nessuno di loro fu colpito dall'epidemia. Non dobbiamo anche noi come lui parlare ai giovani non da lontano ma in mezzo a loro e coinvolgerli nella preoccupazione per curare il mondo, per combattere gli effetti della pandemia, cioè la solitudine, la fragilità, lo smarrimento di chi è più debole?

«Mi interesse di te» è il modo apparentemente semplice con cui Don Bosco entrava in relazione con i suoi ragazzi, il primo passo per prepararli alla vita. E tu interessati degli altri, ne è la pienezza. Così coinvolgeva nella preoccupazione per chi nella pandemia era più solo e bisognoso. «Mi interesse di te» e «tu ti interessi di lui!». Insegnare è il primo modo per dirlo. Insegnare è educare, sapere trarre fuori, seminare credendo che c'è sempre una terra buona nei giovani che possa dare frutto.

Educare è seminare e Don Bosco lo faceva con paternità e non con paternalismo, è credere all'efficacia di quella Parola che non delude. Lasciamoci anche noi come dei ragazzi, anche se non lo siamo più, coinvolgere in questa passione. E diventiamo anche noi dei Don Bosco che amava e coinvolge tanti. Ogni pandemia si combatte consapevoli che se siamo sulla stessa barca la tua malattia è la mia, non con il «si salvi chi può», cioè io, ma con il «mi interesse di te», quello che libera dall'«io prima di te» e che diventa «mi interesse di lui».

Insegnare è educare, cioè tirare fuori da ognuno, ad essere degli onesti cittadini e dei buoni cristiani perché la loro priorità sia quella di lasciare ai loro figli un mondo migliore. Un mondo malato, con tante dipendenze, che sono schiavitù e segnano la vita. I giovani – ma solo loro? – moltiplicano esperienze e passano da una dipendenza ad un'altra. Non ci possiamo accontentare di sostituire una dipendenza con un'altra un po' meno pericolosa!

Preghiera e carità. In quelle settimane poiché serviva di tutto, soprattutto della biancheria, diede il permesso di utilizzare anche una tovaglia della mensa dell'altare, un amitto e un camice, nella consapevolezza che «le membra di Gesù sono i poverelli».

Grazie Don Bosco, uomo che vedi il futuro nelle difficoltà del presente, la bellezza dove tutto sembra brutto e insignificante e con amore e coraggio la cerchi. Grazie per avere indicato questa strada fatta di ragione, religione e amorevolezza e grazie ai Salesiani che la tengono viva portando avanti la tua missione di padre, maestro e amico della gioventù. Grazie «Genio del cuore», come ti ha chiamato S. Giovanni Paolo II. Donaci cuore, insegnaci a seguire il tuo invito a interessarci di chi è più povero, perché anche noi possiamo, in questo tempo di crisi, riflettere con la nostra santità la bellezza e la forza dell'amore eterno di Dio. Amen.

Omelia nella Messa per la Giornata della Vita Consacrata

Basilica di S. Domenico
Martedì 2 febbraio 2021

È con grande emozione che ci siamo raccolti in questa basilica di S. Domenico per celebrare insieme alla sua famiglia l'Anno giubilare, il dono della sua vita e del suo carisma. È luce che accende, luce e santità che sempre comunica santità ed aiuta ad essere santi. Non sappiamo sempre per chi e come, ma si comunica. «To be», diceva Annalena Tonelli, esserci anche quando gli altri non capiscono e tu non capisci perché sei prezioso per loro. Siamo consacrate e consacrati negli Istituti religiosi, monastici, contemplativi, negli istituti secolari e nei nuovi istituti, membri dell'*Ordo Virginum*, eremiti, membri delle società di vita apostolica. Desidero anche ricordare le consacrate e consacrati anziani, che sono in difficoltà per la pandemia, quelli vicini e quelli lontani, in tanti luoghi di missione. Permettetemi di ricordare tra questi il bolognese padre Aldo Marchesini, Dehoniano, che è ricoverato in ospedale a Quelimane in Mozambico, dove da medico ha salvato la vita di migliaia di persone.

Siamo una varietà di storie e esperienze che compongono il famoso poliedro che definisce la Chiesa. Questa ha sempre affrontato la sfida delle diversità e dell'unità, di essere un cuore solo e un'anima sola ma mai di uguali, di pensarsi insieme e allo stesso tempo al plurale, di essere dentro Babele eppure parlando nella confusione della città degli uomini l'unica lingua che arriva al cuore di tutti! Il corpo della Chiesa ha bisogno di ogni suo membro, cioè dono, carisma, ricchezza. Anche per questo non viviamo per noi stessi e non facciamo mancare il nostro personale dono perché non è un problema individuale! Tante ricchezze, come i trecento anni dei nostri fratelli Passionisti.

Davvero il tutto è superiore alla parte, perché non la annulla ma la completa e solo così la parte trova se stessa. Il mio è tuo: questo ricorda anche a noi il padre misericordioso come a quel suo figlio maggiore attento alla sua identità che sentiva minacciata dalla misericordia. Vive nella casa del padre, pensa di appartenergli più del padre stesso ma ha il cuore lontano. Si sacrifica ma non sa donare, si sente quindi incompreso, come se alla fine sia tutto uguale per cui si sente in diritto di essere intransigente, rifiutare la festa perché non

crede possibile la resurrezione di uno che ha sbagliato tutto e ne è disinteressato.

Viviamo oggi l'esperienza spirituale ed umana del tempio di Gerusalemme con Simeone e Anna. I nostri occhi sono pieni della sua luce, che dona pienezza alla nostra vita personale e comunitaria, pur sempre così segnata dalla parzialità e dalle nostre contraddizioni. È un'esperienza sempre nuova, arricchita da questa comunione così larga e confortante. Siamo tutti a tavola con S. Domenico! La bellezza di Cristo passa sempre per la nostra debolezza! Guai a cercare una perfezione che non la trasfiguri o anzi che la nasconda o pensi di cancellarla!

Nella lettera per S. Giuseppe, *Patris Corde*, giustamente Papa Francesco ricorda come sia il maligno che «ci fa guardare con giudizio negativo la nostra fragilità, lo Spirito invece la porta alla luce con tenerezza. È la tenerezza la maniera migliore per toccare ciò che è fragile in noi. Il dito puntato e il giudizio che usiamo nei confronti degli altri molto spesso sono segno dell'incapacità di accogliere dentro di noi la nostra stessa debolezza, la nostra stessa fragilità». Il contrario di questa è la forza della misericordia non un'amministrazione del proprio senza cuore e senza fratelli!

Prendiamo anche noi in braccio la sua presenza per lasciarci sollevare da Lui. Lasciamoci illuminare dalla tenerissima bellezza di un Dio bambino, per capire e ritrovare il senso della nostra attesa e la luce che il Signore ha acceso nella nostra vita e non solo per noi ma per il mondo. Di questa tenerezza e speranza c'è tanto bisogno in questo tempo di crisi, che richiede a noi la speranza di Simeone e Anna, pieni di Spirito. Essi non smettono di attendere, di cercare, non si arrendono alle avversità.

«Siamo spaventati dalla crisi non solo perché abbiamo dimenticato di valutarla come il Vangelo ci invita a farlo, ma perché abbiamo scordato che il Vangelo è il primo a metterci in crisi. Il tempo della crisi è un tempo dello Spirito» e se lo viviamo così «davanti all'esperienza del buio, della debolezza, della fragilità, delle contraddizioni, dello smarrimento, non ci sentiremo più schiacciati, ma conserveremo costantemente un'intima fiducia che le cose stanno per assumere una nuova forma, scaturita esclusivamente dall'esperienza di una Grazia nascosta nel buio». È in una condizione di crisi che un vecchio aspetta la redenzione di Israele, non una consolazione solo per sé. Attende, perché sente lo sconforto, l'angoscia, il gemito della sua gente. Certo, le prove sconsigliano l'attesa, spengono la speranza e avrà anche lui avvertito l'amarezza

della delusione, la tentazione del vittimismo o di una rassegnata mediocrità. Dovevamo entrare illuminati da questa luce. In realtà le prenderemo all'uscita, come a dire che non basta avere la luce accesa qui dentro, dove tutto è più facile, ma dobbiamo portarla dove c'è il buio! Quante lampade accese abbiamo incontrato e hanno illuminato la nostra vita! E anche quanto la abbiamo riflessa donando ad altri la stessa gioia di Simeone e Anna. Ad esempio in questo tempo di pandemia penso a coloro che ne hanno vista un riflesso nella loro sofferenza, attraverso una visita, un gesto di tenerezza mentre combattevano soli contro la malattia.

Penso a parole illuminate di fede che consolano il dolore acuto di non avere potuto accompagnare le persone care nel loro ultimo tratto di cammino sulla terra. In quel riflesso, che possiamo facilmente disprezzare alla ricerca di qualcosa di definitivo e più convincente, contempliamo come Simeone e Anna già tutta la salvezza. E anche la nostra vita diventa attraente nelle tenebre della paura e della solitudine, delle tante solitudini che pesano sulla vita delle persone. E poi se i vecchi hanno sogni i giovani avranno visioni!

Non ci accontentiamo di qualche spazio da amministrare nel nostro tempio oppure di esaurirci in contrapposizioni interne, per certi versi facili, prevedibili, obsolete (i conflitti, così diversi dalla crisi). Questa luce vuole e può illuminare le tenebre, quelle evidenti e quelle nascoste che la pandemia ha creato e rivelato nel cuore di tanti.

Tutti, inconsapevolmente o meno, aspettano la stessa consolazione di Simeone e cercano di riconoscere Gesù e di avere la gioia di qualcuno che lo presenti, che ne sappia parlare perché lo possa stringere a sé e farsi stringere da Lui! Vogliamo raggiungere la desolazione della solitudine, l'incertezza della ragione, l'angoscia per il domani, la povertà che disorienta, la fatica a credere e a ricominciare. Trasmettiamo il volto lieto di una Chiesa Madre. Portiamo con la luce della nostra vita la verità che è Gesù, che non si trasmette in maniera asettica, ma attraverso la nostra umanità, così com'è.

Non si fanno figli in laboratorio, perché il Signore ha bisogno della nostra umanità e delle comunità. È solo la povertà, cioè l'amore gratuito, che ci fa possedere tutto in un mondo regolato dall'interesse individuale. È l'essere casti, cioè liberi dal possesso, che ci lega per davvero agli altri e ci fa trovare il prossimo, ed è l'obbedienza alla Parola che ci affranca da tante dipendenze e permette la vera libertà di amare.

«Ogni vera vocazione nasce dal dono di sé, che è la maturazione del semplice sacrificio. Anche nel sacerdozio e nella vita consacrata viene chiesto questo tipo di maturità». È quella che viveva S. Domenico, che a Bologna conquistava gli scolari con la sua bontà e la vivacità della sua intelligenza. Domenico era amichevole e gioioso, la sua pace interiore traspariva chiaramente, come immaginiamo il volto di Simeone e Anna, come il nostro volto quando è pieno dello Spirito di luce. È uomo di comunione, tanto che quando si pensa ai Domenicani, a dispetto del nome del Padre si pensa sempre alla sua famiglia. E il suo ritratto, che offre il motivo dell'anno giubilare, non a caso è inserito nell'immagine della comunità a tavola, banchetto umano e spirituale.

Teniamo alta la nostra luce anche se a volte sembra confondersi con tante più forti eppure è quella che cambia la vita nostra e delle persone. Noi e le nostre famiglie siamo già universali in un mondo di soli che per paura si chiude e si contrappone. Viviamo la gioia di relazioni umane ricche perché piene di interesse e di tenerezza, attente gli uni verso gli altri perché piene di Dio. Che la nostra vita rifletta questa luce e affidiamo a tanti che aspettano la presenza viva dell'amore tenerissimo di Cristo, perché possano stringerlo e sentirsi amati da Lui.

Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita

Basilica della B.V. di S. Luca
Sabato 6 febbraio 2021

Siamo saliti su questo monte che orienta la città e quanti vi passano, punto di riferimento che fa sentire il cielo vicino per chiunque, che ci aiuta con il suo portico a salire da orizzonti limitati e dalle angustie del quotidiano e a scendere da qui accompagnati dalla tenerezza e dalla protezione di una Madre. Per lei siamo tutti fratelli perché tutti figli. Questa casa è come la lampada posta in alto che diffonde luce a tutta la casa e la vita è luce. Quando cerchiamo vita, quando la sentiamo minacciata, ne proviamo fatica come in questi giorni difficili di pandemia, Maria ci dona la presenza di Gesù, via, verità e vita. Lui ci riconcilia con la nostra vita e la libera dal suo nemico che è la morte.

Lui è il sole che illumina l'ombra della morte che accompagna la persona, da quel buio che confonde, inghiotte nel non senso, avvolge nell'inutilità, proprio come avviene nella pandemia. Lui è la Vita. Vita non sono le tante agitazioni che ci illudono di essere vivi e poi ci portano a pensare che sia tutto vano, perché ci ritroviamo al punto di partenza e le soddisfazioni per le quali abbiamo lottato o che abbiamo creduto rispondessero alla nostra domanda di amore in realtà svaniscono nel nulla. Non possiamo accettare di vivere come viene, perché la vita domanda vita e ne cerca l'autore, non possiamo accettare di confonderla con un mondo privo di significato, volgare, offensivo dell'umanità, superficiale, vuoto. Gesù ci aiuta a cercare sempre la vita perché è davvero l'immagine nostra umana più vera, profonda.

Gesù insegna a viverla bene e a curarla perché la vita si ammala. Gesù ci insegna a credere nella sua forza anche quando sembra tutto finito, a difenderla quando è minacciata, a stare dalla parte sua e non del mercato e fare in modo che non diventiamo mai un oggetto. In questo tempo di pandemia abbiamo capito come la vita è vulnerabile sempre, tanto che possiamo perderla per niente. Siamo sulla stessa barca e la vita ha lo stesso valore per chiunque, perché è dono di Dio e guai a offenderlo con le parole e i gesti violenti! Il nostro futuro è insieme e nessuno si salva da solo. Per capire la vita non serve

collazionare interpretazioni su di noi, che girano solo intorno a sé, ma capire per chi vivere.

Stasera, proprio come a Cafarnaon, vediamo tutta la città di questo mondo davanti alla porta di questa casa che è la Chiesa. Il tema di questa quarantatreesima Giornata Nazionale per la Vita è “Libertà e vita”. «La pandemia ci ha fatto sperimentare in maniera inattesa e drammatica la limitazione delle libertà personali e comunitarie». Qual è il senso della libertà? Il fratello piccolo della parabola pensava fosse prendere il proprio e vivere da soli. Il fratello maggiore la amministra senz'amore, vive e non sa il perché tanto che finisce per avere più passione per il capretto e per il suo interesse. In realtà nessuno dei due fratelli è libero perché nessuno capisce la logica del Padre per la quale tutto ciò che è mio è tuo. La vita si condivide, perché sia vita, altrimenti si perde, dissipandola o vivendo per se stessi. Dio è libertà perché è amore, dono.

Non liberi da ma liberi per. Non liberi per vivere soli, ma liberi per legarci al prossimo. «Una cultura pervasa di diritti individuali assolutizzati rende ciechi e deforma la percezione della realtà, genera egoismi e derive abortive ed eutanasiche, interventi indiscriminati sul corpo umano, sui rapporti sociali e sull'ambiente». Tanti individui che pensano solo a sé finiscono per essere strumentalizzati, distruggono essi stessi la “casa comune”, rendono insostenibile la vita tanto che ne hanno paura e non sanno trasmetterla, costruiscono case in cui non c'è spazio per la vita nascente. Papa Francesco ci ricorda che l'amore è la vera libertà perché distacca dal possesso, ricostruisce le relazioni, sa accogliere e valorizzare il prossimo, trasforma in dono gioioso ogni fatica e rende capaci di comunione (cfr. Udienza del 12 settembre 2018).

La Giornata per la Vita ci aiuta a scegliere per la vita, amandola com'è, dono di Dio. Quando capiamo che è un dono non è meno nostra, anzi lo è ancora scegliere per Dio. La vita non è il vitalismo. Qualcuno pensa sia un valore assoluto che viene ideologizzato. No, è solo amore per la persona! Non si difende condannando, ma promuovendo, mostrando la bellezza della persona, riflettendo in essa la presenza di amore che Dio ha impresso e come la vita cresce sempre amandola e donandola. In ogni essere umano essa sia riconosciuta come il valore primario da accogliere e difendere. Quanto spesso, nel nostro mondo, si ripete il drammatico gesto che porta a gettare la vita umana prima del suo nascere o a selezionare chi abbia o meno il diritto ad essere curato e assistito, a considerare inutile la vita quando dobbiamo essere aiutati? La pornografia della vita genera dei mostri,

alla ricerca di una vita che non soddisfa, infelici perché non la capiamo più e la sciupiamo, non la sappiamo riconoscere, confondiamo vita con benessere secondo una pubblicità falsa, impudica. Quanto spesso, ancora, si assiste senza compassione alla sofferenza e alla morte di tanti fratelli, a causa della soppressione della vita, come della fame o della povertà in cui sono costretti! Non c'è differenza tra difendere la vita nascosta nel grembo della madre o nascosta nella debolezza di quando sembra finita. Amiamo la vita perché vogliamo sia bella per tutti, perché siamo fratelli tutti.

Difendere la vita significa combattere il vero responsabile della morte, il male, e aiutare l'uomo, che ne diventa complice, a liberarsi dalle complicità, spiegando che sono contro se stesso. Il nostro mondo impari, anche attraverso la nostra testimonianza, a custodirla in ogni direzione, senza preclusioni o scelte di parte.

Ricordiamo tutti coloro che ci hanno lasciato o hanno perso persone care, quanti si sono ammalati e coloro che in vario modo li assistono, soprattutto i tanti che non hanno potuto dare loro l'ultimo aiuto. La consapevolezza della nostra vulnerabilità ci doni di cercare la vera forza, quella di accogliere, guarire, pregare. Il Signore porti a tutti conforto e sollievo, e ci aiuti a ritrovare sicurezza di vita e serenità nelle relazioni.

Da questo Santuario a lei dedicato, ci affidiamo in particolare a Maria, perché vegli su ognuno di noi, sulla nostra città e su tutti gli uomini. Lei, che ha accolto la Vita con la "v" maiuscola, ci insegna che ogni vita ha sempre la "v" maiuscola, e ci ricorda che in ogni persona che accogliamo e difendiamo, sta nascosto Dio stesso. Per questo siamo tutti fratelli e per questo dobbiamo amare e difendere la vita.

Omelia nella Messa per il LIII anniversario della Comunità di S. Egidio

Chiesa parrocchiale di S. Maria in Trastevere – Roma
Sabato 6 febbraio 2021

Provo e proviamo tanta gioia ed emozione oggi, riunendoci insieme da tanti luoghi diversi in un legame che è spirituale oltre che digitale. Ed è il primo che rende efficace il secondo! Stasera ringraziamo il Signore del dono della Comunità. Siamo insieme radunati dalla dispersione, nonostante il distanziamento! Ringraziare ci rende giovani, ci fa scoprire e riscoprire qualcosa che non smettiamo di capire che, anzi, come a Cana, gustiamo come sia sempre il vino migliore.

Questa Madre – ci troviamo nella Basilica a lei dedicata, fonte dell'olio di consolazione e di forza del quale siamo stati unti – è dono di Dio, adottati tutti senza merito e affidata a ciascuno di noi. La Comunità ha tanti anni eppure è come il volto di Maria, sempre giovane. È infatti un'esperienza sempre nuova, pur trafitta da tante spade, che riflette sempre l'amore di Gesù. È un orgoglio essere figli di questa Madre e quindi fratelli tra noi. E questo orgoglio ci libera da altri! No, davvero la vita mia e nostra non sarebbe stata la stessa!

Benedetto il giorno del nostro incontro e benedetti sono tutti i giorni accompagnati come sono dall'amore di Dio e sostenuti dalla comunità dei fratelli e delle sorelle. Ringraziamo perché la luce della Comunità non solo non si è affievolita, ma rappresenta luce che illumina tante tenebre del mondo, il cui nome suscita speranza nella disperazione, conforto a quanti sono immersi nell'oscurità del male, gioia per il suo amore gratuito. E gratuità genera gratuità.

Nella pandemia lo abbiamo visto con chiarezza. La Comunità ha sempre affrontato le pandemie, non ha creduto di essere sana e ha cercato di curare un mondo malato. Non si è chiusa in un mondo psicologico o nelle agitazioni del benessere; non ha guardato il mondo credendosi diversa, condannando e accontentandosi di ammonire con principi ma senza coinvolgere nel cammino. La Comunità è stata una madre premurosa, saggia, generosa, audace e prudente, che ha trattato il mondo come fratelli tutti, esercitandosi nell'arte dell'incontro che è il segreto della vita. Non si è fatta intimidire dal male e non ha fatto crescere le radici di amarezza per le inevitabili delusioni. È rimasta aperta all'imprevisto, sdegnata per tanta vita

sprecata eppure attenta a costruire con prudenza sulla roccia della Parola. Andrea non si è accontentato di trovare un po' di risposte per sé e per qualche suo amico, ma non si è dato pace perché ha fatto sua l'ansia del mondo, senza confini, e ci ha portati con intelligenza e passione nella grande complessità della storia, ha cercato di comprendere le correnti profonde perché possa essere raggiunta dall'amore di Dio. Il Vangelo ci chiede di farci tutto a tutti, ci fa sentire a casa ovunque, familiari del lontano e del vicino, che poi significa stare sulle strade del mondo. La Comunità non ha perso il sogno di cambiare il mondo perché ne avverte la sofferenza e sa che tutto è possibile a chi crede. Stasera preghiamo per lui, per Marco e per quelli che «faticano tra voi», per i quali l'apostolo ci invita ad avere sempre riguardo, rispetto e amore, custodendo tutti responsabilmente e personalmente il dono santo della comunione (1Tes 5,12).

È lo Spirito che ci ha chiamati ad essere parte di questo mosaico che raffigura, proprio come quello che abbiamo davanti ai nostri occhi, il sogno di Dio sul mondo. Guardando al mosaico penso proprio a tutte le nostre comunità e ad ogni nostra persona chiamata a comporre questa bellissima visione del nostro presente e del nostro futuro, seduto sul trono nella pienezza della gloria, avvolto nella luce piena dell'oro con tutte le stelle chiamate ciascuna per nome, mai anonime, che circonda con abbraccio di tenerezza sua madre.

Il mosaico ci aiuta a comprendere quello che già siamo pur nella debolezza e nel peccato di ciascuno di noi. Ogni piccola pietra, che da sola è perduta o senza significato e valore, acquista importanza e bellezza, proprio perché amata e radunata. Nessuno si salva da solo. Tutti quelli che il mondo condanna ad essere soli, che considera senza valore come i poveri, sono inseriti in questo nostro stesso mosaico. C'è tanto bisogno di questa luce nell'oscurità delle pandemie che minacciano la vita, impietose come sempre il male.

Ogni pietra è importante ma non da sola – che valore avrebbe? – ma proprio perché insieme. Quanto è prezioso in un mondo così frammentato, etnico, che cerca sicurezza nei muri e nei confini un mosaico come il nostro, che include, che sa raffigurare in tanti modi l'umanità amata da Dio. Oggi credo che lo capiamo tutti di più, sempre con meraviglia per i doni che riceviamo e siamo. A che serve il tuo colore se non si affianca a quello degli altri? È un mosaico di tanta umanità che negli anni cresce e la cui immagine diventa sempre più bella, chiara, attraente, luminosa. In esso ci è più facile e consolante contemplare l'altra parte della comunità che è già nella pienezza dell'amore, i nostri fratelli e sorelle che ci hanno lasciato e che ci

riflettono la pienezza dell'amore di Dio. Li ricordiamo in questa festa che è di tutti.

Davanti alla porta di ogni nostra comunità, piccolo o grande che sia, avviene sempre proprio come è descritto dal Vangelo che abbiamo ascoltato. Tutta la città del mondo intero si raduna davanti alla porta della comunità. Abbiamo il mondo nel cuore e il mondo trova cuore dalle comunità che regalano speranza, luce, consolazione, protezione e dove ognuno è fratello, anche chi non ha nome e importanza per il mondo. Non è mai stata con la porta chiusa e nella preghiera e nel servizio ha preso per mano la suocera di Pietro e ha avuto lo stesso amore personale per la folla.

La porta è quella della compassione e della preghiera. L'amore fa sentire nostro il dolore del prossimo, del soffio che è la vita di tanti Giobbe – ma in realtà non è ogni persona così? – che scopriamo essere nostri fratelli e sorelle e che trovano una casa, la nostra casa. Quanti sperimentano che i loro giorni sono come quelli d'un mercenario, costretti a notti che si fanno lunghissime in attesa di un'alba troppo lontana e incerta? Guardando questa grande folla di poveri capiamo come c'è tanto bisogno di annunciare il Vangelo anzitutto con la nostra vita personale. Davvero guai a noi se non comunichiamo il Vangelo. Abbiamo tanto bisogno di operai che generosamente si liberano dal male. Capiamo l'importanza della nostra casa guardando la folla che si accalca sempre davanti ad essa.

Grazie Signore, perché contempliamo i frutti del tuo amore che genera nuovo quello che è vecchio. Grazie Signore, perché insegna che libero è chi si fa servo perché nessuno sia perduto.

«Il Signore risana i cuori affranti e fascia le loro ferite. Il Signore sostiene i poveri, ma abbassa fino a terra i malvagi».

Grazie Signore, benedici e proteggi.

Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 7 febbraio 2021

Quanta gioia nel trovarci assieme e nel vedere riuniti frutti diversi che l'unico seme del Vangelo genera. Contemprarli, come questa sera, ci aiuta a superare le nostre angustie, disintossica da amarezze e presunzioni, libera da prospettive particolari che spesso immiseriscono. Questa casa di comunione, che presiede nella comunione la nostra Chiesa di Bologna, con la sua storia e con il suo significato, allarga il nostro cuore e ci fa sentire parte di quel corpo complesso che sempre è la Chiesa.

La comunione libera da protagonismi spesso divisivi, relativizza al noi di questa famiglia – perché tale è e tale vogliamo che sia – e fa crescere nella responsabilità personale. L'individualismo fa dimenticare che la testimonianza dell'uno incoraggia l'altro e, purtroppo, anche il contrario, il peccato dell'uno contagia il prossimo, al di là delle personali intenzioni, perché il male, come l'amore, è contagioso. Non è mai indifferente come viviamo. Anche per questo gareggiamo nello stimarci a vicenda e ricordiamoci che la nostra santità aiuta, rafforza, incoraggia la Chiesa e il mondo.

Viviamo in un periodo difficile, davvero di crisi. Forse dovremmo anche ammettere: dove pensavamo di vivere? Come è possibile che pensavamo di guardare il mondo da lontano, come se non ci riguardasse, come se potessimo essere spettatori? Non dobbiamo, nella prova, testimoniare la nostra fede in Colui che la affronta per noi e con noi?

Il vento, le acque e le piogge rivelano la nostra fragilità ma anche la nostra forza. E sappiamo che la casa non crolla se fondata sulla roccia. È la roccia la forza! Nella prova capiamo quanto è pericoloso un benessere ingannevole, sonnambulo, pieno di dipendenze, rapace consumatore di sentimenti, violento e svegliato allo stesso tempo, rabbioso e amorfo. Nella crisi, cioè nella vita vera, capiamo come la Parola di Dio è tutt'altro che lontana, entra proprio in questo disordine per generare vita. La parola continua a mostrare la vita così com'è, fa scendere nella storia. Giobbe ci aiuta a capire ogni persona, perché Giobbe siamo noi, è il prossimo che incontro, vulnerabili ed

esposti alla cattiveria del male che rovina i nostri programmi e sicurezze.

Quanti colpiti dal sole della vita sospirano un poco di ombra o quanti aspettano il loro salario, anzi spesso senza la certezza di riceverlo? Quanti anziani e quanti sofferenti nel corpo e nell'anima sperimentano l'angoscia di notti lunghissime che sembrano non finire mai? Non è forse vero per tutti che i giorni scorrono più veloci d'una spola, svaniscono rapidamente e a volte sembrano inutili? Sì, la nostra vita è un soffio, delicato che la sola indifferenza lo minaccia. Dio diventa Giobbe, si fa carico della nostra sofferenza perché le sue parole siano credibili e ci insegna, da uomo, a vincerla. Dio, autore del soffio della vita, vuole che il nostro soffio non si perda nell'insignificanza. Ci aiuta a non dissiparlo e rende prezioso il poco che siamo con il suo amore. Dio libera dalla paura che ci fa conservare, ci assicura la sua provvidenza per non essere fatalisti che si lasciano vivere.

Per questo Gesù ci chiama. Ci sembra strano, ma ogni cristiano è un chiamato che riceve cento volte tanto quello che lascia. La sua chiamata, la vostra chiamata, la sua fiducia in noi non è il riconoscimento di un merito ma amore gratuito di Dio e questo libera dalla ricerca di considerazione, di ricompensa, di calcolo. Solo per amore siete stati chiamati e solo per amore siete mandati nel vostro servizio di Diaconi. Preghiamo il Signore perché tanti e tante si mettano al servizio del Signore e di questa sua Madre che lo genera tra gli uomini. Ognuno ha il suo ministero, cioè il suo servizio, perché ognuno è un dono, ha ricevuto il suo e tutti, tutti sono importanti. Li capiamo, però, solo usandoli, mettendosi a servire, non in astratto o in terapie di laboratorio, ma donando.

Vivete il vostro ministero, vi prego, con semplicità, ad iniziare dal non farsi un'idea alta di sé. La semplicità libera dai calcoli, dai confronti, dalle supponenze. La semplicità attrae e rende accessibile e possibile quello che altrimenti sembra troppo difficile ed esigente. La semplicità del Vangelo è comunicare un amore vicino, capace di entrare nelle case degli uomini, che si lascia avvicinare e avvicina. Semplici come Gesù, non difficili come farisei. Semplici, non superficiali, che è ben diverso! Semplici come chi ha chiaro cosa conta e cosa invece appesantisce inutilmente, come chi ha fretta perché vuole farsi tutto a tutti e non perdere nessuno. Carissimi, voi sarete intorno all'altare. Mettetevi sempre e da soli davanti alla presenza di Dio. Servite l'altare dell'Eucaristia, della sua Parola e del suo Corpo. Questa presenza santa è anche familiare. Guai a banalizzarla come se

questo la rendesse più vicina e umana. Guai anche a renderla distante, fredda, anonima.

Siate anche voi pane buono, interamente donati, Vangelo di accoglienza, di speranza, testimoni di Cristo che si fa amore per tutti. La santità non è di un altro mondo ma è quella bellezza nascosta nei suoi segni e dentro ogni persona. Aiutate la Chiesa ad essere Madre dei sofferenti e dei fratelli più piccoli affidatici da Gesù. È eucaristico l'amore per i poveri. Essi sono nostri! Non vale la giustificazione "non era mio compito", "pensavo se ne occupasse qualcun altro". È chiesto conto a noi! E voi per servire l'altare dovete servire il corpo che sono i poveri. Il servizio non è attività filantropica, fosse pure generosa! Abbiate verso il povero la stessa venerazione che riservate al corpo e al sangue deposto sull'altare e per il *Verbum Domini*.

Cosa fare? Il programma ce lo indica con tanta chiarezza il Vangelo di oggi. Tre aspetti molto uniti tra loro. Il primo è l'amore al prossimo che deve essere personale, disponibile e gratuito. Gesù entra nelle case. Chi ama entra nelle case, cioè nei cuori e nella vita concreta delle persone. Non ha paura di contaminarsi o di essere giudicato. Se guardiamo da fuori non capiamo i problemi, non li vediamo o pensiamo che non esistano. Bisogna entrare nelle case, nella vita perché gli altri possano chiederci aiuto e noi capirli e tendere la mano verso di loro. Da fuori o da lontano non ci rendiamo conto.

Il secondo è ad esso legato: la preghiera. Il cristiano non ama o finisce di farlo se non prega. Gesù stesso si ferma, resta da solo, chiude la stanza del suo cuore per incontrare il Padre, per parlargli dei tanti che aveva incontrato, per intercedere per i malati. La preghiera significa chiedere tutto, proteggere, ricordare, stare vicino, intercedere, manifestare in questo modo il nostro amore. Chi prega, poi, lavora di più, è più generoso, vince la paura, come Gesù, perché la preghiera ci aiuta a capire quello che è essenziale, che certo è invisibile, ma molto concreto!

Il terzo aspetto è andare incontro agli altri e comunicare il Vangelo. Guai a noi se non comunichiamo il Vangelo e non ci facciamo tutto a tutti, (tutto, non una parte, e a tutti, senza escludere, perché tutti sono salvati). Tutto, non una misura avara, calcolatrice, a convenienze, tiepida. Tutto, per salvare anche uno solo dalla condanna alla solitudine. Dobbiamo parlare a tutti con la nostra vita dell'amore di Cristo, della sua fiducia, che c'è sempre qualcosa di bello da scoprire nell'altro; che si vive meglio perdonando e che solo facendolo si rompe la catena del male; che l'unico modo per vivere

bene è scegliere di non vivere per sé e soprattutto che Cristo ama la tua vita e centra nella casa del tuo cuore.

«Il Signore risana i cuori affranti e fascia le loro ferite: Egli conta il numero delle stelle e chiama ciascuna per nome».

Grazie Signore.

Omelia nella Messa in memoria di Tancredi e di tutti i “senza dimora” deceduti

Chiesa parrocchiale dei Santi Bartolomeo e Gaetano
Sabato 13 febbraio 2021

La Parola di Dio ci guida sempre molto più di quanto pensiamo. Molte volte la ascoltiamo poco e di corsa. Alcune volte cerchiamo noi quello che ci serve o pensiamo possa aiutarci, spesso per farci dire quello che vogliamo noi. In realtà accade sempre come oggi: è la Parola che ci cerca per aiutarci a capire, per essere noi stessi, per farci vedere, per aiutarci a decidere, per insegnarci a contare i nostri giorni ed acquistare un cuore saggio. È Gesù che si fa sempre trovare da noi, spesso distratti o convinti, come i farisei, di vedere e ascoltare.

Oggi ricordiamo, in questa che è ormai una tradizione, Tancredi e con lui i tanti che muoiono per strada. Incredibile: per strada! È sempre l'amaro e sconcertante “Non c'era posto per loro”. È una sconfitta per tutti. Vivere e morire per strada deve suscitare lo sdegno, senza incertezze, senza giustificazioni. Non si deve morire per strada, non si può vivere per strada, persi nell'anonimato della folla come tutto quello che non è amato. Attenzione, però, perché senza amore nulla è importante e con il distanziamento dell'indifferenza finiamo tutti spogliati delle apparenze che pensavamo dovessero garantirci distinzione, valore, sicurezza, futuro.

Oggi ricordiamo quelli che sono dimenticati dagli uomini ma non da Dio. Ed è Dio che ci insegna a ricordarli, in vita e in morte. Sono come una litania di santi, i santi fratelli piccoli di Gesù. Pronunceremo i loro nomi perché l'amore ce li fa conoscere uno per uno, strappandoli dall'essere una categoria o definiti dalla condizione e non dalla loro storia e personalità. Di molti ricordiamo anche i volti, che abbiamo iniziato a distinguere piegandoci su di loro, guardandoli negli occhi, stabilendo un legame di amicizia che permette di scoprire tanta umanità, dignità, pensiero. Accenderemo delle candele nella fede in Dio che è luce e sconfigge le tenebre della morte. Vogliamo accendere anche l'amore per quanti vivono per strada oggi, ricordando l'invito che Papa Francesco rivolge nell'enciclica “Fratelli tutti” a non dare solo pane a chi ne ha bisogno nell'emergenza, ma a combattere le cause della povertà e a trovare soluzioni che liberino dalla strada e rivestano tutti della piena dignità.

Alcuni modi: trattarli con gentilezza, quella che vogliamo per noi; ascoltare e prendere sul serio, come vorremmo sia fatto a noi; avere pazienza, come esigiamo per noi; non arrendersi, come speriamo gli altri facciano davanti ai nostri problemi anche se non sono facili, anzi proprio perché non sono facili; cercare soluzioni vere e non provvisorie. Se vogliamo bene ad un'idea, ci arrendiamo subito e diciamo che non si può fare nulla.

Se amiamo i senza fissa dimora come sono incontreremo tante persone con il peso di storie davvero difficili. Ecco, questi sono come i nostri pochi pani e pesci che permettono a Gesù di saziare la folla e non solo la folla, ma tutti, anche noi. Gesù non toglie a qualcuno: dona a tutti e stabilisce anche che il pane è per tutti e che solo pensando a tutti lo abbiamo anche noi. Gesù non chiede sacrifici, ma dono e solo così il poco diventa tanto e solo se pensiamo di saziare tutti saremo sazi anche noi.

Nella memoria di oggi contempliamo il sogno di Dio: fratelli tutti, anzi i fratelli più piccoli di Gesù prediletti perché sono i più piccoli. Ci aiuta a vedere spiritualmente la storia umana che incontriamo e a capire la storia umana nella contemplazione dei segni spirituali. Siamo tutti polvere e abbiamo tutti bisogno di senso, di quello che non finisce, di amore che rivesta di importanza. Siamo mendicanti e pellegrini in questo mondo. La sua forza, possiamo dire, è proprio la nostra debolezza! Non dobbiamo più cercare una forza che non abbiamo, che ci fa male, che rubiamo agli altri o che non raggiungiamo mai!

Il vero cambiamento è la compassione. Non è un sentimento inutilmente romantico che fa sentire buoni a poco prezzo. La compassione cambia la vita e ci fa pensare assieme tra discepoli. Quando perdiamo la compassione per gli altri discutiamo tra di noi! Gesù ci coinvolge. E non perché non hanno da mangiare nel presente – che spesso consideriamo troppo poco – ma perché pensa al loro futuro. Avranno bisogno lungo il cammino. Ecco, questo è un amore che cambia la vita e così si prepara per davvero un futuro migliore! Non vaghe promesse o impegni che non risolvono o si limitano all'immediato. Gesù guarda la folla come una persona ed in essa distingue ogni persona, cioè quell'unico che è ogni uomo e ogni donna. Non la ama perché ha delle qualità particolari, ma perché ha fame e perché la vede con una preoccupazione paterna e materna. La conosce: sa che vengono da lontano e debbono andare lontano. Chi sta per strada ha la sua storia lunga, spesso dura. Gesù ci insegna a comprenderla, a rispettarla, a non giudicarla ma ad amarla. La

compassione significa amare l'altro come se stessi e così capisce il male che ancora non si vede. La compassione, molto più del dovere e della filantropia, spinge a sederci a terra.

Il Vangelo sembra descrivere le nostre distribuzioni per strada, fermarsi con loro, apparecchiare una tavola e rendere la strada una tavola, un luogo familiare. È il servizio eucaristico che completa il pane che spezziamo sull'altare. Al termine della vita è Dio stesso che solleva la nostra povera umanità con le mani di Gesù. Quanto è offensivo ed inutile mandare via le persone, allontanare! Il problema è risolvere i problemi, non spostarli e fare finta che non esistano perché non li vediamo o pensare riguardino altri! Anche se sono lontani vengono meno perché noi non li abbiamo aiutati!

Uniamo quello che abbiamo e siamo per proteggere chi è debole e da solo non ce la può fare! Proteggiamo la fragilità di chi vive per strada perché è il segno di una città che conserva la sua umanità. Inizia da noi. Voi stessi date loro da mangiare, significa anche che se lo hanno o non lo hanno dipende da noi. Il prossimo sono io e il prossimo è mio.

Nella folla saziata vediamo l'inizio del futuro banchetto del cielo, dove oggi sono accolti i suoi fratelli più piccoli. «Fate del bene a quanti più potete e vi seguirà tanto più spesso d'incontrar de' visi che vi mettano allegria», scriveva Manzoni. Sì, a noi diffidenti e possessivi il Vangelo spiega come il bene non è mai perso e ogni incontro sarà nella gioia e non nella paura. Ma occorre fare del bene a quanti più possiamo, iniziando da chi non ha nessuno che si ricordi di lui.

Grazie Gesù, che ti fai mendicante per noi e ci liberi dalla paura di donare quello che abbiamo. Con te tutti siamo saziati, non manca a nessuno e il nostro cammino, a volte così incerto e faticoso, è accompagnato sempre dal tuo amore. Dona loro la luce del tuo amore pieno e a noi di essere luminosi e forti nell'amore.

Omelia nella Messa in occasione della Giornata del Malato

Cappella dei Santi Cosma e Damiano
nel Policlinico S. Orsola-Malpighi
Domenica 14 febbraio 2021

In questo tempo di pandemia comprendiamo tutti con più profondità la Giornata dei Malati, da sempre unita alla memoria della Vergine di Lourdes. Il tema di questo anno “La relazione di fiducia alla base della cura dei malati” ci pone di fronte all’ipocrisia, causa di disillusione e di rabbia, prodotta da quelli che dicono e non fanno. Quando non ho più fiducia in nessuno tutto diventa più difficile, finisco facilmente per indurirmi e sentirmi abbandonato. Se non c’è relazione come curare, cosa diventa? Chi sono quelli che dicono e non fanno? Noi. A volte ce ne rendiamo conto; difficilmente lo ammettiamo; altre volte pensiamo sia sufficiente dire “ho provato” per giustificare il non avere “fatto”. L’ipocrisia può coprire il vuoto di interesse reale, altre volte motivazioni nascoste, spesso la banale paura di prendersi responsabilità salvando però la faccia e complicando così le soluzioni.

Gesù cosa ci chiede? Dire e fare, come chi ama e non dice per dire e non può non fare. «Propone di fermarsi, ascoltare, stabilire una relazione diretta e personale con l’altro, sentire empatia e commozione per lui o per lei, lasciarsi coinvolgere dalla sua sofferenza fino a farsene carico nel servizio». Quanta sofferenza nella delusione e nella solitudine prodotte quando non facciamo! E anche quanta consolazione quando la cura entra in relazione con la persona!

In questi mesi abbiamo compreso quanto siamo vulnerabili. Pensavamo di restare sani anche se il mondo era malato e sapevamo solo teoricamente che potevamo essere coinvolti. Come sempre viverlo è molto diverso! La pandemia non colpisce solo gli altri, ma ci raggiunge tutti, sia chi è malato sia chi non lo è perché può esserlo facilmente. Nonostante non poche dissennatezze comprendiamo che per davvero possiamo essere tutti “malati”.

La malattia ci ricorda il limite, esperienza dolorosa alla quale una certa onnipotenza da benessere non ci aveva certo preparati. Così quando lo sperimentiamo avviene come uno schianto, lottiamo di meno, tutto appare inutile o un surrogato di una vita che non possiamo più raggiungere. E quando mai è raggiunta la pienezza della

vita? Non ha un valore straordinario quando sembra debolissima e non c'è più vita dove sembrerebbe essercene davvero poca?

La vita è piena quando c'è l'amore, non il vitalismo o le caricature da "grande fratello" di una vita priva di vita, scusate il gioco di parole, per di più sempre spiata dal buco della serratura. Qui al S. Orsola, con l'UNITALSI, il VAI, il CVS, ne trovo sempre tantissima! «La pandemia ha messo in risalto anche la dedizione e la generosità di operatori sanitari, volontari, lavoratori e lavoratrici, sacerdoti, religiosi e religiose, che con professionalità, abnegazione, senso di responsabilità e amore per il prossimo hanno aiutato, curato, confortato e servito tanti malati e i loro familiari. Una schiera silenziosa di uomini e donne che hanno scelto di guardare quei volti, facendosi carico delle ferite di pazienti che sentivano prossimi in virtù della comune appartenenza alla famiglia umana», scrive Papa Francesco. Combattere per la vita ci dona vita e cuore.

Il vero "balsamo", medicina che non ha bisogno di ricette e di medico perché lo abbiamo in dotazione ognuno di noi, è la vicinanza. E non è solo quello personale ma anche di comunità. «L'amore fraterno in Cristo genera una comunità capace di guarigione, che non abbandona nessuno, che include e accoglie soprattutto i più fragili». A volte si parla dei volontari come fossero una categoria a parte! Tutti siamo tenuti ad esserlo! E tutti possiamo servire, abbiamo qualcosa da dare agli altri, fosse solo la nostra persona stessa, il suo valore, anche senza "fare" nulla. Servizio è sempre legato a gratuità. Senza questa si trasforma in interesse, non è più un balsamo. «Il servizio guarda sempre il volto del fratello, tocca la sua carne, sente la sua prossimità fino in alcuni casi a "soffrirla", e cerca la promozione del fratello. Per tale ragione il servizio non è mai ideologico, dal momento che non serve idee, ma persone». Sappiamo come in realtà un modo ideologico non comprende i veri problemi e allontana le soluzioni.

Solo mettendo al centro la persona possiamo trovare unità tra noi e mettere da parte quello che divide per servire insieme la persona, quello di cui ha bisogno e che insieme possiamo offrirgli. Gesù ci aiuta sempre a trovarlo perché ci chiede di amare il prossimo senza riserve. Solo l'amore ci porta a capire cosa aiuta per davvero l'altro. L'ipocrisia porta ad amare la nostra idea del prossimo, i nostri giudizi; giustifica e copre il poco amore perché quello vero supera tutte le misure e riconosce i veri problemi.

Il lebbroso rappresenta ogni malato. Il corpo che cambia, che non risponde e tradisce, l'isolamento cui si è costretti (mai come questa pandemia la distanza ha provocato tanta insopportabile sofferenza e

ha messo alla prova i nostri legami), l'esclusione dalla vita, la paura di mostrarsi. «Se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento», impone la legge. Il lebbroso non è nato lebbroso: lo è diventato. Era una persona sana, che si trova malata. È una persona che si ritrova sola, con un corpo che non riconosce più come il suo. Un lebbroso prova vergogna della sua condizione. L'isolamento ed il pregiudizio possono portare alla disperazione e creare tanta fragilità nel delicatissimo equilibrio dei pensieri e dei sentimenti! Chi è malato si accorge da solo di suscitare paura in chi è sano. Per Gesù è sempre e solo una persona, il prossimo.

L'apostolo ci chiede di fare qualsiasi cosa «per la gloria di Dio». Non è un'indicazione di poco conto, anzi, è proprio quella che impone la gratuità (gli interessi sono anche quando la considerazione personale conta più del bene possibile, quando faccio qualcosa per affermare il mio ruolo e non perché utile, perché serve a me e non perché serve). La gloria degli uomini diventa corruzione, ricerca di guadagno, come avvenuto anche in questi mesi, quando l'interesse di mercato prevale tanto da fare pagare enormemente di più i beni indispensabili. E quanto vorremmo che la richiesta di donare il vaccino a chi non potrà mai permetterselo, come i paesi poveri dell'Africa, sia ascoltata! La gloria di Dio è solo fare stare bene gli altri, vedere la loro gioia, sicurezza, consolazione, compagnia che illuminano il buio della solitudine e del non senso. In realtà la gloria di Dio è la vera gloria degli uomini, perché rivela quella forza di amore che abbiamo dentro di noi e che spesso resta nascosta, non utilizzata o deformata dall'amore per sé che rende predatori, consumatori, incapaci di aiutare.

Tanti, in modi diversi, invocano Gesù chiedendo «Se vuoi, puoi purificarci!». Tutti, di fronte alle dolorose epifanie del male ci interroghiamo sul perché il Signore non fa il bene, su dove sta, tanto da pensare che la sua volontà sia punirci. Interrogiamoci dove sta l'uomo! Infatti Dio «ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: "Lo voglio, sii purificato!"». Ecco qual è la volontà di Dio. Ha compassione, cioè unisce la sua sofferenza. Tocca, perché la compassione non è un sentimento che si compiace di sé, anzi, al contrario, fa uscire da sé e unisce al prossimo, vince ogni distanza perché solo così noi e il lebbroso capiamo cos'è l'amore. Chi è malato ha bisogno di questa concretezza, non di parole che se restano lontane finiscono per essere irritanti, banali, prive di significato, facili. La sofferenza divide, allontana. Solo amandola e vincendo il distanziamento dell'indifferenza la si capisce. E solo toccando le parole diventano vere, credibili, non più degli auspici! "Lo voglio", che

è anche un impegno a realizzare questa volontà. Senza volerlo tutto rimane uguale. Gesù vuole che l'uomo guarisca dal male. Noi lo vogliamo per davvero? Gesù vuole e paga di persona. Non enuncia buoni sentimenti. È la scelta della vita, di amore e compassione, non di coraggio e sacrificio. Impariamo a dirlo anche noi, permettendo agli altri di avere fiducia in noi.

Signore, io voglio aiutarti a guarire il mondo dalle tante pandemie che spengono la vita e la mia volontà è amare come posso il prossimo, servendolo nei gesti piccoli dell'amore, cercando di capire cosa gli serve che gli fa bene.

Donaci di guarire un mondo malato con la medicina del tuo amore e mettendo in pratica la regola d'oro: fa' agli altri quello che vuoi sia fatto a te! Nessuno resti da solo, si senta escluso e abbandonato. Affidiamo a te tutte le persone ammalate, gli operatori sanitari e coloro che si prodigano accanto ai sofferenti con l'intercessione di Maria, Madre di misericordia e Salute degli infermi. Dalla Grotta di Lourdes ella sostenga la nostra fede e la nostra speranza e ci aiuti a prenderci cura gli uni degli altri con amore fraterno.

Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì 17 febbraio 2021

“Ci manca anche la Quaresima!”. Tutti noi, un po' superficiali e istintivi come siamo, con un benessere ridotto a non avere problemi, reagiamo così all'invito di questo tempo di cambiamento! Anzi. Crediamo necessario, quasi un diritto in tempo di pandemia, riprendere la vita di sempre, dimenticare i problemi, pensare a sé, possedere, consumare, ritrovare un posto-paradiso dove i problemi si guardano da lontano e riguardano sempre altri. In realtà ci serve tanto la Quaresima!

Abbiamo bisogno di gioia vera, di primavera, di speranza e la conversione è al Vangelo dell'amore di Gesù. I sacrifici si fanno per la vita, come quelli così necessari per evitare il contagio. La risposta alla pandemia non è tornare nella bolla di sapone da dove guardare il mondo intorno. La Quaresima non è affatto crearsi problemi o complicarsi inutilmente la vita. Cambiamo per sconfiggere le pandemie. Iniziamo dal nostro cuore. Se io cambio cambia il mondo, non viceversa! E noi non vogliamo accettare la pandemia e tutte le sue sorelle, i flagelli o quei cavalieri dell'apocalisse che seminano tanta sofferenza e morte! Vogliamo combattere il male non accontentarci di salvarci da soli, perché non ci si salva da soli! Cambiamo perché abbiamo capito che il male, che significa anche il mio peccato, è drammaticamente una cosa seria e che, per questo, solo un amore più forte e serio lo può sconfiggere. Questo amore ha un nome: Gesù.

La Quaresima, e questa in particolare, è una proposta di speranza: si può cambiare, il mondo può essere migliore, tutti possiamo cambiare. Non c'è nessuno che è così lontano da non potersi avvicinare e così peccatore da essere condannato. Tanti se lo sono chiesto: usciremo migliori? Se non diventiamo migliori, saremo più induriti, più diffidenti, ci sentiremo in diritto di tenere lontani gli altri e di lamentarci mettendoci al centro. Ecco, la Quaresima ci aiuta a vivere interiormente e personalmente quello che siamo costretti a vivere con la pandemia. Dipende da ognuno di noi, ma camminare assieme ci aiuta a farlo personalmente. La Quaresima ci aiuta a capire quello che abbiamo vissuto più di qualunque introspezione o analisi perché ci porta ad affrontare per davvero il deserto dentro di noi e

nella storia degli uomini e a desiderare che diventi un giardino, il paradiso che Dio ha preparato per l'uomo. Il Vangelo di oggi raccomanda di non fare vedere a nessuno le nostre opere buone, altrimenti perdiamo! Non curiamo l'apparenza, ma la sostanza! Per noi significa non metterlo nel web secondo il riflesso dell'istinto digitale, non aggiornare qualche profilo, ma scoprire l'immagine vera che abbiamo dentro, quello che Dio ci ha impresso nel cuore, senso di quello che siamo e facciamo. Non siamo soli.

La Quaresima ci aiuta a scoprire chi il male lo combatte per davvero: Gesù, che è amore e l'amore non può sopportare il male e non entra in complicità con questo. Non è esercizio per una perfezione individuale, ma entrare in se stessi e nella realtà, cambiare per cambiarla. Il male in questi mesi ha con evidenza, quasi con sfacciataggine, umiliato le nostre presunzioni e illusioni: ha reso intere città degli uomini un deserto di vita, come aveva fatto prima in maniera invisibile indurendo i cuori, intossicandoci di indifferenza e rabbia, rendendoci deboli perché oggetto di tante paure, violenti perché ignoranti dell'altro, aggressivi perché pieni di difese.

Mariangela Gualtieri in modo mirabile ha descritto come eravamo: «Questo ti voglio dire: ci dovevamo fermare. Lo sapevamo. Lo sentivamo tutti ch'era troppo furioso il nostro fare». La Quaresima propone a noi che siamo stati umiliati di diventare umili, a noi che abbiamo scoperto la vulnerabilità di cercare e scegliere la vera forza, a noi disorientati di avere speranza e per questo camminare come chi sa che c'è futuro ed è attento a chi viene dopo. La Quaresima ci aiuta a comprendere il significato spirituale della pandemia per fare di questa occasione per cambiare, per risorgere, per vincere il male. Le privazioni ci possono fare scoprire l'essenziale. Abbiamo perso tanto superfluo e forse ci siamo accorti che davvero lo era, che possiamo farne a meno, ma se non scopriamo l'essenziale, quello che conta per davvero nella vita, la verità che ci aiuta a orientarci, cercheremo solo di recuperare quello che abbiamo perduto. Ecco perché convertirsi a Gesù, verità della nostra vita. È un itinerario lungo, quaranta giorni, perché abbiamo capito con la pandemia che non basta un momento per liberarci dal male, che è illusorio pensare solo ad un grande sforzo e poi tornare quelli di prima, ma che per vincere il male c'è bisogno di fedeltà, pazienza, forza, temperanza.

Digiuno, preghiera e elemosina. Sono le discipline della Quaresima. Non disprezziamole. Si cambia con umiltà e concretezza. «La via della povertà e della privazione (il digiuno), lo sguardo e i gesti d'amore per l'uomo ferito (l'elemosina) e il dialogo filiale con il Padre

(la preghiera)», ci ha scritto Papa Francesco. Nel digiuno troviamo l'io, nell'elemosina il noi, nella preghiera il Tu. Ci servono tutti e tre e uno aiuta e completa l'altro.

Digiuno è una pratica materiale (se quelle spirituali non hanno una concretezza rischiano di non durare, perché siamo fatti di spirito e corpo!). Alcuni aggiungono alla disciplina indicata (oggi e venerdì santo digiuno e astinenza, i venerdì astinenza dalla carne) il digiuno dalle abitudini che ci regolano, che ci comandano e impongono le scelte, che diventano compulsive. Un mio amico tabagista riusciva a non fumare; c'è chi, goloso, non mangia dolci o chi rinuncia a bere. Digiuniamo anche disciplinando l'uso dei social per smettere di vivere per apparire, per capire cosa condividiamo e non per condividere qualsiasi cosa, per non perdere tempo che è dono prezioso di Dio. Digiuniamo dai giudizi che creano tanto distanziamento dagli altri o dalle vere "parolacce" che sono quelle che feriscono gli altri, che seminano divisione o offendono la persona. Digiunare dal nostro orgoglio per imparare a chiedere perdono, per curare i nostri rapporti e vincere ogni divisione. Oggi un Vescovo ortodosso mi ha chiesto perdono, riconoscendosi colpevole se aveva fatto qualcosa di sbagliato. Così si curano le relazioni tra le persone e si guariscono.

La preghiera richiede uno spazio per sé, anche fisico. Scegliamo quello che è possibile sia da soli sia insieme del nostro cuore, il Padre della tenerezza. Troveremo «ispirazione e luce interiore», di cui abbiamo tanto bisogno per trovare la vera forza nell'incertezza e nell'oscurità di questo tempo. «L'uomo non è mai così grande come quando sta in ginocchio», scriveva Papa Giovanni XXIII. Chi sta in ginocchio davanti al Signore non si inginocchia davanti ai potenti e si china sui poveri. Pregare per capire com'è il nostro rapporto con Dio. È occasionale? È un lontano principio ispiratore o un Tu da amare e da seguire? Tutti noi non sappiamo pregare e tutti impariamo a farlo, crescendo nell'intimità, poco alla volta.

L'elemosina vera è donare il nostro cuore, non un grande gesto e basta, ma umiliarsi a regalare attenzione, gentilezza, importanza al prossimo, sempre con gratuità e fedeltà. Aiutiamo non un estraneo, ma un fratello che è in difficoltà. «Il poco, se condiviso con amore, non finisce mai, ma si trasforma in riserva di vita e di felicità». Visitare, mettersi a disposizione di chi ha bisogno, garantire alcuni servizi, "fare" qualcosa per il prossimo è elemosina. Padre Marella ce lo ricorda.

Signore, tu vuoi l'amore per tutti che libera dal male per tutti che è la pandemia. Donaci di cambiare il nostro cuore e la nostra mente,

per risorgere con te ad una vita nuova, per essere pieni di vita e per vivere la vita dono di Dio, senza paura di donarla, più forti di ogni male perché pieni del suo amore.

Omelia nella Messa della I Domenica di Quaresima

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 21 febbraio 2021

«Il tempo è compiuto!» Ecco il senso della Quaresima. È un tempo che ci aiuta a entrare nel tempo, nella storia che viviamo, che sembra oggi travolgerci, in questo tempo che modifica profondamente le nostre abitudini, che ci pone tante domande, che sembra senza fine.

La Quaresima ci aiuta a capire spiritualmente quello che stiamo vivendo, perché sia un'opportunità per cambiare, perché non ci passi addosso come tante immagini o emozioni che ci lasciano sempre uguali a noi stessi. Gesù non è una presenza astratta, senza tempo e senza spazio, un'entità lontana, irraggiungibile. Viviamo giorni così difficili, sospesi, pieni di paure e di domande che non trovano risposta. Se usciamo da quell'“andrà tutto bene” e vediamo in faccia la realtà, quante sofferenze! Ci misuriamo con la vita vera. La pandemia ci ha reso vulnerabili perché avevamo dimenticato di esserlo, ingannati dal consumismo che fa credere onnipotenti e fa chiudere nella nostra isola.

La pandemia ci ricorda brutalmente che sospesi lo siamo sempre, come siamo sempre alla ricerca di futuro, di risposte, di pienezza. E la fatica che stiamo vivendo per uscire dalla pandemia, questa ricaduta, i problemi che si ripresentano e irridono il superficiale ottimismo e una superficiale irresponsabilità, ci ricordano che la lotta contro il male non si vince una volta sola, perché si ripresenta.

L'ultima tentazione di Gesù fu come la prima: salva te stesso, fai vedere chi sei, pensa a te e non agli uomini che ami e che ti tradiscono! L'inganno del benessere ci rende in realtà più esposti al male, che sembra un'esagerazione, innocuo, facilmente vincibile! L'isolamento ha rivelato tanta solitudine e fragilità e ne ha prodotto anche altra, perché ha spezzato tanti legami, a impedito incontri, tenerezza, vicinanza. Quante persone malate sono rimaste sole per settimane e molte di loro ci hanno lasciato senza che abbiamo potuto accompagnarle come avremmo desiderato. E questa è una ferita amara, che ci pesa tantissimo nel cuore. Quanto deserto nei cuori degli anziani ai quali manca il vero farmaco indispensabile, quello che dovrebbe essere sempre garantito, che è l'amore fraterno. Quanto

deserto di vita in mezzo al mare attraversato da fragilissime imbarcazioni cariche di profughi, senza protezione, senza soccorsi. Quanto deserto di speranza nel mondo del lavoro, pieno di incertezza, di prospettive instabili, con tanta desolazione che disorienta.

Gesù va proprio nel deserto! Non evita il male, non si rifugia in un paradiso ben protetto dove sentirsi sicuro e da dove guardare con distacco chi è fuori. Gesù affronta il male per noi e ci porta con sé. Convertitevi. Ecco l'invito gioioso della Quaresima. Guardate Lui, non continuate come prima, non andate avanti per inerzia, non rimandate, non accontentatevi! Conversione è scoprire nella pandemia della vita la presenza di Gesù che bussa alla porta del cuore. Non è un esercizio di perfezione, come amavano i farisei che erano attentissimi al male che pensavano venisse da fuori e rispettavano la legge ma non la pienezza della legge, la misericordia e il suo autore, Gesù. Il male viene da dentro, non da fuori, dice Gesù.

Dobbiamo curare la nostra anima, guarendola da ciò che la rovina, la indurisce, la rende superficiale, vanesia, possessiva, alla fine inutile. La Quaresima è prepararsi con gioia ad un incontro di amore, aprire il cuore chiuso, liberarsi dalla paura, cercare la famosa rivoluzione copernicana dall'ego al prossimo, l'unica che ci fa capire chi siamo e ci fa trovare il nostro io. In questa pandemia abbiamo compreso la forza del male che colpisce tutti, senza distinzioni, non solo alcuni. È subdola, sembra innocua, tanto che finiamo per assecondarla proprio perché non la sappiamo distinguere.

Il senso della Quaresima è solo questo: conoscere Gesù, imparare ad ascoltarlo, a prenderlo sul serio, ma non come un obbligo o un guaritore, ma come il mistero di Dio che si fa amicizia e presenza. Gesù è la nuova ed eterna alleanza, l'arco che unisce il cielo alla terra e viceversa, che protegge la nostra fragile barca dal diluvio.

Gesù è venuto a portare l'annuncio alle nostre anime prigioniere del loro stesso limite. Chi scopre Gesù scopre i fratelli, gli angeli da servire e da cui essere serviti. L'evangelista Marco non ci dice quali sono, al contrario degli altri Vangeli, come per aiutarci a trovare le nostre e a capirle oggi. Quella più temibile è "si salvi chi può, cioè io". In questo tempo abbiamo la tentazione di riprendere la bulimia consumistica o perdere l'opportunità per cambiare vivendo come sempre. Ecco, questa è la Quaresima: un tempo per capire quello che abbiamo vissuto e scegliere di combattere il male che riduce la vita ad un deserto desolato e senza speranza, perché possa rifiorire e diventare luogo di vita e di amore.

Il deserto si popola di angeli che servono. Il servizio ci rende angeli e se cambiamo troviamo dentro di noi quell'immagine di Dio che ci fa servire il prossimo, senza distinzioni. Mettiamo a servizio il dono che siamo. Lo scopriamo solo se lo spendiamo per gli altri.

Il servizio, allora sia la prima opera della Quaresima. Gratuito come l'amore, perché è amore che si umilia e diventa concreto. Non ci sia un giorno in cui non facciamo qualcosa per il prossimo. E il servizio è sempre di piccoli gesti, non di grandi dichiarazioni. Cerca di vedere la gioia nel prossimo. Il poco, se condiviso con amore, non finisce mai, ma si trasforma in riserva di vita e di felicità.

La nostra elemosina, piccola o grande che sia, offerta con gioia e semplicità, dona tanto. Elemosina è anche il regalo del tempo, della visita, dell'interesse, della fiducia che dono a chi è solo. Elemosina è che qualcuno può contare su di te, sente la tua fiducia, sperimenta la tua vicinanza. Elemosina è prendersi cura di chi si trova in condizioni di sofferenza, abbandono o angoscia a causa della pandemia.

Il regno di Dio è vicino. Anzi, lo vedi negli angeli che servono e lo fai vedere servendo come un angelo la sofferenza di qualcuno. Così il deserto inizia a diventare il giardino che Dio ha creato e che il male e l'uomo ha rovinato.

Omelia nella Messa per il XVI anniversario della morte di Mons. Luigi Giussani

Metropolitana di S. Pietro
Lunedì 22 febbraio 2021

Questa sera il ricordo di Don Luigi Giussani si unisce alla festa della Cattedra di S. Pietro. È una coincidenza certamente non scelta da noi, ma che riceviamo come è, Provvidenza di Dio. Dovremmo fidarci meno dei nostri programmi e leggere di più i tanti segni che il Padre provvidente non fa mancare ai suoi!

Come commento del legame tra Don Luigi Giussani e la Cattedra di Pietro e quindi con colui che è seduto su di essa – chiunque, guai a distinguere! – evoco l'immagine al termine del suo discorso in Piazza S. Pietro, nella Veglia di Pentecoste del 1998. Giussani, con non poche difficoltà dovute alla malattia, cerca di mettersi in ginocchio con totale abbandono davanti a Papa Giovanni Paolo II. Desiderava esprimere fisicamente e davanti a tutti l'obbedienza che sentiva per il Papa. Aveva un rapporto di totale affidamento a Roma, figlio della Chiesa di S. Ambrogio per il quale *Ubi Petrus ibi Ecclesia*. E senza discussioni.

Gesù sceglie Pietro perché presieda nella carità. Non è un perfetto secondo il lievito dei farisei o un forte secondo quello di Erode. Affida tutto ad un uomo del quale ci è fatto conoscere senza riguardo il peccato e i tratti della sua umanità. Gesù vuole per i suoi una casa che resista alle piogge, ai venti, ai fiumi ed indica Pietro – del quale conosce il tradimento che da lì a poco lo avrebbe allontanato da Lui – come la roccia.

Pietro riconosce Cristo, sulla sua parola getta le reti, piange e con il suo peccato si mette in cammino facendo suo il «seguimi». La sua "cattedra" è la Madre di tutte le Chiese e il suo servizio è quello della comunione, dono santo di Dio da non bestemmiare mai, servito dal pastore e con l'indispensabile amore di tutto il corpo.

In S. Pietro Bernini pose la Cattedra in alto, al centro della Basilica. Papa Benedetto la descrisse così: «Quando si percorre la grandiosa navata centrale e, oltrepassato il transetto, si giunge all'abside, ci si trova davanti a un enorme trono di bronzo, che sembra librarsi, ma che in realtà è sostenuto dalle quattro statue di grandi Padri della

Chiesa d'Oriente e d'Occidente. E sopra il trono, circondata da un trionfo di angeli sospesi nell'aria, risplende nella finestra ovale la gloria dello Spirito Santo. La finestra dell'abside apre la Chiesa verso l'esterno, verso l'intera creazione, mentre l'immagine della colomba dello Spirito Santo mostra che la Chiesa stessa è come una finestra, il luogo in cui Dio si fa vicino, si fa incontro al nostro mondo. La Chiesa non esiste per se stessa, non è il punto d'arrivo, ma deve rinviare oltre sé, verso l'alto, al di sopra di noi. La Chiesa è veramente se stessa nella misura in cui lascia trasparire l'Altro. La Chiesa è il luogo dove Dio "arriva" a noi, e dove noi "partiamo" verso di Lui; essa ha il compito di aprire oltre se stesso quel mondo che tende a chiudersi in se stesso e portargli la luce che viene dall'alto, senza la quale diventerebbe inabitabile. I tanti raggi danno il massimo risalto alla finestra, con un senso di "pienezza traboccante che esprime la ricchezza della comunione con Dio. Dio non è solitudine, ma amore glorioso e gioioso, diffuso e luminoso"».

Mi piace pensare che il ministero di comunione di Pietro orienta e unisce anche quei raggi che siamo ognuno di noi, i nostri diversi carismi, riflessi tutti dell'unico dono che è l'amore di Dio e verso cui essi stessi vanno. Il dono non è mai per sé ma sempre e solo per Cristo! Il divisore disperde i carismi, li rende uguali, spesso mediocri o incapaci di aiutarsi, induce a pensarli da soli, a impadronirsene, a contrapporli agli altri, a farne motivo di gloria umana e non di Dio. La diversità dei doni nasce da un unico Padre ed è una ricchezza quando al centro c'è Cristo che ci fa sentire tutti figli, mai uguali tra loro ma nemmeno mai senza gli altri.

La tentazione dei cristiani è smettere di essere figli, pensando che questo sia segno di maturità. Siamo adulti non quando siamo autosufficienti – che tristezza e quanto diventiamo banali figli del mondo! – ma nella interiorità del cuore e della mente. Siamo adulti quando non smettiamo di essere generativi, di perderci per gli altri, semplici come bambini, figli e fratelli, non orfani e soli. Siamo adulti nella fede se non smettiamo di emozionarci per i segni dell'amore di Dio, per i tanti "fatti" che la Parola realizza, usando la nostra povera umanità da mendicanti di senso. Siamo adulti se non perdiamo la gratuità del dono incontrando e servendo i fratelli più piccoli di Gesù. Se ci emozioniamo ancora (stupore) vedendo la vita di una persona che cambia e se desideriamo con il nostro incontro e con la nostra umanità aiutare che questo avvenga cercando che l'avventura riviva sempre, vuol dire che non siamo vecchi!

Giussani non accettava un cristianesimo ridotto a facciata, borghese, compiaciuto di sé, asservito al benessere individuale, piegato alla mentalità del mondo, lontano dalla vita vera, pieno di giudizi e di una morale vuota, senza passione, che non viveva la libertà dell'incontro con l'altro o che perdeva se stesso nel dialogo! E noi, non viviamo oggi tempi in cui c'è chiesto di vivere quella stessa passione per raggiungere il desiderio di futuro, di bello che inquieta i cuori di tanti ed è nascosto in tutti? La Chiesa è sempre solo di Cristo, non di Pietro.

La passione per Cristo che ha testimoniato Don Giussani era intimamente legata alla passione per l'uomo. Sono i due lati dell'amore di Dio. Guai a separarli! Peguy diceva che noi dobbiamo imitare Cristo, ma che Lui ci insegna ad imitare l'uomo, perché Gesù è la «perfettissima imitazione della miseria mortale e della condizione dell'uomo». Scindere queste due esperienze è l'origine degli "ismi" che ci allontanano dalla realtà, non ci fa ascoltare cosa ci chiede oggi Cristo perché pensiamo di conoscerlo già, ci riempie di paure e ci chiude in un mondo che potrà essere pure agitato ma è privo di vita vera. La paternità garantisce questa trasmissione vitale dell'amore, che avviene sempre attraverso persone, non in laboratorio, ma dentro una storia concreta, segnata dal nostro peccato e dalle nostre fragilità, ma sempre bella perché luogo dell'avventura di Dio con noi.

Ringraziamo del carisma che Giussani ha vissuto, che è stato confermato da Pietro e che ha permesso il dono che siete ognuno di noi nel quale vive, si conserva e si trasforma. Molti di noi non sono più giovani. «Essere giovani vuol dire avere fiducia in uno scopo. Senza scopo uno è già vecchio. Infatti la vecchiaia è determinata da questo: che uno non ha più scopo». Ecco cosa è chiesto ad ognuno. E nella sofferenza che la pandemia rivela e genera accettiamo la sfida della crisi, opportunità per comunicare oggi una presenza viva, una compagnia intelligente, perché l'identità è quella dell'amore fedele che si fa prossimo di tutti, non facili dichiarazioni.

Siamo forti e per questo capaci di dialogo che non annacqua ma fa valere e conoscere la nostra identità. Il dono singolare delle nostre persone (carattere, storia, esperienza, capacità) si realizza nella comunione, che non è un condominio, magari con molti confort, con tutte le regole e garanzie necessarie, ma privo di vita. In una stagione dove il protagonismo di ciascuno è la vera idolatria, tanto da essere un demone che fa dividere anche al prezzo di indebolirsi, la comunione è la passione che la carezza del Nazareno arrivi alla persona che incontriamo. È l'amicizia tra noi che accoglie i tanti soli.

Don Giussani era attento ad ognuno e riconosceva in tutti il desiderio di Dio, che cercava, aspettava, scopriva perché sapeva che Dio è tutto per ogni persona reale che incontriamo sul lavoro o il vicino di casa, o per la strada. Dio non è tutto solo per l'uomo religioso o per chi ha un particolare temperamento. Quell'uomo non lo sa, come non lo sapevamo noi che, forse prima di incontrare il movimento, ci eravamo allontanati dalla Chiesa perché era una aggiunta, un rito, una tradizione che non diceva nulla alla vita nelle sue esigenze fondamentali oppure avevamo ad essa un'appartenenza vuota, formale, borghese si sarebbe detto.

Ogni carisma è un dono dello Spirito perché si possa arrivare a tutti. «Per l'uomo reale Dio è tutto, c'entra con tutto, col modo con cui vuoi bene, col modo con cui lavori, col modo con cui parli» e non è scindibile questo amore a Cristo dalla passione per l'uomo anche perché, come Carron ha recentemente detto, «solo l'amore è credibile». Oggi la sfida è non perdere la totalità della scelta e difenderla con un uomo interiore che risponde alla domanda di senso e bellezza che è in tutti.

Vorrei concludere con una preghiera cara a Giussani, di Grandmaison, che imparò quando aveva quindici anni e che, come scrisse, «è la preghiera in cui più luminosamente è descritto che cosa sia l'amicizia radicata nella fede. Infatti l'io dell'uomo è destinato a essere insieme a tutto ciò che c'è, al mistero dell'Essere. Perché? Perché è stato fatto a immagine di Dio e Dio è una comunione, la comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito – il mistero della Trinità. Un io solitario è un io perduto, così l'io che non è solitario viene sostenuto dalla compagnia che è amicizia, e l'amicizia è creata da un'obbedienza».

«Santa Maria, Madre di Dio, conservami un cuore di fanciullo, puro e limpido come acqua di sorgente. Ottienimi un cuore semplice, che non si ripieghi ad assaporare le proprie tristezze; un cuore magnanimo nel donarsi facile alla compassione; un cuore fedele e generoso, che non dimentichi alcun bene e non serbi rancore di alcun male. Formami un cuore dolce e umile che ami senza esigere di essere riamato, contento di scomparire in altri cuori, sacrificandosi davanti al Tuo Divin Figlio; un cuore grande e indomabile, così che nessuna ingratitudine lo possa chiudere e nessuna indifferenza lo possa stancare; un cuore tormentato dalla gloria di Cristo, ferito dal Suo amore, con una piaga che non si rimargini se non in cielo».

L'ha imparata a quindici anni, l'ha resa vita con tutta la sua vita.

«Capire vuole dire cogliere la corrispondenza profonda tra quello che ti si dice ed il tuo io, le esigenze del tuo io, le esigenze profonde del tuo cuore, le esigenze profonde del tuo vivere. Obbedire non è dire di sì, fare quello che ti dicono. Nossignore! Obbedire incomincia come sforzo e lavoro (attenzione che è un problema di semplicità di cuore, cioè riconoscere l'evidenza di una corrispondenza tra quello che ti si dice e le esigenze del tuo cuore, della tua vita). Se io ti faccio capire che quel che ti dico, te lo dico perché corrisponde alle esigenze del tuo cuore, tu mi dici: "Grazie che me lo hai detto! Grazie che me lo dici!", e questo diventa tuo, e tu devi seguire te stesso. Questo è il seguire la propria coscienza; la vera propria coscienza è la propria coscienza resa grande e matura da un incontro. E questo fa diventare amici. Il vero seguire è amicizia, la vera obbedienza è amicizia».

Diceva Giussani per spiegare la sua esperienza: «"Tutta la vita chiede l'eternità". Questa frase, tratta da una canzone composta quarant'anni fa da due liceali di Milano, documenta il primo impeto da cui sento descritta la mia esperienza: una passione per l'umanità. Non l'umanità come termine di una definizione di sociologi o di filosofi, ma quella che mi hanno comunicato mio padre e mia madre. Non esiste umanità se non nell'io, altrimenti sarebbe un'astrazione in nome della quale si possono compiere le più terribili ingiustizie. È perciò una serietà estrema che occorre per notare, per raccogliere le esigenze, le aspirazioni che definiscono l'umano. In questo c'è il legame profondo tra la coscienza personale e la comunione».

Preghiera per la Quaresima/1

Aula S. Clelia Barbieri – Curia Arcivescovile
Mercoledì 24 febbraio 2021

La Quaresima non è una penitenza in più, poco opportuna e incomprensibile in un momento così difficile e di sacrifici per tutti. La Quaresima non è autolesionismo in vista di un bene superiore, anzi guarisce le ferite del cuore e tra gli uomini. Non si tratta di un astratto miglioramento individuale: quello in realtà lo cerchiamo con i tanti riti del benessere individuale, con il “si salvi chi può”, a qualsiasi prezzo, in tutti i sensi. La Quaresima ci aiuta a capire spiritualmente quello che stiamo vivendo, a cambiare personalmente perché il mondo, grande Ninive, non sia distrutto.

La pandemia ci rivela la forza e la resistenza del male, che chiede speranza e non facile e ottimismo. La Quaresima è come Giona: ci propone di cambiare perché Dio vuole che Ninive e i suoi abitanti vivano! Possiamo cambiare, tutti, anche quando ci sentiamo distanti come gli abitanti di Ninive, svuotati, privi di forza e in balia di quello che succede. A volte ci sentiamo umiliati e quindi spesso pieni di rancore. Vogliamo diventare umili, cioè noi stessi, non mediocri! Nessuno è così lontano da non poterlo fare e accogliere il solo annuncio è già l’inizio. E poi non si cambia con un tasto, ma con un cammino appunto, l’itinerario della Quaresima.

Non vogliamo che la pandemia passi invano, anche perché ci cambia comunque, magari indurendoci o riempiendoci ancora più di paura o di solitudine. Sappiamo quanti squilibri, ad esempio provoca nelle persone già fragili! Molti temono che crescano le ansie, le depressioni, la rabbia che fa diventare violenti come le risse tra i giovanissimi, la solitudine che nasconde le ragioni di vivere. Questa tempesta così dura, piena di sofferenze visibili e invisibili, superficiali e molto profonde, ci aiuta a scegliere quello che ci serve per davvero e a liberarci di quello che ci rovina, ci distrugge. Non basta aspettare che passi e infastidirci o terrorizzarci perché questo non avviene. In questi mesi non possiamo fare tante cose e non possiamo scegliere quello che vogliamo e quando vogliamo.

Cerchiamo allora di capire quello che conta per davvero, quello che vogliamo essere e per questo, per vivere bene, lasciare perdere tante cose che ritenevamo importanti e delle quali invece abbiamo capito che possiamo farne a meno, alcune volte che ci fanno proprio male. Insomma la Quaresima ci propone di cambiare dentro, oggi, di

non rimandare come spesso pigramente facciamo, di non aspettare di tornare come prima, di non essere prigionieri della paura o vivere da sconsiderati. Prendiamo sul serio quello che Dio ci chiede. A Ninive Dio sa che le persone non sanno riconoscere la mano destra dalla sinistra e a lui dispiace che vivano male. Non li giudica, ma li aiuta a cambiare. Non dice: “peggio per loro”, “lo sapevo!”, “aspetto di vedere come fa a finire”, “pagano la loro presunzione”. E spesso siamo presuntuosi con davvero poco!

La Quaresima è tempo in cui capiamo la misericordia di Dio che vuole che combattiamo il male, questa e tutte le pandemie, e che impariamo a volerci bene per davvero e a sentire il suo amore che ci fa trovare noi stessi.

Digiuno e preghiera. Digiuno che è astenerci da quello che ci fa stare male, dalle abitudini che ci comandano e impongono le scelte, che diventano compulsive. A tutti raccomanderei di digiunare dalle parole che fanno male agli altri e dal perdere tempo inutilmente sui social per cercare piuttosto la relazione vera, perché abbiamo capito tutti in maniera personale, sentito sulla pelle, le difficoltà e l'importanza delle relazioni che iniziano con il saluto e la gentilezza. Dovremmo stare tanto tempo in presenza visitando qualcuno quanto tempo stiamo sui social! Dio si fa presenza perché ci vuole bene. Non manda un avviso o un messaggino! Visita! E anche noi visitiamo, specie chi è solo e aiutiamo chi ha bisogno. Digiuniamo per recuperare relazioni, perché il male divide, isola, a volte ci fa diffidare di tutti e ci indurisce. Non permettiamolo. È vero che uno scopre che può essere un pericolo per gli altri con il covid! Ma il Signore ci aiuta a scoprire che responsabili di noi e del prossimo lo siamo sempre, e che solo preoccupandoci gli uni degli altri possiamo essere più forti del male. E se io vivo bene gli altri staranno bene e anche io potrò stare bene. Questo è il digiuno. Digiuniamo dai giudizi che creano tanto distanziamento dagli altri e dalle vere “parolacce” (che sono sconsigliate a tutte le età!) che sono le parole (ma attenzione a volte anche quelle non dette!) che feriscono gli altri, che seminano divisione o offendono la persona. Ad ogni giudizio che ferisce ripariamo cercando e donando un motivo di stima dell'altro, per fargli sentire attenzione. Ad iniziare dal saluto e dalla gentilezza.

E poi la preghiera, cioè curare il nostro rapporto personale con Dio. Abbiamo anche più tempo. In Quaresima prendiamo l'abitudine di recitare alcune preghiere, anche le stesse, con l'insistenza necessaria come quando si cerca di imparare una lingua nuova! Restiamo con Lui, perché chi resta da solo con Dio poi impara a stare

con gli altri, trova se stesso e il prossimo. Nella preghiera sentiamo il suo amore per noi, per me, e presentiamo a Dio i nostri sentimenti, impariamo a dargli per davvero del Tu e ad essere noi un tu per Lui, a fargli spazio nel nostro intimo, a volta un abisso anche per noi stessi. Davvero sentiamo come non ci abbandona nella prova, anzi, con la sua parola ci rende forti e ci orienta per indicarci la direzione e la speranza. Ci sono delle bellissime proposte di preghiera anche nel nostro sito della Diocesi. Prendiamo in mano sempre la lampada della sua Parola, che rischiara con dolcezza le nostre oscurità, leggendo, ad esempio, le letture del giorno, recitando il salmo, sempre chiudendo la porta del nostro cuore per fare entrare Gesù e gustare la sua amicizia. Rendiamo gli incontri che facciamo richieste, i volti delle intercessioni, le notizie che raggiungono delle preghiere. La prova ci fa chiudere in noi, la preghiera ci fa sentire amati e allarga il nostro cuore. Con la preghiera recuperiamo il gusto. Il covid, infatti, ci fa perdere il gusto e tutto sembra senza sapore, in fondo uguale.

Grazie Signore, perché ci aiuti a ripensare alla vita e quando scopriamo il limite della nostra debolezza e del nostro corpo ci rendi forti con la forza del tuo amore, perché Tu spera su di noi, ci fai sentire amati e ci aiuti così a cambiare per essere liberi da ciò che distrugge la nostra vita e fa perdere la nostra anima.

Omelia nella Messa della II Domenica di Quaresima

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 28 febbraio 2021

Gesù ci chiede di salire con Lui sul monte. Condivide tutta la sua vita perché vuole che la sua bellezza diventi la nostra. Gesù è un innamorato che vuole raggiungerci con la sua luce perché conosce quanto ne abbiamo bisogno e sa come spesso le nostre vie sono difficili e al buio. Chiamerà quegli stessi discepoli a stargli vicino al Getsemani, prima di salire sul monte nella notte dell'impero delle tenebre, dell'angoscia, del dolore, della fine di tutto, del calice amaro, della solitudine assoluta della morte, cercando luce nella nostra compagnia.

Gesù continua a trovarci addormentati, perché crediamo che il buio sia l'ultima parola e la luce sembra un momento meraviglioso ma fugace, mentre il buio è definitivo, cancella tutto con la sua forza. Anche noi capiamo davvero poco la resurrezione, ci lasciamo vincere dal sonno e dalla tristezza, non crediamo che questa luce sia più forte delle tenebre.

Gesù uomo mostra la bellezza nascosta in noi, la luce che portiamo con noi e che può trasfigurare la nostra vita. Gesù Dio rivela la pienezza della sua luce, quella di cui abbiamo disperato bisogno e che la vita, che è luce, cerca, per non finire. È la luce che avvolge la vita di chi non c'è più.

La Quaresima è lotta tra la luce e le tenebre, tra l'amore e la solitudine, tra la speranza e la disillusione, tra la fiducia e la paura, tra la gioia e la tristezza, tra l'umiltà e l'orgoglio. Come nella pandemia. La vita è sempre lotta, per tanti, tantissimi molto dura. Il virus vuole spegnere la luce della vita, isolarla, toglierle il gusto, nascondere la bellezza, renderci incapaci di riconoscerla, confonderci tanto da sciuparla, da rovinarla possedendola fino a credere che decidiamo di scartarla o toglierla. È questo il virus del pungiglione della morte. Questa lotta la capisce bene chi non ha salutato la persona amata che non c'è più ed è rimasto col buio dentro. Per chi ama l'amato è sempre unico ed è faticoso e insopportabile non sia vicino! Così siamo amati noi da Dio che vuole vincere le tenebre e viene nel mondo perché tutti possano vedere la luce. La vita è luce, l'amore è luce, Dio è luce. La Pasqua è luce, che inizia oggi quella che non finisce.

La trasfigurazione ce la mostra oggi perché possiamo sapere che c'è, per portarla con noi specie nel buio più profondo, quando tutto sembra finito. È nel buio che dobbiamo credere alla luce! Papa Benedetto ricordava come è proprio quando la notte è più scura che le stelle si vedono di più e che l'alba è più vicina! Nel buio, lo sappiamo, i pericoli diventano tanti e non sappiamo riconoscerli e questo ci spaventa ancora di più. Tutti proviamo nella pandemia il peso di tanta oscurità, la fatica di non vedere il futuro davanti a noi, l'angoscia di problemi che non solo non si risolvono, ma si presentano di nuovo, imprevedibili, più forti delle nostre abitudini e anche presunzioni. E con quanto poco siamo presuntuosi, tanto da permetterci essere sconsiderati! È una luce che possiamo portare con noi! Gesù si trasfigura proprio mentre è in preghiera, cioè quando sperimenta la compagnia e l'intimità di Dio Padre nel suo cuore. È sempre lo stesso Gesù, ma trasformato. Giovanni definirà la croce come la gloria di Gesù. La gloria di Dio è nel suo amore fino alla fine, non nell'orgoglio manifestazione della propria forza così penosa e spesso distruttiva. Quando siamo pieni della sua luce, cioè santi, anche la nostra vita diventa luminosa, rende luminosa quella del prossimo e sa riconoscere i segni e la bellezza del suo amore, come Pietro.

Un giornalista che ha vissuto recentemente l'esperienza del covid, racconta di come quando era ricoverato in ospedale le sue tenebre furono illuminate e lui trasformato da un gesto di una infermiera che vendendolo angosciato gli dette una carezza e un bacio sulla fronte, pur con i tanti diaframmi di mascherine varie. Un gesto gratuito, solo per amore nel quale vide l'amore di Dio che squarciava le sue tenebre. Quanto abbiamo bisogno di questa luce che si rivela in un'esperienza umana, concreta! Quella luce c'è data per portarla nel cuore e trasmetterla a tanti, specialmente a chi soffre, a chi è nel buio della solitudine, a chi non sa guardare avanti a sé.

La trasfigurazione non è una vittoria definitiva, che sistema tutto una volta per sempre, come una fede pigra potrebbe desiderare. La vittoria sarà solo attraversando fino in fondo come e con Gesù la sua e nostra debolezza, il dolore, il sentirsi abbandonati e il sofferto abbandono alla volontà del Padre. La sua luce, che rende tutto "bello" perché amato e capace di amare, la dobbiamo conservare nella capanna del nostro cuore, luce di resurrezione e di eternità. Quanti segni di trasfigurazione ci hanno accompagnato e quanti fratelli ce lo hanno rivelato, manifestando la gloria di Dio nella loro vita, negli occhi semplici quelli che, come dice Gesù, rendono tutto il loro corpo luminoso (*Lc 11,34*). Era una luce che rendeva bella la vita anche quando si spegneva fisicamente.

Pietro vuole prolungare quella bellezza il più possibile, possederla, essere sicuro non finisca. La vera trasfigurazione della nostra povera umanità non è un attimo da conservare. La luce resta con noi perché è Gesù, che cammina con noi, non va più via, resta con noi tutti i giorni pellegrino delle nostre vie. È bello stare qui e questo fa scoprire anche nella vita più insignificante e mal ridotta l'angolo della bellezza che è nascosto in essa e ci fa vedere anche nelle situazioni più tristi la luce di speranza che non fa arrendere al male. La sua luce non sta in un luogo e in una condizione straordinaria dove fermarsi o da ricreare, perché la portiamo con noi, sta con Cristo, l'unico che rimane, che dobbiamo ascoltare perché manifesta la forza di amore di Dio. È la lampada della sua Parola che guida i nostri passi. Il credente non è preservato dalle avversità, dalla sofferenza, dall'oscurità del peccato e del male, ma non smette di sperare perché vede già la luce piena. «Ascoltatelo». Ascoltiamolo, cioè prendiamolo sul serio, mettendo in pratica con umiltà quello che chiede. Non siamo trasfigurati restando fermi, ma seguendolo! Sul monte non c'è data una nuova legge, ma un uomo da seguire.

Signore, Tu solo hai parole di vita eterna e seguirti ci fa vedere la bellezza della nostra vita e quello che resta di noi. Tu sei la verità che illumina il buio del male. Tu rendi tutto luminoso perché amato da Te. Signore, Tu resti con noi tutti i giorni. Donaci di riconoscerti e di donare a chiunque la luce del tuo amore che trasfigura la debole vita degli uomini, anticipo di quella che non finisce.

Preghiera per la Quaresima/2

Aula S. Clelia Barbieri – Curia Arcivescovile
Mercoledì 3 marzo 2021

Continua il cammino di Quaresima e continua anche il confronto con la pandemia. La Quaresima non ci fa uscire dal tempo e dalla storia, non è la proposta di una perfezione individuale per qualche rigoroso, ma rientrare in noi stessi ed affrontare la lotta per la vita. Il male spegne la vita, la vanifica, la rende e la fa sentire inutile, ne nasconde il valore. È il male che tradisce la vita: ci fa credere di trovarla e poi la disperde! Il nemico che dobbiamo combattere è solo questo, il male, che vuole irretire anche il profeta Geremia, l'uomo di Dio, coinvolgendolo nella logica della vendetta, della rabbia. È il demone che sfrutta la delusione, il bene fatto e non capito, che spinge a rispondere al male con il male, ad applicare la legge dell'“occhio per occhio”, fino a renderci prigionieri del male subito.

La sofferenza di Geremia ci fa ricordare quella che vivono tanti nostri fratelli cristiani in molte nazioni, minacciati e condannati a causa della loro fede. Non dobbiamo mai dimenticarci di pregare per loro! Proprio ieri abbiamo ricordato l'assassinio di Shahbaz Bhatti, cristiano ucciso in Pakistan il 2 marzo di dieci anni fa, che pur minacciato aveva deciso di diventare ministro per difendere le minoranze e fare crescere il dialogo tra le religioni. Lo faceva perché Gesù era il centro della sua vita e voleva essere suo seguace in tutte le sue azioni.

Tanti cristiani per i quali come per il profeta il male “prepara la fossa” li incontrerà nei prossimi giorni Papa Francesco pellegrino in Iraq, nazione dove i cristiani hanno subito violenze terribili dai fondamentalisti e da quanti hanno scatenato la violenza che ha sconvolto il loro paese. Visiterà Ur dei Caldei sulle orme del Padre Abramo, per ricordare che solo come fratelli tutti avremo un futuro e che le religioni non possono giustificare mai la violenza. Preghiamo per questo viaggio davvero coraggioso e delicatissimo. Il male induce a rispondere al male con il male, indurisce, riempie di diffidenza, suggerisce vari tipi di vendetta perché altrimenti facciamo la figura degli sciocchi, dal togliere il saluto, farla pagare, fino ad armare il cuore, la lingua e le mani.

Gesù insegna ai suoi a non accettare mai e per nessuna giustificazione la terribile logica del male, mai, e anche a non cercare

la ricompensa per il bene che si è fatto, che spesso giustifica la reazione. Non sappia la mano destra cosa fa la sinistra. Il Padre misericordioso non rinfaccia nulla: è un padre e ci abbraccia! Gesù ci invita ad amare anche i nostri nemici, cioè a non avere nemici, a credere sempre nell'amore, a non farci intossicare il cuore dai pregiudizi e ad avere occhi puri che sanno vedere nell'altro sempre un fratello.

Il cristiano non smette di volere bene anche a chi ha tradito la fiducia e continua a fare il male. Perché? Perché il cristiano è uno che non si arrende ed è perseverante, più del male che anche, purtroppo, non smette di colpire. Come si può? Non è perfezione, è amore e voglia di vincere il male! Il cristiano ama sempre perché sempre amato da Dio, perché si affida a Gesù che è l'amore che vince e perché sa che l'amore è un seme che solo se cade a terra darà frutto, molto più di quanto crediamo. Il cristiano è libero di amare (la più grande libertà) perché teme soprattutto chi uccide l'anima.

Quanti virus silenziosamente, con la complicità di tanti, spengono la nostra anima, tanto che, ad esempio, giudichiamo senza misericordia, siamo più attenti alle cose che alle persone, cerchiamo quello che conviene al corpo e non al cuore, diventiamo indifferenti alla vita. La Quaresima ci aiuta a non perdere il cuore a causa delle delusioni e delle difficoltà, per non diventare vittimisti e pessimisti. Quando si ama se qualcuno è colpito dal male anche tutti i suoi familiari si ammalano con lui e cercano di stare vicino a chi soffre. Che nessuno dei nostri fratelli di comunità sia lasciato solo e favoriamo nuovi incontri, perché le difficoltà diventino modi diversi di servire. Ecco cosa fa un uomo di Dio: non si arrende, non si incattivisce, non smette di sperare, non lascia nessuno solo nella sofferenza, perché vuole che ogni cosa diventi occasione di amore e punto di incontro. Se i nemici dell'uomo di Dio dicono non prendiamolo sul serio, per cui ci sembra non valga la pena di amare, il Signore ci insegna a non arrenderci, a rendere anche le delusioni motivo per essere più forti, facendo quello che solo tu puoi fare con i tuoi piccoli e possibili gesti dell'amore. Anzi, di farlo ancora meglio, mettendoci con tutto noi stessi. Tutti siamo importanti, piccoli, adulti, ragazzi, vecchi. Ognuno di noi può essere una stanza degli abbracci per gli altri! Se io cambio inizia a cambiare il mondo e tutti possiamo curare questo mondo malato con la medicina dell'amore che il Signore ci fa scoprire nel nostro cuore. Perché la fine della Quaresima è la vita che fiorisce, più forte del male. Anche la mia vita ferita viene guarita da un amore più grande.

Omelia nella Messa della III Domenica di Quaresima

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 7 marzo 2021

Tutti noi cerchiamo tranquillità e sicurezza, protezione dai problemi e dalle sofferenze. Lo sentiamo drammaticamente, qualcuno con tanta angoscia e sconforto per avere visto la morte strappare la persona amata, in questo momento di profonda incertezza causata dalla pandemia, che sembra senza fine e mette alla prova la nostra speranza. Davvero non basta un generico e facile ottimismo, in fondo facile e a poco prezzo. Occorre, come ci chiede Gesù, essere perseveranti, perché il male è insidioso, resistente, subdolo e appena pensiamo che tutto sia risolto (diciamo “pace e sicurezza”) ecco si presenta di nuovo con i suoi frutti di dolore e morte. Pensiamo che il male si sconfigge una volta per tutte, mentre è una lotta e lotta per vivere e richiede tutto noi stessi e per certi versi non finisce mai, perché il male ci prova sempre.

Gesù vuole proteggerci. È venuto per questo, per liberarci dal male e per questo ci ama sino alla fine. Vuole che siamo forti, che non ci arrendiamo, che non perdiamo tempo con quello che non vale e ci indebolisce. Ci insegna a prenderlo sul serio e a capire dove si nasconde, ma ad affrontarlo con la sua forza, che è una sola, l’amore, la più umana. Lo combattiamo stando attenti a colui che uccide l’anima (e alla fine anche il corpo), combattendo chi uccide il corpo perché amiamo il prossimo. Quando c’è poco amore il male cresce e il seme della divisione cresce, sempre fecondo e genera sempre dolore, morte, violenza, a cominciare da quella dei giudizi che per Gesù sono colpevoli quanto quella fisica. Il seme più insidioso, perché si nasconde di più, è l’indifferenza, cioè il banale vivere per se stessi in nome del salvare se stessi. L’indifferenza lascia soli e fa male. Non salutare, ad esempio, (come non ricordare Don Mario Cocchi che salutava tutti?) priva l’altro di compagnia. Non fermarsi ad aiutare uccide.

Gesù vuole che la sua casa sia libera dall’egoismo e sia piena del Padre che insegna ad amarci gli uni gli altri, perché tanti egoisti (quanto ci immiserisce l’egoismo e quanto al contrario servire ci rende grandi!) si fanno la guerra, non si sanno aiutare, al massimo accettano delle regole di condominio dove si compongono vari interessi ma si

perde l'unico vero interesse che è Dio e il prossimo. La casa del Padre non è un condominio dove ognuno si fa gli affari propri, solo un po' più educatamente del mondo! La sua forza è diversa da quella che noi ci aspettiamo, tanto che la disprezziamo attratti dalla sicurezza dell'affermazione di sé e del possesso, convinti che il mercato ci fa ottenere quello che ci serve. La forza di Dio è solo quella dell'amore.

Gesù, dice l'Apostolo Paolo, non si impone con i suoi segni, non ci costringe a credere e non ci convince senza la nostra fiducia. Gesù non limita la nostra sapienza, ma ci lascia liberi di usarla, ci vuole liberi di scegliere, di capire, per comprendere la sua presenza e avere un amore intelligente. Gesù vede la sua casa ridotta a mercato, cioè al "normale" interesse individuale e butta giù tutto con forza. Non accetta nessun compromesso con l'egoismo, non benedice mai il vivere per se stessi, perché sa che ci fa male, che diventiamo cattivi, perché il Padre ci insegna vivere gli uni per gli altri perché solo così c'è salvezza! La sua parola ci chiede sempre di amare anche quando non ci conviene, di preparare il pranzo per chi non ha da invitarci, di trattare con la tenerezza che abbiamo verso un fratello o una sorella chiunque è nel bisogno. È casa del Padre anche per noi, amati gratuitamente senza merito. Dio ha preso su di sé il limite della nostra vita per liberarci dalla tentazione dell'egoismo, dell'onnipotenza dell'orgoglio, che tende a riempire tutto, dell'egoismo che ci fa credere di darci sicurezza. Solo la forza dell'amore di Dio è la vera protezione e cambia la vita perché la libera dal male. Davvero l'uomo non è onnipotente! Da solo non ce la può fare. «I beni del mondo, che a tanti fanno scordare Dio e gli altri, non sono il motivo del nostro viaggio sulla Terra» e rendono lontano il cielo. L'onnipotente si fa debole perché la nostra debolezza diventi eterna!

Il frutto della Quaresima, la primavera che cerchiamo e di cui abbiamo disperato bisogno, il senso della nostra preghiera e della lotta contro il male, è un cuore che ritrova se stesso, che si libera dall'egoismo che lo deforma, tanto da amare più le cose delle persone, e diventa padrone di sé per amare. Dio non è un principio ispiratore, un'ideologia che giustifica tanti interessi individuali, come i farisei, che rispettavano la legge ma tradivano il suo amore. La casa del Signore diventa inesorabilmente un mercato quando la gratuità è sostituita dall'interesse individuale, dalla convenienza per cui faccio qualcosa perché mi conviene e invece di servire mi faccio servire, degli oneri cerco gli onori. La casa del Padre è una casa, cioè una famiglia non un'azienda e dove tutto ciò che è suo è nostro e tutti possiamo sentirla nostra proprio perché è sua. Certo, nel mondo tutto ha un prezzo, ma nella casa del Signore tutto è donato, perché l'amore è

senza prezzo e interesse, perché non si compra e non si vende, si riceve e si regala, senza mai cercare la propria ricompensa qualunque essa sia. Se siamo liberi dalla ricerca dei nostri vantaggi e interessi e se lo facciamo solo per la gloria di Dio cioè per amore, potremo combattere un mondo dove la vita ha prezzo, dove si compra e si vende, dove alcune persone non hanno valore o lo perdono tanto da essere buttate via. Quando la sua casa è davvero del Padre troviamo un cuore solo ed un'anima sola, gli ultimi diventano i primi e nessuno ha bisogno perché l'amore condiviso sazia la vita di ognuno. Ed iniziamo a vivere il "Fratelli tutti".

Papa Francesco nel suo viaggio commovente in una delle nazioni che ha sofferto di più negli ultimi decenni e dove tanti cristiani sono dei testimoni della fede e per questa hanno dato la vita, ha chiesto a tutti di guardare il cielo per camminare sulla terra. «Alziamo gli occhi al Cielo per elevarci dalle bassezze della vanità; serviamo Dio, per uscire dalla schiavitù dell'io, perché Dio ci spinge ad amare. Non stanchiamoci mai di guardare il cielo, di guardare queste stelle, le stesse che, a suo tempo, guardò il nostro padre Abramo». Liberi dall'egoismo che ci fa guardare solo il nostro io, viviamo come figli del Padre, misericordiosi e attenti a tutti come Gesù, amando questa casa come la nostra vera casa, perché possa accogliere tanti che cercano il cielo e possono vederlo nella nostra preghiera e nel nostro amore.

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Caterina da Bologna

Santuario del Corpus Domini
Martedì 9 marzo 2021

Viviamo giorni difficili nei quali siamo chiamati a comprendere la pandemia non solo come un dato scientifico o sociologico, ma spirituale. È proprio questa lettura che serve per non vivere solo in maniera reattiva lo spazio di tempo così faticoso e tragico e per saperne trarre le lezioni che permettono sia di non farlo passare invano sia di affrontarlo con più consapevolezza e determinazione. È necessaria una lettura spirituale della storia per comprenderne i problemi e scrutare in quello che viviamo i segni dei tempi. Possiamo così capire il collegamento tra l'io e il noi, tra la mia vicenda soggettiva e quella del mondo intorno. Siamo qui per chiedere aiuto a S. Caterina, che ci dona le sue "armi" perché la persona spirituale combatte il male iniziando dalla sua anima per essere più forte nel combatterlo intorno a sé. Se diventiamo spirituali, cioè più umani perché pieni dello spirito di Dio, sapremo combattere con determinazione questa e tutte le pandemie, non penseremo di essere spettatori, non penseremo di vivere sani in un mondo malato.

Papa Francesco si è recato pellegrino di pace in Iraq, alle radici della nostra fede e nell'inferno di quel paese diventato tale con le responsabilità e le complicità di alcuni, con le omissioni di tanti e la sofferenza di un popolo intero vittima e di comunità di minoranza doppiamente perseguitate. Pensiamo ai cristiani, figli di Chiese antichissime, che hanno resistito per secoli difendendo la loro fede in situazioni avverse e purtroppo molto ignorati dai loro confratelli dell'occidente. Ad Ur ha chiesto di guardare le stelle e di camminare sulla terra. Senza le stelle ci si perde o si pensa che la nostra via finisca sulla terra. Solo guardando il cielo si può camminare sulla terra. Oggi ci aiuta la stella di S. Caterina, luminosa anche perché fu specchio della luce di Dio fin nella sua vita tra gli uomini e con la sua santità continua ad illuminare il nostro buio.

S. Caterina era tutt'altro che assente dalla città. Ne è la co-patrona proprio per questo rapporto singolare che ha saputo instaurare, una donna «fuori dallo spazio» eppure così presente nella vita delle persone. A lei ricorrevano e ricorriamo nella sofferenza. Ci

presentiamo questa sera con il dolore della pandemia. Sono morte centomila persone. Durante il periodo più difficile pronunciavamo tutti i giorni i nomi di coloro che il virus aveva ucciso nella nostra città. Li sentivamo e li sentiamo nostri cari. Oggi li affidiamo all'intercessione di S. Caterina, chiedendo il balsamo della misericordia per chi ci ha lasciato, perché sia accolto nella casa del Padre e per chi è rimasto ed ha sperimentato la brutalità del male che ha strappato una persona cara.

Il male che S. Caterina chiamava «la perfida carogna», infido, traditore, che appare sconfitto e non lo è, che sembra innocuo quando spadroneggia anche grazie all'ignavia e all'ottusità colpevole e presuntuosa di quanti, siccome non sono stati colpiti, non ne sanno valutare la gravità. S. Caterina è figura della Chiesa. È in piedi, sembra aspettare proprio noi, attenta ad accogliere, pronta ad ascoltare. Per la comunità cristiana ogni sofferenza, ogni vicenda umana è decisiva, potremmo dire unica, così come lo è per una madre attenta a ciascuno dei suoi figli. S. Caterina ci insegna a combattere il male dentro e fuori di noi, a non arrenderci, a non sottostimarne per poi, al contrario, finire per vederlo dappertutto.

Il male va combattuto e possiamo combatterlo. Non facciamoci ingannare dai suoi travestimenti e non cadiamo nella disperazione davanti alle sue manifestazioni. Come disse Papa Benedetto «S. Caterina ci aiuta ad affidarci sempre a Dio, alla sua provvidenza che tanta sicurezza offre a chi la riconosce nella sua vita. Come noi soffre la tentazione, soffre le tentazioni dell'incredulità, della sensualità, di un combattimento difficile, spirituale, e quindi anche fisico. Parla del male senza finti e ipocriti moralismi, senza scandalizzarsi per esserne vittime, ma anche senza compromessi, con tanta umanità».

S. Caterina relativizza il male, lo svela, ci aiuta a conoscerne i trucchi, gli inganni e a non sentirci perduti per subirlo. Le sue armi sono frutto di tanta sapienza umana e rende possibile a tutti combattere il male, che non è mai un destino e una condanna. S. Caterina aiuta a capire la bellezza della vita, la musica di Dio, l'arte dello Spirito e per questo a non accettare il male che la rovina. Sì, il male rovina la vita, sempre. «Si sente abbandonata da Dio, si trova nel buio della fede», diceva di lei Papa Benedetto. Sono anche le nostre difficoltà, quando ci scontriamo con la tempesta, con i problemi veri, con le vie dolorose terribili di chi è colpito dal male.

S. Caterina «in tutte queste situazioni tiene sempre la mano del Signore, non lo lascia, non lo abbandona. E camminando con la mano nella mano del Signore, va sulla via giusta e trova la via della luce». La

trova perché bisogna cercarla! La sua forza, la sua autorità era quella di servire gli altri, con tenerezza, non con la freddezza della specialista, ma come una madre amata da Dio e amante di Dio e delle persone. Serviva perché era piena dell'amore di Dio e vuota dell'amore per sé. Chi è pieno di sé rimane vuoto di amore! Si fida di Dio, della sua provvidenza, che non significa affatto fatalismo. Ce n'è molto di più nell'"andrà tutto bene"! Si affida alla provvidenza e lotta contro il male, con rigore e sempre con gioia, quella delle laudi, accompagnata da tanta cultura e bellezza.

Suor Caterina negli anni vissuti a Bologna diventa punto di riferimento centrale e fondamentale per la vita della città, proprio perché parla con tutti. Difficilmente e con tanta sofferenza accoglie i visitatori alla grata ma nel pericolo si ricorre a lei, nella disperazione c'è la sua preghiera, nel dubbio c'è il suo consiglio.

Lo spirito del credente è un porto sicuro per chi deve affrontare tante tempeste. Questa è la Chiesa che amo e che dobbiamo amare. Il Vangelo apre al bello e ispira la mente. Come Maria si pone in ascolto. In realtà chi si mette ai piedi di Gesù accoglie il prossimo nel suo cuore e sa ascoltare il prossimo, proprio perché ha nel cuore l'amore del maestro.

La preghiera è fare due volte, non è non fare nulla come rimprovera Marta a Maria. La prima opera è la preghiera stessa e poi perché chi prega trasforma l'invocazione in amore per il prossimo. Senza questo la preghiera sarebbe sterile. E l'amore per il prossimo ci aiuta a pregare. Perché «di una sola cosa c'è bisogno» e se abbiamo quella possiamo farle tutte! E la preghiera è stare con Gesù in un dialogo di amore. Caterina sapeva ascoltare Dio e a Lui parlava perché ne sentiva l'amore e rispondeva da innamorata. Anzi «vedeva Dio». Aveva capito che Dio si è innamorato di lei e che lei può amarlo con lo stesso amore. La vita cristiana è corrispondenza di amore e il suo trasforma il nostro cuore! Al Signore affida tutta se stessa, liberamente, per amore.

Le armi che propone sono spirituali ma proprio per questo molto concrete, materiali. Questa sera ne ricordo due. La diffidenza di sé. Solitamente si è diffidenti verso lo sconosciuto, lo si può essere verso un amico, a volte anche verso lo sposo o la sposa, ma difficilmente si è diffidenti verso di sé. Anzi, ci si fida completamente del proprio istinto e di ciò che si presume di sapere. La seconda arma è la diligenza. Si tratta di resistere alle continue sollecitazioni del male con vera diligenza, per non lasciare trascorrere il tempo a noi concesso, senza sfruttarlo a fin di bene. Il male confonde, fa credere di ottenere

tutto con poco e poi ci si arrende al primo problema; semina confusione e fa spaventare dei sacrifici che dobbiamo compiere che sembrano troppo grandi.

«Quando il nostro avversario non può impedire alla serva di Cristo di praticare il bene, l'assale alle spalle come nemico traditore, cioè cerca di ingannarla, tentandola a fare il troppo sotto forma di bene, per ucciderla. Dunque, tutte le virtù spirituali e temporali vanno sempre usate con criterio, affinché vi siano possibilità di difesa e l'arma del vero e diligente discernere sia da noi esercitata, a nostra salute e lode di Cristo».

Con le sue stesse parole invoco la sua intercessione per noi, per la comunità delle Clarisse, per tutte le nostre comunità: «La pace di Cristo, dolce amore, sia sempre nei vostri cuori, amatissime madri e sorelle, e in quelli di tutto il popolo cristiano, per il quale e dal quale sempre sia benedetto e lodato il nostro vero e unico Dio, in perfetta Trinità e Verbo incarnato. Amen».

Preghiera per la Quaresima/3

Aula S. Clelia Barbieri – Curia Arcivescovile
Mercoledì 10 marzo 2021

La Quaresima è sempre una lotta contro il male. Capiamo con dolore quanto questa richieda tempo, perseveranza, fraternità. Il male, come la pandemia, si rivela resistente, temibile per i suoi frutti; stordisce, spossa e alla fine fa credere inutile resistere.

Ascolteremo la testimonianza di una dottoressa, Caterina, che ci aiuterà a comprendere l'umanità e la professionalità che il personale sanitario vive. Ricordiamoci tanto anche di loro. La Chiesa vuole essere una Madre che non fa mancare la carezza e le parole ai suoi figli. Anche per questo ci ritroviamo nella preghiera. Ne abbiamo bisogno. Noi a volte pensiamo che pregare non serve a nulla e invece "fa" due volte: è la prima opera e ci spinge a fare. Stasera preghiamo tanto ricordando chi è stato colpito dal male, chi ci ha lasciato e chi resta nel dolore e con una ferita profonda. Stiamo vicini, aiutiamoci, ritroviamoci per ascoltare il Signore che ci parla, perché vuole che la nostra vita veda la terra promessa, la luce della Pasqua, il suo amore più forte del buio del male.

Chi ascolta la Parola combatte il male! È sempre una parola di speranza, che ci rende sapienti, cioè ci fa capire quello che serve, relativizza il male, indica il cammino quando siamo smarriti. Dio parla a noi che attraversiamo il deserto, come queste settimane così difficili. Cerchiamo la terra promessa, la luce: per questo ascoltiamo il Signore! Per vivere! Perché Dio parla per farci vivere, per dirci qualcosa nello smarrimento, per dare forza a chi è colpito, sapienza a chi non si rende conto, forza nell'incertezza di chi non sa cosa fare, speranza nella paura.

Mosè parla ad un popolo che ascolta e dimentica. Come accade facilmente a noi, come quel seme che non trova la terra perché resta per la strada o finisce per seccare perché senza radici o soffocato dalle spine di preoccupazioni che appaiono più coinvolgenti e sono rapaci. Dio vuole che il popolo comprenda. La prima richiesta è: «Ascolta», «Ascoltami». Non si parla addosso, per compiacersi. Non parla in modo incomprensibile, ad iniziati, senza aiutare a capire, condannandoci quindi alla nostra distrazione che finisce per farci prendere sul serio solo le parole ingannevoli del mondo che pensiamo garantiscano un benessere individuale rapido e senza prezzo.

Dio ci chiede di ascoltare. Chi ama desidera che la sua parola sia presa sul serio dall'amato, raggiunga il cuore, non sia dimenticata o equiparata a tante altre, non considerata nei fatti, una tra le tante che trattiamo con sufficienza. Quando dimentichiamo una cosa importante detta con amore l'altro resta ferito! Sente di non contare nulla! Dio ci chiede di ascoltare. Possiamo avere le orecchie e non farlo! Non basta l'udito! Ci vogliono il cuore e la mente! E che questi siano aperti, disponibili. Per ascoltare non possiamo selezionare, prendere solo quello che pensiamo ci riguardi e rifiutare quello che ci sembra troppo duro o esigente. Ascoltare è fare entrare le parole dentro di noi, farle nostre, perché Dio parla per amore, sempre. Senza ricordarci di questo, del suo innamoramento per noi, rendiamo le sue parole un ordine, un codice morale, una lezione, un passatempo e le teniamo lontane dalla nostra vita. E finiamo per ascoltare altri maestri o per assecondare solo la voce che viene da dentro.

Ascoltare Dio, in effetti, ci fa anche ascoltare la nostra anima. Ma senza ascoltare Dio finiamo per ascoltare il nostro istinto, quello che Dio ci chiede di dominare. Altrimenti ci domina l'istinto! Quanto abbiamo bisogno della sua parola nella confusione e nelle incertezze della nostra vita, nelle tante domande che non trovano risposta, nella difficoltà a camminare, come Israele, nel deserto di questo mondo. Spesso crediamo di conoscere già e quindi non ascoltiamo. Talvolta ascoltiamo con rapidità, in modo diremmo digitale, per cui le parole passano in noi producendo solo impressioni e passiamo subito a qualcosa d'altro. Ascolto richiede silenzio e tempo. Altre volte pensiamo che sia troppo difficile quello che dice, che chieda troppo o che non abbia a che fare con la nostra vita sia nel senso dei problemi concreti che abbiamo sia per come siamo fatti.

Dio parla ad ognuno come è, e la sua parola produce frutti diversi per ciascuno, ma sempre il frutto per cui l'ha rivolta: la nostra gioia. È Gesù, poi, la parola che si è fatta carne, il seme che cade a terra, dolorosamente, che muore a se stesso per dare frutto. E rende saggi i semplici! La sapienza, ricordiamolo, è quella dei piccoli, degli umili, dei bambini che si lasciano prendere per mano e non fanno finta di conoscere. Il segreto di Dio è nascosto, invece, ai dotti e agli intelligenti. È quando ci ricordiamo che siamo piccoli che lo capiamo! Per ascoltare davvero dobbiamo mettere in pratica. La Parola diventa concreta e la capiamo vivendola. Perché è amore. La comunichiamo alle generazioni che seguono perché è il regalo più importante che possiamo fare a chi viene dopo, ai nostri figli, perché è il senso della vita stessa, la chiave per capirla.

Dio con Gesù si è fatto talmente vicino che cammina con noi, per rendere definitivo e credibile il suo annuncio, perché sia irreversibile la sua scelta di amore per noi. Con Lui arriviamo alla vera terra promessa che è la casa del Padre. In questa Quaresima prendiamo in mano la Parola del giorno, i salmi, esercitiamoci nell'ascolto e cercando di metterla in pratica.

«Venga a me la tua misericordia e io avrò vita, perché la tua legge è la mia delizia... Il tuo comando mi fa più saggio dei miei nemici, perché esso è sempre con me... Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino» (*Sal 118*).

Intervento conclusivo all'incontro on-line “In comunione con il Myanmar – Preghiera e testimonianze”

Arcivescovado
Venerdì 12 marzo 2021

Artigiani di pace. È la beatitudine evangelica che Papa Francesco ricorda a tutti incoraggiando tutti a «fare pace». Artigiani. Dio lo è con noi, continuando a cercare la pace da instancabile artigiano del mondo con la nostra materia così imprevedibile e instabile e combattendo contro il male che ci usa per tornare al caos, per dividere quello che l'amore pazientemente unisce. E sappiamo come è molto faticoso costruire e rapido e facile distruggere. Essere artigiani dà dignità al poco che possiamo fare. La pace non si misura con il risultato perché la pace inizia nel piccolo gesto, grande sempre, come quello di Suor Ann Rosa Nu Tawng che si misura con la sproporzione evidente, drammatica, bellissima, tra una donna indifesa e sola e uomini armati e numerosi davanti a lei.

Ecco dove inizia la pace ed ecco anche cos'è la Chiesa, una Madre che difende i suoi figli. Ecco cosa può essere ognuno di noi. Dove trova il coraggio? Non è questione di coraggio, ma di amore, altrimenti non dipende da noi! Amore per la sofferenza del suo popolo, perché il grido di dolore le ha toccato il cuore, perché non si può stare tranquilli o nascondersi dietro al “non posso fare nulla” se c'è tanta sofferenza. Altrimenti finiamo per credere di potere restare sani nel mondo che è malato. È presuntuoso e sciocco crederlo, ed è senza umanità non aiutare qualcuno accanto a me che ha bisogno. La pandemia può e deve provocare un sentimento di vicinanza tra le persone, di consapevolezza, di unione tra fratelli tutti. In realtà ci sono le pandemie. Vederle e scegliere, non rimandare.

«Io ho gridato ai dimostranti di entrare in clinica e sono andata davanti alla polizia e ai militari. Ho deciso di proteggerli, anche a rischio della vita». «Se volete picchiare la gente o sparare sui dimostranti, fatelo con me, al posto loro, perché non riesco a sopportare che essi soffrano per la violenza». Una suora. Debole e fortissima. Difende le persone e cerca la democrazia, affronta le pandemie. L'ingiustizia provoca sempre la violenza e altra sofferenza. Penso al Myanmar adesso, dove è così evidente e drammatica. Ricordo quella che colpì i Rohingya, gruppo etnico tra i più perseguitati del

mondo, secondo quanto affermano le Nazioni Unite, quelli per cui Papa Francesco chiese perdono «soprattutto per l'indifferenza del mondo». «La presenza di Dio, oggi, si chiama anche Rohingya», disse. La presenza di Dio oggi è tutto il popolo del Myanmar. Ma deve scattare una consapevolezza: nessuno è così piccolo da non potere ottenere la pace. Un cinico direbbe che una scelta così non cambia il conflitto in corso. E quanto cinismo c'è in giro di analisti, evidentemente non sofferenti, che certificano l'utilità dei gesti per poi arrivare a dire che non si può fare nulla o che si innamorano delle loro analisi senza compromettersi nelle soluzioni. Anche se fosse servito solo a risparmiare la vita di qualcuno non è sempre salvare il mondo intero? Non è proprio questo l'operatore di pace?

Non accettiamo mai che i problemi siano sempre più grandi, che ci siano altre cose che vanno fatte prima e che noi siamo sempre troppo piccoli. È anche vero che il problema è sempre più grande e che bisogna risolvere le cause e coinvolgere i veri responsabili. La chiave della pace, però, non ce l'ha mai solo una persona, ma tanti e per certi versi tutti e quindi tutti responsabili. Se io apro la mia pace e con la chiave inizio a chiudere gli spazi del male, a curarli, la pace non sarà un sogno ma un impegno, ed anche un seme che sempre darà frutti. E che io ho tra le mani. Io posso iniziare a curare l'aria inquinata che tutti respiriamo, carica di quel pericolosissimo gas inodore che è l'indifferenza, cui si aggiungono i predicatori della violenza, consapevoli e non, come quegli istigatori di pregiudizi, di *fake news* frutto di calcolo o ideologia, che cercano il nemico anche quando non esiste, lo creano di fatto e così non identificano il vero nemico da combattere.

Operatori di pace sono tutti coloro che nel mondo attuale vivono i sentimenti di appartenenza a una medesima umanità e vivono il sogno di costruire insieme la giustizia e la pace (v. *FT* 30). Non è un'utopia di altri tempi, ma la conseguenza del "fratelli tutti" e per noi cristiani di un Dio che ci mette tra le mani la sua pace, che ci rende con il suo amore artigiani di pace ovunque. Il discepolo di Gesù non ha nemici e proprio per questo è operatore di pace con la forza più debole di tutte che è la preghiera, disarmata totalmente ma resistenza al male e che ci dona la forza di resistergli.

Mettersi in ginocchio e chiedere pace anche per i nemici. Operatore di pace anche solo con la sua vita, con le sue parole, perché così disarma i piani del nemico, indica la via del rispetto e della giustizia. Non disprezziamo mai l'umile gesto di pace. È grande, come abbiamo visto, e trasmette forza.

Il cammino della pace inizia dalla rinuncia ad avere nemici. Chi ha il coraggio di guardare le stelle, chi crede in Dio, non ha nemici da combattere. Ha un solo nemico da affrontare, che sta alla porta del cuore e bussava per entrare: è l'inimicizia. Non ci sarà pace senza condivisione e accoglienza, senza una giustizia che assicuri equità e promozione per tutti, a cominciare dai più deboli. Non ci sarà pace senza popoli che tendono la mano ad altri popoli. Non ci sarà pace finché gli altri saranno un "loro" e non un "noi". Non ci sarà pace finché le alleanze saranno contro qualcuno, perché le alleanze degli uni contro gli altri aumentano solo le divisioni. La pace non chiede vincitori né vinti, ma fratelli e sorelle che, nonostante le incomprensioni e le ferite del passato, camminino dal conflitto all'unità. «Se Dio è il Dio della vita - e lo è -, a noi non è lecito uccidere i fratelli nel suo nome. Se Dio è il Dio della pace - e lo è -, a noi non è lecito fare la guerra nel suo nome. Se Dio è il Dio dell'amore - e lo è -, a noi non è lecito odiare i fratelli». Aggiungo: Se Dio è il Dio dell'amore - e lo è -, a noi è possibile essere operatori di pace. Insieme.

Come ci ha detto Suor Ann con disarmante semplicità evangelica: «Auguro a tutti di essere felici e sereni». È la pace. Amen. Pace.

Riflessione in occasione dell'incontro on-line con i cresimandi

Aula S. Clelia Barbieri – Curia Arcivescovile
Domenica 14 marzo 2021

Attendevo con desiderio questo nostro incontro, uno dei più coinvolgenti dell'anno. Non lo possiamo vivere in presenza. Ci manca? A me sì! Non è sostituibile la presenza, con niente. Dio si è fatto presenza proprio per questo, perché siamo dotati dei cinque sensi e ci servono tutti per capire, vivere, comunicare. Poi si dice che c'è il sesto senso, quello che scambiamo per intuito o per fortuna. Io ho sempre pensato che il sesto senso vero, quello che li raccoglie tutti e cinque e che li accende tutti (per cui se uno viene a mancare supplisce in altro modo), è lo Spirito, che poi è l'amore di Dio che ci raggiunge, che entra in noi, che diventa dolce ospite dell'anima, forza, intelligenza, sapienza. Insomma i sette e infiniti doni dello Spirito che vi preparate a ricevere con il sacramento della Confermazione.

Quello che ci unisce oggi, e quanto è importante, è il legame più vero che unisce gli uomini tra loro, la materia che non si pesa, non si misura eppure dà senso a tutto: è un legame di amore, che ci fa sentire vicini anche se siamo lontani. Noi la chiamiamo comunione. È qualcosa di più dell'amore, perché ne è il frutto pieno. Comunione è essere talmente uniti all'altro o agli altri da diventare una cosa sola! Quando avviene proviamo tanta gioia! Sapete, saremo una cosa sola in cielo e i nostri cari in cielo sono una comunione piena di amore tra loro e con Dio, che è comunione tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Quando due si vogliono bene si dice che sono "un cuore e una capanna" oppure quando due si pensano insieme dicono dell'altro: "È la mia metà!". Come la mia metà? Sì, perché quando si vuole bene, l'altro fa parte di me, lo porto con me, sono io. Dante lo esprimeva augurando: «S'io mi intuassi come tu ti immii» (*Paradiso IX,81*), cioè io potessi essere tutto in te come tu ti "immii", sei dentro di me, entri nel mio io. Ecco perché il legame che ci unisce tra noi è un legame di amore sia nelle nostre case sia nelle nostre comunità sia con Dio.

Certo, ci possono essere tanti legami. Per esempio ci sono quelli digitali. Ne viviamo tanti e tanti vivono per questi. Io mi lego a qualcuno e gli do l'amicizia. Non lo conosco, ma se c'è qualcosa che mi è piaciuto di lui oppure desidero fargli un piacere così ha uno in

più, mi lego a lui. Ma, appunto, non è un legame è un numero, un *nickname* non una persona! E poi mi cancello con la stessa facilità con cui gli ho dato l'amicizia! Vuol dire che non è un legame vero!

Un altro legame che può unirvi è quello di interesse. Ad esempio: divento amico di uno perché mi conviene, che so, perché mi può fare qualcosa che mi serve, mi può dare, penso, qualcosa che desidero, che mi conviene. È un legame che finisce quando finisce l'interesse, quando perdo la convenienza, se capisco che non mi dona un bel niente oppure dopo che ho ottenuto quello che volevo. Succede spesso che cerchiamo una persona solo quando ci serve qualcosa da lei. È un legame vero questo? Ci piace che qualcuno ci cerchi solo per interesse? Poi quando non serve più lo scartiamo, come se non valesse più nulla! Purtroppo le persone spesso fanno così e producono quelli che Papa Francesco chiama «gli scarti», cioè come un prodotto scaduto o un contenitore vuoto che butto via o metto da qualche parte! Capita spesso che, se qualcuno chiede impegno, anche sacrificio (e ricordiamo sempre che l'amore vero chiede sempre anche quello, spesso tanto!) penso che non mi conviene e quindi spezzo il legame. Sapete, nella passione di Gesù anche i discepoli fecero così al loro amico: lo tradirono, lo lasciarono solo! Che brutto per chi rimane solo, Gesù, come le persone che stanno male e nessuno si interessa a loro! Si buttano giù, stanno peggio! Accade ad esempio alle persone (ricordiamoci sempre che sono persone, che hanno la loro storia) che vivono per strada e finisce che nessuno le guarda, diventano come invisibili. Come può sentirsi uno che sta male e nessuno si ferma e gli chiede "cosa hai?", "posso aiutarti, che ti serve?". Mamma mia! Sapete uno come si sente! Chi non ha legami è più solo e debole. L'amore protegge e fa sentire forti nella debolezza, forti perché amati. Accade spesso alle persone anziane, tanto che si dice: "Senz'amore i vecchi muoiono!". A ben vedere senz'amore tutti stiamo peggio, moriamo! Accade anche a chi resta indietro a scuola, perché ha più difficoltà. Non va bene, perché senza legami penserà che non conta più niente, che la sua vita non è preziosa per nessuno, che non è capace!

Alcune volte i grandi pensano che il legame finisce, come fosse una cartuccia, e lo buttano via, lo spezzano. Guardate: bisogna avere pazienza, perché se è un legame di amore a volte non lo troviamo, ma c'è sempre. Dobbiamo ritrovarlo, perché l'amore si trasforma, non si perde mai! Ecco, Dio vuole che nessuno sia slegato, cioè solo, legato solo al proprio io. Il suo legame con noi è più forte anche del nostro peccato. Cioè quando noi lo tradiamo, facciamo come se non ci fosse, pensiamo che non ci voglia bene per davvero, ci dimentichiamo di Lui, non vogliamo avere rapporto con Lui. Dio è un Padre padre... Lui non

spezza mai il legame con suo figlio ed è come lo descrive Gesù, un padre che appena vede il figlio che gli aveva chiesto la parte dell'eredità e se ne era andato lontano proprio per spezzare il legame con lui e aveva vissuto da dissoluto, cioè senza legami, appena lo vede, da lontano, gli corre incontro. Per lui il legame con il figlio non era mai finito! Gli butta le braccia al collo perché il suo legame è di amore e vuole riallacciarlo subito. Certo, diciamola tutta, noi spesso siamo come quelli che vanno da Gesù solo quando ci serve qualcosa! Certe volte preghiamo solo perché abbiamo bisogno e ci arrabbiamo pure che Lui non faccia, e subito, come diciamo noi! Il legame di amore Dio non lo interrompe mai. Aspetta solo che noi rispondiamo, questo sì! Perché solo noi possiamo interrompere il legame di amore con Lui e appena può, appena lo prendiamo sul serio, lo facciamo entrare (gli diamo noi la nostra amicizia!) subito si mette in collegamento con noi, ci riempie del suo amore. Guardate: amore! Perché Dio ha un legame con noi solo perché ci ama, non certo perché gli conviene o per imporre quello che pensa Lui. Anzi: stare con Gesù, essere legati a Lui ci libera da legami che poi ci fanno male, come le tante dipendenze che sono pericolose, perché sembrano innocenti e poi ci dominano, diventano un legame che è in realtà una schiavitù.

Qualcuno si è chiesto: “Ma dove sta Gesù, visto che abbiamo tanti problemi e tanti soffrono con questa pandemia?”. Tanti e da tanto! Molti di noi hanno avuto persone care che non ci sono più. Tanti non hanno potuto accompagnare nell'ultimo tratto della vita le persone che amavano, che quindi si sono sentite sole, e loro erano soli perché non potevano stargli vicino. Non è successo così anche per l'ultimo saluto? Quanta amarezza e quanta tristezza. Qualcuno addirittura ha pensato: “A Dio non gli interessa nulla”. Altri hanno pensato invece che la colpa era nostra, che avevamo combinato qualcosa di talmente grave che Dio ci ha dato un manrovescio perché ce lo siamo meritato. Qualcuno si arrabbia per questo, altri lo accettano a malincuore come con un padre troppo severo. Ma Gesù non è disinteressato, anzi sta sulla nostra stessa barca scossa dalla tempesta, e non ci dà manrovesci ma ci tende la mano e ci dice: “Stringila, perché hai paura!”, “Stringila perché così senti quanto ti voglio bene!”, “Stringila, perché così capisco che hai bisogno di me e tu capisci che io ti amo e ho bisogno di te”, “Stringila perché il mio amore è migliore di tutti gli altri, perché più vero, personale e comunitario”. Dio è Padre sempre. Papa Giovanni Paolo I diceva che è anche come una madre, insomma siamo suoi e Lui è nostro, non si e non ci dimentica. È un Padre e non ci condanna, dà e fa tutto quello che può per i suoi figli. A Pasqua darà la vita perché non finisca mai, cioè perché il suo legame con noi e il

nostro con Lui sia più forte del male che vuole spezzarlo. Chi è legato a Dio prega, legge la sua parola che è di amore, e vive anche il legame con i suoi fratelli, con tutti perché tutti possono diventare amici miei, ad iniziare dai poveri che sono i fratelli più piccoli di Gesù e quindi anche nostri.

Ecco la nostra forza! Quando uno è legato così a Dio è forte, fortissimo! Chi ci potrà separare da Lui? Nessuno, dice l'apostolo, nemmeno la distanza, nemmeno la morte, perché l'amore è più forte e nessuno può spezzare il suo legame di amore, può rapirci dalla sua mano! Gesù ha un legame speciale con me e con noi. Se sono legato a Lui mi mette in connessione con tutti. Chi è legato a Gesù si lega al prossimo, cioè a tutti. A volte facciamo fatica a riconoscere negli altri il nostro prossimo, cioè una persona cara. Ma se guardiamo bene, se insistiamo con l'amore, ecco che poco a poco lo sapremo riconoscere e Lui lo diventerà! Davvero possiamo diventare amici di tutti? Qualcuno pensa di no, che si può essere amici solo della propria famiglia; altri pensano solo di quelli che sono uguali a noi, che la pensano come me, che mi danno ragione o mi convengono. Dio pensa che possiamo diventare amici di tutti e tutti possono essere fratelli nostri. E per Dio tutti sono suoi figli, anche se non lo conoscono o pensano male di Lui. «Fratelli tutti», ha scritto Papa Francesco! Insomma possiamo avere un legame di amore con tutti, ad iniziare dalla nostra famiglia, con i nostri fratelli nella fede, quelli della nostra comunità e poi con il prossimo! Io vorrei tanto che le nostre comunità fossero sempre di più comunità di vero amore, di amicizia tra di noi e che sentissimo il legame che ci unisce tra di noi e con Dio. Il sacramento della Confermazione è proprio questo: Dio vuole bene a me, mi rende suo amico e io voglio esserlo volendo bene e aiutando a guarire il mondo che è tanto malato, per tanti virus e pandemie.

Ecco l'ultima cosa che voglio dire: Gesù, lo abbiamo ascoltato nel Vangelo, soffia dentro di noi il suo amore. E così ci rende forti per amare gli altri. Questa pandemia ci ha allontanato: non possiamo vederci, stare insieme. Ci rende tristi anche, a volte arrabbiati e un po' rabbiosi (tipo "state alla larga che mordo!", "non ce la faccio più"). Dio ci dà tanto amore e ci insegna ad amarci tra noi proprio per farci capire che siamo tutti sulla stessa barca, che c'è un legame che ci unisce e che se ci vogliamo bene, anzi ancora di più!

Questa tempesta della pandemia che finirà, perché ci crediamo che finirà, ci renderà più forti, più consapevoli, più responsabili, più uniti, meno sciocchi. Dobbiamo imparare! La pandemia non è una parentesi da cancellare o dimenticare appena possibile. Dobbiamo capirla, non

rimuoverla! Che gioia! Abbiamo già capito alcune cose in questi mesi così difficili e altre le capiremo in futuro. Abbiamo capito che la vita vera è piena di pericoli ed è fragile e non vogliamo più perdere tempo nelle cose inutili. Abbiamo capito che ci sono delle cose che sono davvero essenziali, che non possiamo mai perdere. Appena finirà il virus - e mi raccomando stiamo attenti! - ci andremo a trovare! Ma abbiamo capito che non dobbiamo lasciare solo nessuno, perché siamo fragili, abbiamo bisogno gli uni degli altri, qualcuno ancora di più ma tutti non possiamo farcela da soli. Abbiamo capito che è necessario aiutare chi è in difficoltà e che tutti possiamo farlo, come ad esempio visitare i nostri amici, i nostri nonni, scrivergli tanto, chiamarli spessissimo perché loro senza di noi stanno male e anche noi senza di loro stiamo male! Abbiamo imparato ad essere responsabili gli uni degli altri, che non bisogna aspettare che siano gli altri a chiedere aiuto, abbiamo capito che dobbiamo essere migliori. Abbiamo capito che dobbiamo essere noi più bravi, perché le cose non vanno bene. Dio lo sa che non va bene essere soli. Per questo ci aiuta chiedendoci anche di continuare a fare alcune cose che abbiamo imparato. Ad esempio a pregare assieme e da soli, in famiglia o nei tanti gruppi di preghiera che ci uniscono alla comunità. E preghiamo non solo per quello che indirettamente ci riguarda ma anche sempre per quello di cui c'è bisogno, magari lontano da noi, ad esempio per chi soffre nella guerra, per chi non è ricordato da nessuno, per chi è slegato non perché lo ha scelto ma solo perché nessuno lo prende sul serio. Possiamo noi vincere con l'amore l'isolamento di chi isolato lo era anche prima del covid, perché c'è un altro virus che ci separa: l'indifferenza e la divisione. C'è tanta gente che ha bisogno perché ha perso il lavoro, perché è sola, perché ha paura, perché non sa avere relazioni normali con gli altri. Vorrei che ci aiutassimo tanto e tutti, in tanti modi, vincendo la distanza che ci separa da chi ha bisogno. Facciamo come Gesù che non spezza il suo legame con nessuno. Perché io lo so che nessuno ci può mai separare da Dio e se le persone che mi stanno vicino sono davvero rimaste legate a me ci crederò più facilmente.

La Pasqua è Gesù risorto. Dio dà futuro. Ci prende per mano. Niente è perduto, nessuno è lasciato indietro. E noi dobbiamo aiutarlo. L'amore vince sempre. Il suo amore ha vinto il male e Gesù ce lo dona, ce lo regala, lo manda anche a me perché se lo prendo con me anche io posso vincere il tanto male che c'è in questo mondo e fa soffrire tanti. Ecco la Cresima: capisco, sento l'amore di Gesù per la mia e nostra vita. Diventare cristiani, grandi, inizia davvero qualcosa di sempre nuovo. L'augurio è questo: sentite che il Signore vi vuole bene,

vi dona la vera forza. E non ho più paura del futuro, perché il Signore è con me. E cercherò di amare tanto gli altri, come posso e più che posso, diventando generoso perché ho sempre qualcosa da donare di mio che serve agli altri, perché siamo preziosi, pieni di amore! E nella pandemia abbiamo visto quanto è decisivo amarci gli uni gli altri.

Grazie Gesù, perché ci confermi del tuo amore e amati da te siamo davvero forti per liberare il mondo da tutte le malattie che fanno male alle persone.

Preghiera per la Quaresima/4

Aula S. Clelia Barbieri – Curia Arcivescovile
Mercoledì 17 marzo 2021

La Parola di Dio accende la nostra speranza, cioè la forza di trarre dal male un motivo per volerci ancora più bene e per cercare, faticosamente come ascolteremo da Giuliana che ha perso suo marito proprio per la pandemia, la luce, trovare la luce che illumina il buio, provare il vuoto di chi non c'è più ma sentire il legame che ci unisce, contemplare la comunione dei santi che inizia qui sulla terra, legame che la morte non può spezzare. Il male è sempre subdolo e traditore. Giuliana ci racconterà di come il suo Giorgio era preparato perché pregava e lottava per la vita al Servizio accoglienza alla vita. Sì, ci prepariamo alla morte vivendo bene, sentendo l'amore di Dio, pregando e amando il prossimo, difendendo la vita iniziando da chi è più debole.

Oggi ricordiamo i tanti che sono nell'amore pieno di Dio, uniti nella comunione di amore con Dio che non li ha mai lasciati soli e preghiamo con tanta insistenza perché sia sconfitto il virus, per chi ne è colpito perché abbia guarigione, per il personale sanitario che con competenza, senza "fretta", soffre con i familiari perché curi la vita e per noi tutti perché con responsabilità e solidarietà aiutiamo ad interrompere il contagio e superiamo con l'amore ogni isolamento.

Il profeta ci descrive una gioia grande, quella del ritorno del popolo di Israele dall'esilio e della ricostruzione di Gerusalemme. Anche noi ci sentiamo come deportati lontano dalla nostra vita abituale e ci troviamo nella condizione di sentirci stranieri in un mondo che ci sembra di non riconoscere più. A volte ci sentiamo stranieri con gli amici che si rivelano troppo distanti, incapaci di comprenderci per davvero, qualcuno indifferente o non vicino come avremmo bisogno. Quando ci ammaliamo ci sentiamo stranieri nel nostro stesso corpo, come in esilio da questo perché non è più come lo conoscevamo, non risponde più ai nostri comandi e desideri, ci fa male, è brutto, ce ne vergogniamo, non ne sopportiamo l'odore, non lo riconosciamo più e non sappiamo più chi siamo.

L'esperienza della pandemia ci ha privato di molte abitudini, ce ne fa però scoprire altre e forse anche perdere quelle che ci facevano male. Ci siamo sentiti stranieri in quello che era nostro. Il peccato ci rende stranieri della nostra anima, perché il peccato fa male a noi oltre che al prossimo, perché rovina e offusca la nostra bellezza, ci

rende complici con il male. Nella prova, come di fronte alla manifestazione del male, ci possiamo sentire perduti come Sion che si interroga perché Dio ci ha abbandonati. Perché Dio non mi protegge, permette il male oppure, secondo alcuni, Lui stesso è causa del male che mi ha strappato una persona cara o mi fa disperare? La risposta del profeta è chiarissima: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49,13-15).

In questa nostra condizione di carestia, proprio come il figlio giovane della parabola, che si ritrova nella difficoltà e sperimenta la durezza del mondo – certo non mandata dal padre per convincerlo con le “cattive” a tornare! – possiamo cambiare, cioè rientrare in noi e decidere di tornare alla casa del Padre, dove non avremo più né fame né sete. Il padre non si era affatto dimenticato del figlio, lo aspettava sempre, non vedeva l’ora di abbracciarlo. Posso dimenticarmi di mio figlio? Il padre gli dona subito di nuovo l’abbondanza che aveva perduto. È il frutto del perdono che ci può introdurre alla festa.

Convertirsi è la proposta della Quaresima: non vuol dire sacrificio per meritare qualcosa, (anzi è proprio la fine del sacrificio di non avere nulla e sperimentare che per il mondo vale più il guadagno delle persone) quanto ritrovare la nostra casa, la veste e l’anello della nostra dignità, il vitello grasso della festa e soprattutto l’abbraccio del Padre, insomma la misericordia di cui abbiamo bisogno.

Questa pandemia è come la deportazione del popolo di Israele. Il cambiamento è come ascoltare l’invito rivolto a noi prigionieri delle paure o del peccato: «Uscite». Usciamo! Prepariamoci alla Pasqua! Non arrendiamoci al male! Possiamo uscire! Per Gesù niente è perduto. Cristo ci fa rivivere. La cosa importante è proprio questa, solo questa: prendere coscienza del suo grande amore, sentire in noi l’infaticabile misericordia con la quale Dio ci ha amato e ci ama. In questa Quaresima così vera e forte, purifichiamo i nostri occhi chiedendo e dando perdono, perché possiamo vedere lo sguardo pieno di amore, di misericordia di Gesù rivolto verso ciascuno di noi.

Dio ci strappa definitivamente dall’esilio, ci viene a prendere per renderci suoi, finalmente non stranieri perché amati per sempre da Lui che non si dimentica mai di noi, non ci abbandona nella prova. Lui la vive perché nell’ora della nostra prova lo sentiamo sempre dentro e accanto a noi!

Omelia nella Messa della V Domenica di Quaresima

Chiesa parrocchiale di S. Giuseppe
Domenica 21 marzo 2021

S Giuseppe è l'uomo che permette l'alleanza di Dio con gli uomini. Dice di sì mettendo in pratica la Parola che ascolta. • Infatti non contano le parole, ma quello che si vive. Nel grande inganno della vita virtuale ci si può credere leoni e si è solo vigliacchi nascosti dietro un video, e colpendo con giudizi impietosi e ignoranti solo per sentirsi forti. Non servono le parole se contraddette dalla vita. Serve vivere semplicemente secondo quello che Dio ci chiede, amando gratuitamente e facendo vedere Gesù a tanti, davvero tanti che in tanti modi vogliono «vedere Gesù». Noi siamo cristiani perché attraverso di noi le persone possano riconoscere l'amore di Dio che vuole raggiungere ogni uomo affinché la vita di ognuno dia frutto perché amata. Questa è la grandezza di S. Giuseppe: l'umiltà. Essere umili significa cambiare i progetti sconvolti dal sogno e dall'angelo; non seguire se stessi, ma quello che serve. Giuseppe non si mette a discutere, anche solo per difendere le sue ragioni, per fare pesare le sue scelte o per mettere condizioni: ascolta e mette in pratica la Parola di Dio. È grande perché fa sua la parola e perché l'amore non è possesso. Diventa davvero padre perché non lo si diventa perché si mette al mondo un figlio ma «perché ci si prende responsabilmente cura di lui». «Tutte le volte che qualcuno si assume la responsabilità della vita di un altro, in un certo senso esercita la paternità nei suoi confronti». E non dobbiamo essere noi custodi gli uni degli altri, prenderci cura perché la vita dell'altro dipende da me, per vincere il grande virus della morte, per risorgere con Cristo sconfiggendo il pungiglione del male e il suo veleno paralizzante il cuore? Giuseppe è «castissimo» non solo come indicazione meramente affettiva, ma come «sintesi di un atteggiamento che esprime il contrario del possesso. La castità è la libertà dal possesso in tutti gli ambiti della vita. Solo quando un amore è casto, è veramente amore. L'amore che vuole possedere, alla fine diventa sempre pericoloso, imprigiona, soffoca, rende infelici. Dio stesso ha amato l'uomo con amore casto, lasciandolo libero anche di sbagliare e di mettersi contro di Lui. La logica dell'amore è sempre una logica di libertà, e Giuseppe ha saputo amare in maniera straordinariamente libera. Non ha mai messo se stesso al centro. Ha saputo decentrarsi, mettere al centro della sua vita

Maria e Gesù», scrive Papa Francesco. Quanto ne abbiamo bisogno in una generazione possessiva, banale perché narcisistica, autocentrata, incapace di responsabilità perché presa da sé e alla fine fragile e senza futuro, perché il seme se resta solo muore con sé. Ci esercitiamo tanto a restare soli, così poco nell'arte dell'incontro, nel regalare quello che siamo e così essere quello che siamo. Prendiamo invece di dare. Mostriamo le nostre capacità invece di fare crescere quelle del prossimo. Realizziamo il nostro io invece di realizzarlo aiutando l'altro. Il seme trova il suo senso solo perdendosi per dare vita, dando frutto per gli altri. Anche per questo nella sua bellissima lettera su S. Giuseppe Papa Francesco sottolinea che «la felicità di Giuseppe non è nella logica del sacrificio di sé, ma del dono di sé». E si dona per amore, non per sacrificio. E poi, se si ama, ci sacrificiamo volentieri. Il seme, cioè la nostra vita, è felice quando vede i frutti, non quando si studia, si contempla, si interpreta, cerca benessere ma resta solo. «Il mondo ha bisogno di padri, rifiuta i padroni, rifiuta cioè chi vuole usare il possesso dell'altro per riempire il proprio vuoto; rifiuta coloro che confondono autorità con autoritarismo, servizio con servilismo, confronto con oppressione, carità con assistenzialismo, forza con distruzione». S. Giuseppe non si tiene aperte tutte le possibilità e non difende i suoi progetti: è davvero libero perché libero da sé e perché libero è chi sceglie di amare il prossimo che Dio gli ha donato. Vuol dire che è libero da tanti limiti. La sua giustizia supera quella dell'equilibrio e diventa quella di Dio, cioè quella dell'amore. Non si accontenta di non fare il male a Maria che era rimasta incinta. La prende con sé. Questa è l'umiltà di Giuseppe: essere grandi servendo.

La pandemia ci ha umiliato. Tanto. Pensavamo di essere sani e ci troviamo tutti potenzialmente malati. Eravamo convinti di potere decidere noi i tempi, compulsivamente lo verificavamo e dolorosamente capiamo che il tempo non dipende da noi. Siamo condizionati da circostanze che sfuggono al nostro controllo e per questo facciamo fatica a capirlo, tanto che ci sembra impossibile avvenga. Se diventiamo umili vinciamo la pandemia e questa non passa invano. Solo gli umili come S. Giuseppe si fanno illuminare dalla luce di Dio, diventano luminosi perché sanno di non essere loro la luce e compiono le cose davvero grandi: combattere Erode, il male, e proteggere la vita, sognare la salvezza dell'intero popolo perché docili allo Spirito Santo, difendere il seme della vita di Dio nella terra degli uomini. S. Giuseppe ci ricorda che tutti coloro che stanno apparentemente nascosti o in "seconda linea" se amano hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza. Significa anche che noi tutti possiamo essere come Lui: ascoltare, mettere in pratica,

essere un riflesso della presenza di Dio, offrire luce per illuminare con l'amore chi incontriamo in questa notte scura della pandemia. I santi illuminano e rendono bella la vita del prossimo, come le stelle che penetrano il buio del cielo, senza le quali è solo uno spazio senza riferimento, angosciante, terribile. Le stelle luminose indicano il cammino a chi è sulla terra.

Ecco così aiutiamo la risposta alla domanda di tanti: "Signore, vogliamo vedere Gesù!". Vogliamo "vedere" speranza, vogliamo risposta alle domande che agitano la vita in un momento nel quale la vita mostra tutta la sua durezza, le sue prove. Dio ha bisogno di Giuseppe, si fida di quest'uomo, così come fa Maria, che in Giuseppe trova colui che custodisce lei e il suo bambino. Dio ha anche bisogno di ognuno di noi per custodire questa Madre che è Maria e quei fratelli più piccoli di Gesù e quindi essi stessi suoi figli prediletti. «Così ogni bisognoso, ogni povero, ogni sofferente, ogni moribondo, ogni forestiero, ogni carcerato, ogni malato sono "il Bambino" che Giuseppe continua a custodire. Ecco perché S. Giuseppe è invocato come protettore dei miseri, dei bisognosi, degli esuli, degli afflitti, dei poveri, dei moribondi».

Custodiamo il Figlio e la Madre. Da chi? Dai nemici, dal pregiudizio che fa male, dalle chiacchiere che feriscono, dalla violenza di Erode che è anche quella di uccidere l'amore, da un amore senza sapore e senza legami, dalla paura che isola, dall'indifferenza che uccide, da un amore senza forza e sapore.

S. Giuseppe aiuta tutti, con il suo esempio, a essere custodi amabili e attenti gli uni degli altri, figli di Dio che ama e protegge ogni persona fragile com'è.

Omelia nella Messa della V Domenica di Quaresima

Chiesa parrocchiale della Sacra Famiglia
Domenica 21 marzo 2021

Il profeta parla di un'alleanza nuova. Quanto abbiamo bisogno di comprendere questa alleanza e nella Pasqua celebrarla nell'amore fino alla fine di Gesù! Ne abbiamo tanto bisogno. Senza finiamo per allearci con chiunque ci rassicuri, ci dia un po' di benessere anche a qualsiasi prezzo oppure ci difendiamo disperatamente, scegliendo di restare soli. La famiglia è il senso di questa alleanza e la famiglia è l'alleanza che Dio vuole tra le persone! La legge sarà dentro di noi. Il profeta dice infatti: «La scriverò sul loro cuore». Oggi alcuni sposi la rinnovano. Spesso si dice: la mia metà. È un'espressione che mi commuove sempre perché vuol dire che per essere interi dobbiamo avere dentro di noi l'altro, il prossimo! Non un'aggiunta, anche importante: la mia metà. Per molti non è più solo la metà perché si sono aggiunti tanti doni che sono entrati a fare parte dell'alleanza tra voi. Nell'enciclica "Fratelli tutti" Papa Francesco ricorda che «non possiamo mai ridurre la vita alla relazione con un piccolo gruppo e nemmeno alla nostra famiglia, perché la nostra relazione, se è sana e autentica, ci apre agli altri che ci fanno crescere e ci arricchiscono. Il legame di coppia e di amicizia è orientato ad aprire il cuore attorno a sé, a renderci capaci di uscire da noi stessi fino ad accogliere tutti» (FT89). L'alleanza copre tutto, mette assieme la nostra diversità, la nostra fragilità, anche le immancabili debolezze. L'alleanza ci rende migliori ma anche consapevoli di come siamo. Oggi, a distanza di anni, la nostra alleanza è ancora più forte perché capace di resistere a tutte le tentazioni del divisore. Il male vuole spezzare l'alleanza tra Dio e gli uomini e quindi tra gli uomini, il matrimonio che è progetto di Dio e che ci chiama a vivere con totalità, fedeltà e gratuità. «Questa è la via perché le relazioni, pur attraverso un cammino segnato da fallimenti, cadute e cambiamenti, si aprano alla pienezza della gioia e della realizzazione umana e diventino lievito di fraternità e di amore nella società». Per questo dobbiamo curare il cuore. Ecco anche la Quaresima, tempo per curare il cuore. Senza cuore vediamo nell'altro solo la farisaica pagliuzza, che crede di capire tutto dell'altro e in realtà vede solo quella! Chi capiva della peccatrice: il fariseo che già sapeva chi era o Gesù che si è lasciato avvicinare, l'ha liberata dal suo peccato restituendola a se stessa? Chi

conosce il fratello giovane: la misericordia del Padre o la verità del fratello maggiore? Il male ci fa condannare la nostra fragilità, «lo Spirito invece la porta alla luce con tenerezza». Il maligno può dirci la verità ma, se lo fa, è per condannarci. La verità viene da Dio e se ci abbandoniamo al suo amore «non ci condanna, ma ci accoglie, ci abbraccia, ci sostiene, ci perdona». «Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo»: è proprio un legame di amore. La sua legge non è fuori di noi, è dentro, molto più larga dei sacrifici e delle prescrizioni. Poi per amore compiamo i veri sacrifici e osserviamo tutto, ma per amore.

Come possiamo vedere Gesù? Sentendo il suo amore e amando come Lui. È con gli occhi del cuore che possiamo vedere Gesù! Senza questi possiamo “vedere” e non accorgerci di nulla, non comprendere, abbiamo occhi e non vediamo. Non si trova il cuore in modo compulsivo, rapido, egocentrico. Occorre avere un sistema che ci permetta di farlo funzionare, altrimenti siamo compulsivi, vittime dell’istinto e senza capire quello che solo il tempo, l’insistenza, la perseveranza può produrre. L’interiorità, cioè il sistema che funziona sempre, il sistema simpatico, involontario del nostro cuore, ha bisogno di tempo e di molta cura e può cambiare, sempre migliorarsi. Per guarire ci vuole tempo e, quindi, pazienza.

A differenza degli uomini che confondono spesso amore con possesso, Dio ama regalando, aiutandoci ad essere figli liberi, capaci a nostra volta di amare, di scegliere di amare e come amare. E questo è uno dei frutti della Quaresima: rientrare in noi stessi per essere davvero liberi, riprendere in mano la nostra vita per essere padroni del nostro io, ritrovare la casa del Padre, donare il seme. Nel seme già c’è nascosto il frutto. Non lo vedo, eppure c’è. La fede è quello che ce lo fa vedere, che ci fa credere che nel seme è nascosto il frutto e per questo lo getto nella terra. Se non “vedo” il frutto nel seme sarò portato a disprezzarlo, a sciuparlo, a cercare altre risposte più evidenti. Dobbiamo trovare la risposta alla domanda che ci accompagnerà sempre: “Signore, vogliamo vedere Gesù!”. Abbiamo bisogno di trovare pace nei grandi interrogativi che agitano la vita, per liberarci dalla paura e dalla rassegnazione, per smettere di non credere più a niente che ci rende pieni di amarezza.

Gesù non si fa vedere mettendo prima delle condizioni, dei requisiti da avere, delle regole da rispettare o imponendo le sue convenienze. Non sceglie chi può vederlo e chi invece deve restare lontano. Gesù non si nasconde come spesso amano fare le persone che si credono importanti o per verificare le vere intenzioni di chi ci cerca.

Gesù si fa vedere attraverso la sua scelta di amore, il segreto della sua vita, in realtà della nostra vita: perderla per amore. La sua gloria, di cui è venuta l'ora, è tutta nel chicco che cade in terra, che muore perché non vuole rimanere solo e al contrario intende produrre molto frutto. È anche la vostra gioia di oggi. Gesù è amore, ama la sua vita e ci insegna ad amare la nostra vita donandola. Chi è innamorato lo comprende bene! Chi ama desidera donarla all'amato! Che ci farebbe altrimenti? Che ci fai delle tue ragioni se perdi Dio e il prossimo? La vita la perdiamo restando soli, amando finché ci conviene. Ecco la vera gloria di Gesù: l'amore donato. La sua gloria, cioè la sua forza, l'energia profonda del suo essere, quella che trasfigura la vita, è questo seme che muore a se stesso per generare vita, per continuare nella vita che produce. Nel mondo ci si gloria con il lusso o il denaro o con l'esibizione, con il ruolo, prendendo, non donando, possedendo non regalando, tenendo per sé non condividendo con gli altri. In questo tempo di coronavirus siamo chiamati a rendere il mondo tutto come una famiglia, fratelli tutti, e a renderlo noi una famiglia. Dobbiamo iniziare da chi è più debole: gli anziani, i bambini e i giovani, chi è diventato fragile come chi perde il lavoro. Non è un di più, che occupa qualcuno. Ci deve coinvolgere tutti. Il seme significa dare vita, luce dove siamo, volendo bene, cioè non per interesse ma gratuitamente. Così si prepara il futuro, anche il nostro. L'amore è gratuito, sempre, e non accetterà mai ricompensa, perché la vera ricompensa è l'amore stesso. Possiamo essere noi a trasmettere vita, cioè luce, perché salutiamo, ci fermiamo, andiamo a trovare, ci mettiamo d'accordo per aiutare, diamo fiducia, facciamo sentire importanti, adottiamo qualcuno che ci diventa prossimo, che vuol dire anche essere esigenti, a chi non cerca altro, come tanti stranieri. La nostra società vince quando ogni persona, ogni gruppo sociale, si sente veramente a casa. In una famiglia se uno ha una difficoltà, anche grave, anche quando "se l'è cercata", gli altri vengono in suo aiuto, lo sostengono; il suo dolore è di tutti e nelle famiglie tutti contribuiscono al progetto comune, tutti lavorano per il bene comune, ma senza annullare l'individuo (v. FT 230).

Oggi ringraziamo per tanti frutti di amore e chiediamo, proprio per questo, di continuare a farli crescere. Solo l'amore vince la paura di perdersi. Ma solo perdendosi per amore si trova la vita. Ecco la Pasqua.

Preghiera per la Quaresima/5

Aula S. Clelia Barbieri – Curia Arcivescovile
Mercoledì 24 marzo 2021

Siamo giunti quasi alla fine della Quaresima. Ci prepariamo tra pochi giorni a seguire il cammino di Gesù che affronta il male mentre noi ci confrontiamo con la pandemia, parola che pensavamo descrivesse cose del lontano passato o che interessavano solo zone povere del mondo. Invece non smettiamo di misurare, tutti, con dolore e fatica la sempre sorprendente forza del male. Certo, lo sapevamo, ma lo abbiamo capito solo dopo che ci ha raggiunto personalmente. Davvero dobbiamo imparare cosa è la compassione, capire la sofferenza non perché è nostra ma perché la facciamo nostra, e quindi renderci conto che non è un buon sentimento ma lotta tra la vita e la morte! Quanto facilmente pensiamo che tanto per noi sarà diverso, forse per andare avanti o per illuderci che non colpirà noi. Siamo talmente fatti per vivere che il male e la morte appaiono davvero incredibili! La Quaresima ci sveglia, ci restituisce alla vita vulnerabile e povera com'è e poveri come siamo.

Quaresima è convertire il nostro cuore non per una perfezione che non ci è chiesta e che spesso ci rende solo pieni di giudizi e di inutili fobie, ma per aprirci all'amore, da ricevere e da dare. Il male, come ci racconterà Don Giuseppe Salicini colpito dal covid – e lo ringrazio di cuore per le sue toccanti parole – si insinua nella vita normale, si manifesta violento, improvviso, stordisce. La sofferenza che produce dura sempre troppo e trasfigura in negativo tutta la vita. Non lasciamo mai solo chi è nella sofferenza e non dimentichiamo che questa è insopportabile, che richiede di avere fretta, di non perdere qualsiasi opportunità per alleviarla, perché è sempre pesante! A chi è nella sofferenza parliamo con delicatezza, con tanta umanità, sommessamente, con sensibilità, perché il paternalismo o la superficialità umiliano, fanno sentire buoni i sani ma incompresi e distanti i malati. Gesù nella passione è messo alla prova che è sia fisica sia spirituale, perché facciamo fatica a credere alla luce quando tutto è buio e il dolore è una tempesta che rende la vita stessa una condanna.

Cos'è la Chiesa? Una Madre che si ritrova sotto questa croce. È stata una madre la comunità di Don Giuseppe, che si è ritrovata spesso a pregare per lui sotto la sua croce. Come vorrei fosse così per tutti. Cioè che nessuno sia lasciato solo e che tutti possano sentire la protezione

di una comunità che non si dimentica dei suoi figli e che sente tutti coloro che soffrono tutti suoi figli. La Chiesa è una Madre che sa comprendere la sofferenza, anche quando è nascosta nelle pieghe della psiche o è distante dagli occhi, ma non dal cuore. E quanta unità sperimentiamo tra noi aiutando questa Madre! E in questo amore già c'è la luce della resurrezione. Non c'è Pasqua senza la croce, ma anche non c'è croce senza la Pasqua.

I tre fratelli erano deportati a Babilonia e, pur in una condizione difficile, debolissima, sfidano il re. Sono forti nell'anima. Non si piegano alle intimidazioni. Per amore di Dio non cedono agli idoli che svuotano il cuore e riducono la persona ad un consumatore. I tre fratelli sono davvero forti e liberi perché non piegano il loro amore alla convenienza. Non vendono la loro anima. Ci sono momenti in cui si deve scegliere da che parte stare e come vivere. È l'ora della prova, quando siamo vagliati come il grano. La pandemia è una fornace che vuole consumare tutto e che rivela, come sempre la sofferenza, quello che siamo e con che elementi abbiamo costruito la nostra vita. Arriva la prova e così si rivela la nostra fede. Cosa ci salva: evitare il male, anche sacrificando agli idoli, o affrontare il male per amore? La forza dei tre fratelli è in realtà la preghiera. Azaria canta come un salmo. Egli non inizia con un lamento, come si potrebbe facilmente immaginare in una situazione difficile come questa. Invece, in una situazione difficile benedice il Signore, di cui proclama la giustizia. Azaria non accampa diritti, non reclama la propria innocenza, si affida a Dio e benedice per tutto quello che ha.

S. Francesco la chiamerebbe la perfetta letizia. Ed è questo che ci rende forti: affidarsi al suo amore. «Non ci abbandonare fino in fondo, per amore del tuo nome, non rompere la tua alleanza, non ritirare da noi la tua misericordia». Si rivolge al suo Signore certo di essere ascoltato. Sa che il Signore non lo abbandona. La preghiera nella prova è drammatica. A volte è un grido, altre come gemiti inesprimibili. La preghiera ci fa partecipi della vita divina, ci fa sperimentare nella prova quella rugiada che mitiga e vince la durezza della sofferenza. E ci fa riconoscere l'angelo, la presenza di amore di Dio che protegge. In questi mesi, ad esempio, quanti angeli nelle fornaci di sofferenza, anche solo con una carezza o una telefonata con i parenti! E come può anche ognuno di noi, con i piccoli gesti di gentilezza e di protezione, essere un poco di rugiada nella solitudine che può fare soffrire terribilmente!

Al termine la fede e l'amore dei tre fratelli porteranno anche lo stesso Nabucodònosor a benedire Dio, sorpreso proprio della loro fede

e di quell'angelo che era in mezzo a loro. Il dolore aspro e violento della prova scompare, sembra quasi dissolversi in presenza della preghiera e della contemplazione. Nella sofferenza, come Gesù affidiamo al Padre il nostro Spirito perché la notte sia illuminata da quello spiraglio di luce che ci fa sentire sempre infinitamente amati da Dio.

Omelia in occasione della Veglia delle Palme

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 27 marzo 2021

Pasqua significa passaggio. Resta una data se non passiamo con Gesù, dal buio alla luce, dalla tristezza alla gioia, dal peccato alla grazia, dalla solitudine alla comunione, dalla dispersione al sentirci legati ad una famiglia. Insomma passare all'amore. Gesù ci fa passare con Lui, ci chiede di seguirlo proprio per questo.

In questi mesi ci siamo trovati tutti in una realtà che non avremmo desiderato, mai pensato, impensabile: a distanza, isolati, impediti a compiere tanti gesti naturali, limitati nelle scelte. La pandemia ha imposto un passaggio. Ci ha umiliato, facendoci capire che siamo tutti uguali, irridendo le presunzioni per cui ci sentivamo diversi e pensavamo di potere restare dove stavamo. All'inizio pensavamo che il male riguardasse altri, come facevamo sempre con le tante pandemie! Poi abbiamo capito che anche alcuni vicini a noi erano direttamente coinvolti, ma pensavamo riguardasse sempre gli altri, non so, gli anziani. Abbiamo capito che tutti possiamo essere oggetto e anche soggetto del male, perché possiamo essere noi a fare del male agli altri sia inconsapevolmente – e poi quanta amarezza a scoprirlo – sia con la sconsideratezza presuntuosa di chi pensa che il male – il male! – non lo riguardi.

Il male, insomma, produce tanti frutti di sofferenza, quella che si vede, dall'impoverimento alla sofferenza doppia degli anziani che sono doppiamente isolati, alla sofferenza nascosta nelle pieghe della psiche. Il male ci fa passare da una condizione ad un'altra, di isolamento, di tristezza, di depressione, di rancore verso il prossimo, di pensare solo a noi. Ecco, la Pasqua è il passaggio alla vita.

Gesù è quel rovetto che brucia di un amore che non si esaurisce, vuole per noi questo passaggio. Non è facile per Lui. Affrontare il male non lo è per nessuno. La paura fa chiudere, scappare e persuade con la legge del "si salvi chi può", del "salva te stesso", quella cui facilmente obbediamo perché rende gli altri concorrenti e non alleati e ci spinge a lasciarli soli, a guardarli e non fare nulla, a tradire (tanto da non andare a visitare, ad esempio, gli amici o anche i familiari) per la nostra tranquillità.

Il male ci intossica con parole e giudizi violenti tanto da pensare che l'altro sia un nemico e che possiamo o dobbiamo colpirlo con parole dure, con spade di morte, come la lingua e le mani usate contro il nostro prossimo e alla fine verso noi stessi. Perché è vero anche oggi che chi di spada ferisce di spada perisce, cioè che la violenza si rivolta verso il violento e lui stesso, che pensa di usarla, ne diventa vittima. È quello che accade a Caino che muore con suo fratello, rincorso dalla sua colpa.

Pasqua è passaggio dall'amore per noi stessi all'unico amore per sé e per gli altri, perché se l'amore è solo per se stessi diventa possesso e fa male. È passaggio dall'odio, dal rancore, dall'andare contro la comprensione, la mitezza, all'amore disarmato e mite. In questo tempo di pandemia Gesù ci ha aiutato a renderla un passaggio all'amore. Ci ha fatto passare dall'indifferenza alla compassione. Il sacerdote e il levita sono rimasti gli stessi, hanno tirato dritto, sono andati oltre, pensando a sé. Non avevano niente che li univa a quell'uomo che stava in mezzo alla strada. La sofferenza della pandemia non li riguardava, non si sentivano il loro prossimo e non lo sentivano il loro prossimo. Restano, però, loro senza prossimo! Il passaggio che permette di trovare il prossimo, di non fare passare invano la pandemia, è quello della compassione, che libera dalla paura di fermarsi, di fare qualcosa. Gesù ci chiede di passare dalla domanda "Cosa mi succede se mi fermo?" a quella, come proponeva Martin Luther King, "Cosa sarà di lui se non mi fermo?". Passare dal dire "Ci penserà un altro" al dire "Ci posso pensare io", dallo scappare dai problemi perché "Ho già troppe difficoltà" ad avere compassione di chi sta peggio di me e capire che posso io fare qualcosa per lui. Questo passaggio si affronta solo per amore. La compassione è fare nostra la sofferenza dell'altro, passare dall'indifferenza all'interesse, dall'essere spettatore a diventare protagonista della storia, cambiarla facendocene carico, smettendo di essere una delle tante comparse che non la vivono perché paralizzate dalla paura. E ricordiamoci sempre che chi salva un uomo salva il mondo intero!

Sì, questa pandemia non può passare invano. Potremo più lasciare soli degli anziani? Potremo perderci tanti ragazzi, nostri figli e fratelli, che sono rimasti indietro? Potremo non aiutare chi non ce la fa? Potremo sfruttare il prossimo, approfittarci delle difficoltà per guadagnare sugli altri o lasciare sempre precario il lavoro invece di dare stabilità, sicurezza? Questo riguarda tutti, specialmente chi ha in mano le decisioni del nostro futuro. Non vogliamo che il lavoro sia sempre provvisorio, come certi contratti sempre precari e che non permettono così di costruire la vita futura! Pensiamo alla famiglia, al

dare stabilità per donare e trasmettere la vita ai figli e non esaurirla in noi! E tutti noi possiamo permettere agli altri di potere contare su di noi e sulla nostra fedeltà!

Infine c'è un passaggio che è superare la distanza più grande, il viaggio più difficile come diceva qualcuno, quello di scendere nel profondo di noi stessi, rientrare in noi stessi e passare dall'essere slegati al legarci all'amore per il Padre e per la sua casa dove il pane c'è in abbondanza perché casa della condivisione dove tutto ciò che è mio è tuo. È un passaggio che compiamo deboli e peccatori come siamo, smettendo di guardare con giudizio negativo la nostra fragilità, toccando ciò che è fragile in noi, smettendo di puntare il dito verso gli altri, accogliendo invece la loro e la nostra fragilità con la misericordia di Dio che ci fa passare peccatori come siamo ad una vita nuova. Non la pagliuzza, ma il cuore.

Il centurione si trova nella nostra condizione. La sofferenza del suo servo lo coinvolge. Ha compassione ma deve incontrare Gesù perché trovi risposta, altrimenti la sofferenza è solo una disperazione alla quale le persone finiscono per reagire con indifferenza e fuga. Gesù lo capiamo proprio quando portiamo a Lui la nostra impossibilità ad accettare la sofferenza.

Non possiamo rassegnarci quando qualcuno che amiamo soffre. Gesù fa sua la sofferenza. Non ci rende invulnerabili. Gesù stesso non è invulnerabile. A noi non serve questo, perché vince il male chi ha un amore più grande. Vuoi passare al mio amore, combattere tanta sofferenza solo con l'amore e rendere il male occasione per un amore più grande e per migliorare il mondo? Vuoi smettere di scappare, di credere al "si salvi chi può", per seguire la compassione di Colui che ci apre il passaggio alla vita? Ascolteremo nella testimonianza uno degli infiniti modi per passare all'amore ed aiutare Gesù a vincere la sofferenza e la morte. Sapersi capire al solo battere delle palpebre degli occhi, dirsi così che ci si vuole bene con chi non muove più nulla del suo corpo, non sono gli ultimi gesti della sconfitta, ma i primi della vittoria. Nulla dell'amore è mai vano e nell'amore c'è quello che non finisce. La sofferenza può indurirci, farci sentire perduti e disperati, oppure può purificarci di ciò che è inutile e farci ritrovare amati da Dio che si commuove sempre per noi.

La sofferenza amata da Gesù ci può rendere finalmente fratelli consapevoli di come dobbiamo aiutarci, che non possiamo proprio fare a meno di Gesù. Il suo amore ci aiuta ad attraversare la sofferenza trasformando il male in bene, il dolore senza senso e che nasconde il senso della vita.

Nella Pasqua passiamo dal peccato alla misericordia, dall'arroganza e dalla superiorità all'umiltà ed al servizio; dall'avarizia alla generosità; dalla maldicenza al chiedere perdono ed alla stima dell'altro. Commuoviamoci davanti a un amore così. Volgiamo i nostri occhi a Colui che hanno crocifisso ed alla sofferenza delle croci di oggi, dei tanti poveri Cristi per giungere con Gesù alla resurrezione.

Omelia nella Messa per le esequie di Dora Cevenini

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 27 marzo 2021

«Verrà alla festa?» si interrogano i giudei. Sì, il Signore verrà alla Pasqua perché la nostra vita trovi il passaggio che superi il suo limite, quello che la schiaccia sulla terra, perché Dio vuole che passiamo al cielo e alla festa che non finisce. Siamo alla soglia della settimana di passione, dei giorni santi del mistero della salvezza, quando la luce combatte con le tenebre e assistiamo al duello mirabile tra la vita e la morte. La Pasqua permette di alzare lo sguardo, di non scappare dal limite della vita ricacciandoci stolidamente in questa senza affrontare il nostro personale duello che siamo chiamati a combattere. Oggi, anche oggi, ci aiuta Dora, donna della Pasqua, che ha indicato la presenza di Dio a tante generazioni e che ci aiuta a comprendere come la Pasqua è la fine della croce. Lei si è preparata al passaggio più doloroso, senza reti, di sola fiducia, vivendo con intensità tutta la sua vita ed è morta come è vissuta, affidandosi a Dio.

Don Pietro, e lo ringrazio di cuore, le ha portato all'Hospice dove era accolta, la Santa Comunione, anche se poi, per le sue condizioni, le dava solo un frammento. "Che bello!", diceva sempre, quando era nutrita del corpo di Cristo e quando riceveva i vari messaggi, prova di relazioni che le facevano compagnia. Per ogni persona ricordata Dora narrava un'avventura o un fatto che avevano vissuto insieme. La sera prima della sua morte, dopo aver fatto la Comunione, ha detto: "La mia Pasqua è vicina!" e sempre con il sorriso. È proprio vero. Dora si è sentita amata ed ha amato il Signore. Si è sentita chiamata. Perché ci sentiamo sempre incerti, come se nessuno ci chiedesse nulla, come se dovessimo capire qualcosa che non è mai chiaro? Ma dobbiamo capire o ascoltare, prendere sul serio, fidarci, smettendo di pensare che ci manchi sempre qualcosa per farlo o alla ricerca di sicurezze che non servono e non avremo mai? Dora colpiva perché in lei la vocazione era chiara, senza incertezze, vissuta con rigore e allo stesso tempo con tanta profonda umanità - un filo di acciaio direbbe qualcuno - convinta e sempre in inquieta ricerca, perché "si sarebbe potuto fare di più, raggiungere altri ragazzi, fornire un supporto migliore". Del resto, non è vero? Era sempre disponibile e preparata perché per lei ogni momento andava pensato e organizzato in modo

da farlo fruttare al meglio. Lo faceva non per efficientismo, ma per passione per Dio e per il prossimo, perché pensava che all'altro è doveroso dare il meglio, non quello che viene.

Viveva senza dissipazione eppure aveva sempre tanto tempo da donare; era senza smancerie eppure delicatissima; senza cedevolezza eppure sensibile; vitale e ostinata perché docile al disegno di Dio. Piccola di statura – sufficientemente per essere presa in giro, soprattutto dai suoi “giovannissimi” di AC – ma capace di volare alto come ogni cristiano è in realtà chiamato a fare. La Chiesa la sentiva come casa sua ed estensione di quella naturale che tanto amava, e riportava in questa i tanti legami che stringeva, sentendosi a casa nella Chiesa e sentendo la Chiesa in casa. Non dovrebbe essere così per tutti? Marta, Maria e Lazzaro ci ricordano come Gesù visita i nostri legami e li rende aperti a tutti i suoi compagni di strada e rende questi familiari a noi.

Dora ha seminato tanto Vangelo. Mi e ci aiuta a capire questo anno del seminatore, noi che qualche volta rischiamo di essere più innamorati delle nostre idee che sereni operai di abbandonatissimi campi dove le messi già biondeggiano se li vediamo con gli occhi del Vangelo, quelli per cui l'oggi anticipa il futuro. Dora, instancabile, non esitava certo a lavorare nella messe del mondo, portando ovunque il suo carisma femminile, umiliandosi con tanto servizio ma senza fare mai pesare il suo lavoro. Affrontava la vita concreta, le contraddizioni della realtà così com'è, da amare per quello che è, non per quello che pensiamo noi. Ecco così sperimentiamo e aiutiamo l'alleanza di pace di cui ci ha parlato il profeta. Alleanza con tutti, fino alla fine, compresi gli anziani della casa delle Piccole Sorelle dei poveri, dove animava come fosse un campo estivo! Era forte perché debole, amica perché di Dio e madre perché piena del suo amore per quelli che erano figli. “Mi sono sempre occupata di annuncio ed evangelizzazione e negli ultimi anni sono stata catechista dei bambini e ragazzi. Ora con me vi sono molti anziani (più in difficoltà di me) ai quali potrò donare aiuto concreto ed affetto. L'importante è che io faccia bene e con amore quello che giorno per giorno mi viene chiesto”. Lo ha fatto. Il profeta ci ha detto: «In mezzo a loro sarà la mia dimora: io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo». Vedeva la dimora di Dio nella vita degli uomini e nei cuori di tutti, figlia di questa Chiesa che ha amato con fierezza, aiutando tanto un senso diocesano.

L'Azione Cattolica, i gruppi giovanili, le famiglie: non perdeva occasione di seminare il Vangelo. Ad esempio dei bambini scriveva così: “Molto spesso si pensa che i bambini non siano in grado di capire

il mistero profondo di Dio e, quindi, che non sia opportuno proporre loro un'amicizia piena con Gesù che arrivi fino ad annunzio vocazionale. Si dice: 'Faranno le loro scelte quando saranno grandi'. Credo invece che i bambini siano nella situazione più favorevole per capire, accogliere e dare risposta alla pienezza dell'amore di Dio. L'esperienza m'insegna che un autentico cammino di comunione con Dio compiuto nell'età dell'infanzia, fatto di dialogo e di confidenza, di preghiere spontanee, di ricerca per una conoscenza sempre più personale di Gesù, non si dimentica. Le strade della vita possono allontanare dalla vera Via, ma il ricordo dell'infanzia prima o poi riaffiorerà e potrà essere occasione per un ripensamento e una conversione". Faceva della propria esperienza personale il metodo. Qualche volta ci ostiniamo a fare il contrario e il metodo così difficilmente diventa esperienza e siamo più attenti a osservare questo che a vivere il Vangelo. Dora, peraltro, a partire dall'esperienza ha scritto un numero infinito di sussidi, che ha impostato, steso, con disciplina e tanta gioia. Tanti incontri, compresa l'ora delle stelle dei dopocena, anche questa mai improvvisata ma mai noioso copione, in cui Dora riusciva a tirarsi dietro in un'allegria contagiosa giovani, adulti, anziani e pure Vescovi emeriti. Chiedo a lei di donare a tutti noi questa passione e questa intelligenza di seminare il Vangelo.

Il segreto era nell'entusiasmo con il quale parlava di Gesù e nella consapevolezza di volere fare fruttare i talenti che il Signore aveva dato. Era innamorata di Gesù. "Io stessa da bambina (6 o 7 anni) ho avuto una esperienza straordinaria della paternità di Dio. All'improvviso però (proprio per l'amore preveniente di Dio), pensai: 'Qui con me ora c'è qualcuno che mi era accanto anche a casa: Dio'. Provai una gioia immensa, smisi di piangere e comunicai la 'lieta notizia' alle mie compagne. Poco per volta ci calmammo tutte e ci addormentammo sicure di avere un Papà vicino". È rimasta sempre innamorata di Dio e così ha parlato a tanti di Dio. "Se invece Dio appare come un 'dovere' da assolvere (bisogna pregare, bisogna andare a Messa) e lo si presenta come una realtà per bambini o per anziani, anche i fanciulli cresceranno con l'idea di un Dio superfluo, 'pesante' o da 'accontentare' con dei riti esteriori da compiere. L'amore poi dovrà estendersi ad un'accoglienza e ad una ospitalità verso tutti, in modo particolare verso gli ultimi, verso i più deboli sia bambini che adulti. La prima cosa che il bambino avverte in un catechista è se questi gli vuole bene, poi se crede a quello che dice, se ama Gesù e infine se sa parlare di Lui con entusiasmo e con metodi aggiornati. Il catechista non deve proporre delle idee, perché anche se queste fossero ravvivate con mezzi di comunicazione efficaci non

avrebbero significato per una educazione alla fede, ma deve presentare la Persona di Gesù. Deve parlare di quel Gesù che ama, raccontare quello che ha detto e quello che ha fatto, ma soprattutto deve annunciare Gesù presente oggi nell'Eucaristia e nella realtà dell'unico Corpo del quale tutti facciamo parte. Il bambino deve arrivare a considerare Gesù il suo migliore amico”.

Le missioni al popolo e la conseguente formazione di laici per i gruppi di Vangelo, vissute con la profonda semplicità del Vangelo, erano il suo *Evangelii Gaudium* che ha vissuto e donato fino alla fine. Tutto partiva dalla Parola, che leggeva e spezzava, *Verbum Domini* che si faceva nutrimento di vita. Non usava la Parola per spiegare le sue idee, ma traeva le sue idee e scelte dalla Parola.

Mandò questi auguri di Pasqua che oggi sentiamo veri per lei che vede questa luce e che continua ad aiutarci ad esserne convinti testimoni. «Ecco brillare già i sacri raggi della luce di Cristo, albeggiano i puri lumi dello Spirito puro e si spalancano i tesori celesti della gloria e della divinità. La notte immensa e nera è inghiottita; la densa tenebra in Lui è stata dissipata e la triste ombra di morte è stata ricoperta di tenebre. La vita si è diffusa su tutte le cose; tutto è ripieno di luce indefettibile e un'aurora perenne occupa l'universo. Colui che è prima della stella mattutina e degli astri, Cristo, l'immortale, il grande, l'immenso, brilla su tutte le cose più del sole. Per questo un grande, eterno, luminoso giorno senza tramonto, si instaura tra noi tutti che crediamo in Lui. Dalla sua passione la nostra impassibilità, dalla sua morte la nostra immortalità, dalla sua morte la nostra vita, dalla sua piaga la nostra guarigione, dalla sua caduta la nostra risurrezione, dalla sua discesa la nostra risalita» (Da un'omelia del II secolo).

Grazie Dora. Lode al Signore. Continua a tenerci d'occhio, rinvigorisci la nostra speranza con tanta gioia e sapiente generosità.

Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua per gli operatori del diritto

Metropolitana di S. Pietro
Lunedì 29 marzo 2021

Quanta speranza e quanta consolazione dona a noi tutti questo servo del Signore di cui ci ha parlato il profeta Isaia! Non spezza la canna incrinata e non spegne lo stoppino dalla fiamma smorta, il lucignolo fumigante. Che differenza da una generazione come la nostra che valuta con rapidità la propria utilità e poco si interroga su cosa è davvero utile e a chi lo è, che non vuole perdere energie e tempo con chi sembra perduto e giudica in base al tornaconto rapido! È lo stesso Signore per il quale i passi del nostro vagare sono contati e che raccoglie nel suo otre le nostre lacrime, perché per Lui sono importanti mentre non interessano affatto agli uomini. Il nostro è un Dio che ama, che non sciupa nulla, che non si accanisce tanto da non amare l'onnipotenza degli uomini che si fanno dio. Il nostro è un Dio che ama e che conta perfino quanti sono i capelli del nostro capo. Per Lui ognuno di noi vale tutto, anche se siamo limitati e peccatori, perché è Dio di amore infinito. Ricorda bene – mentre l'uomo lo dimentica! – che i giorni sono come l'erba e che ogni persona è sempre un delicatissimo fiore di campo, che fiorisce ma poi facilmente viene il vento, il vento freddo della morte, e così non è più, né più riconosce il suo posto. Insomma non si trova più lui e gli altri non sanno più dove è finito.

Questo lo capiamo forse in maniera più personale e interiore in questo tempo di pandemia, che ci aiuta anche a considerare in maniera diversa tutte le altre pandemie che causano tutte tanta povertà e sbattono in faccia agli uomini la loro fragilità. Ci siamo confrontati con la vera grande pandemia che è la morte stessa, che cerca in tutti i modi di spegnere la debole luce degli uomini. Ci aiuta a ricomprendere anche il nostro servizio, civilmente lavoro, ma per viverlo bene dobbiamo ricordarci che è sempre servizio. Non si tratta solo di molte abitudini che sono cambiate. Non so per quanto tempo gli uffici della città giudiziaria sono stati chiusi. Quante novità si sono affermate, come ad esempio il lavoro a casa o le modalità diverse di confronto tra noi con conseguente indigestione di piattaforme! Che interrogativi aprono? In questi mesi noi tutti abbiamo maturato una percezione più articolata di quello che siamo e che siamo chiamati ad essere e fare. Capiamo meglio la nostra casa comune e come è messa

alla prova! Vi sono tante fragilità e non funzionamenti ed ha quindi bisogno di tutti, che ognuno cambi e tiri fuori il meglio di sé perché la pandemia non passi invano e ci spinga a cambiare il tanto che non va bene. È necessario farlo, non solo per affrontare l'emergenza ma anche per costruire qualcosa che duri a lungo termine. Questo lo richiede la vita vera. È necessario cercare qualcosa di stabile, che vada oltre noi, in un "tempo opportuno", rigenerando quello che abbiamo capito essere caduco, obsoleto, inutile, addirittura frenante e controproducente. E sappiamo come la giustizia è indispensabile per la ricostruzione, essendo uno degli elementi portanti delle nostre istituzioni, anzi quello che ne garantisce il corretto funzionamento. Anche perché se ci sono finanziamenti c'è anche, purtroppo inevitabilmente, la corruzione! Non possiamo accontentarci di ritagliare solo spazi individuali, indispensabili perché la persona fa la differenza, ma dobbiamo cercare meccanismi stabili, curare quelli malati e avere uno spirito diverso per sceglierli e applicarli. Quanti problemi segnano il mondo del diritto, l'esercizio della giustizia! I ritardi, i tempi eccessivi, la personalizzazione invece di un corretto funzionamento istituzionale, il rapporto a volte inquietante tra giustizia e informazione, una mediatizzazione che poco ha a che vedere con il rigore dell'inchiesta.

Lo ha indicato Papa Francesco nella sua enciclica "Fratelli tutti", grammatica indirizzata a tutti e piena di importanti indicazioni perché la pandemia sia un'opportunità e i cristiani in modo particolare colgano questo segno dei tempi. Certo, lo sappiamo, c'è molta disillusione. «Nel mondo attuale i sentimenti di appartenenza a una medesima umanità si indeboliscono, mentre il sogno di costruire insieme la giustizia e la pace sembra un'utopia di altri tempi» (FT30). Lasciamoci aiutare da un operatore di giustizia, prossimo beato, il "giudice ragazzino", Rosario Livatino, ucciso a soli 38 anni, che diceva a proposito dell'immagine del magistrato (ma lo attribuirei a proposito di qualunque servizio anche ricordando l'indicazione della Costituzione per cui «i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore») che «la sua indipendenza non è solo nella propria coscienza, nella sua capacità di sacrificio, nella sua conoscenza tecnica, nella sua esperienza, nella chiarezza e linearità delle sue decisioni, ma anche nella sua moralità, nella trasparenza della sua condotta anche fuori delle mura del suo ufficio, nella normalità delle sue relazioni, nella rinuncia ad ogni desiderio di incarichi e prebende, specie in settori che, per loro natura o per le implicazioni che comportano, possono produrre il germe della contaminazione ed il pericolo della interferenza; l'indipendenza del

giudice è infine nella sua credibilità, che riesce a conquistare nel travaglio delle sue decisioni ed in ogni momento della sua attività».

Tutte le procedure hanno sempre al centro la persona e debbono garantire il rispetto fondamentale dei diritti e dei doveri. Non è un problema di *summum ius*, perché è una tentazione che poi prepara una *summa iniuria*. È indispensabile il discernimento che accompagna sempre l'applicazione di qualsiasi regola. Legato intimamente a questo è anche il superamento dell'idea del carcere come unica effettiva risposta al reato. La "certezza della pena", ha detto qualcuno, non è la "certezza del carcere" che deve essere sempre in vista della redenzione e non può mai essere solo punitivo. Le chiavi non le dobbiamo buttare dopo avere chiuso! Le dobbiamo piuttosto tenere in mano e saper usare con intelligenza e lungimiranza. Infine anche alcune esperienze di giustizia riparativa rappresentano un'indicazione importante per un miglioramento generale dell'espiazione della pena, che guardi al futuro, oltre che al passato.

Dentro ogni pratica ci sono una e tante persone. Non sono mai un numero, una statistica e richiedono una corretta valutazione tecnica, e perché questa sia completa serve molta empatia. Tutti, compresi quelli che qualcuno ha definito l'*hardware* della giurisdizione cioè i funzionari, i cancellieri, i segretari, gli assistenti, gli operatori e gli ufficiali giudiziari, sono coinvolti. Non dimentichiamo che poi ci sono loro, le vittime e gli imputati! Essi ci richiedono competenza, umanità, correttezza. Ecco il vostro vasetto di nardo puro. Ognuno di noi può aprirlo. È il suo. Non è uno spreco, ma ci permette di trasformare tutta la casa e di riconoscere la presenza di Gesù.

«Il linguaggio della pittura e della scultura spesso rappresenta la Giustizia intenta, con una mano, a soppesare con la bilancia interessi o situazioni contrapposti, e pronta, con l'altra mano, a difendere il diritto con la spada. L'iconografia cristiana poi aggiunge alla tradizione artistica precedente un particolare non di poco conto: gli occhi della Giustizia non sono bendati, bensì rivolti verso l'alto, e guardano il Cielo, perché solo nel Cielo esiste la vera giustizia».

Guardiamo in cielo per camminare sulla terra! Che il Signore ci aiuti a cambiare per essere all'altezza della prova e perché il profumo dell'amore doni consolazione e speranza a tutti.

Omelia nella Messa per le esequie di P. Gabriele Digani, O.F.M.

Metropolitana di S. Pietro
Lunedì 29 marzo 2021

Sentiamo ancora una volta l'ingiustizia di questo virus, pungiglione del virus della morte che tanta sofferenza inietta nella fragile vita degli uomini, perché ha spento, come sempre in maniera subdola e improvvisa, anche il nostro infaticabile P. Gabriele. Sembra impossibile! P. Gabriele è veramente "nostro" perché come padre Marella si offriva a tutti, presenza regalata all'intera città, punto di incontro familiare per tutti, anima di tanta solidarietà e collegamento tra mondi altrimenti distanti tra loro. Lui stendeva le mani perché i suoi piccoli potessero usarle per imparare a scrivere o per lavorare. P. Gabriele ci ricordava che i poveri sono nostri. Lui era amico di tutti perché amico dei poveri: suoi erano quelli che non erano di nessuno, quelli che bussavano alle ore impossibili, le storie improbabili che, con accoglienza gratuita che significa anche senza alcun calcolo, faceva sentire a casa. Le porte erano sempre aperte e nessuno era respinto. Tutti erano riconosciuti perché avevano il volto del fratello più piccolo di Gesù, il corpo di Gesù stesso. Nessuno doveva essere lasciato solo. Nel suo personale "fratelli tutti" ci ha reso vicini tanti che sono diventati prossimo per noi e tutti noi sentiamo lui fratello nostro con la stessa semplicità francescana di padre Marella.

Oggi è Pasqua per P. Gabriele. Percorre, probabilmente stupito anche lui come noi, il passaggio che conduce oltre il limite della vita. Attraversa la porta del cielo aperta da Gesù con la prima Pasqua, con quel primo giorno dopo il sabato quando la pietra del sepolcro venne ribaltata. P. Gabriele ci ha lasciato il giorno della festa dell'Annunciazione, sotto la cui immagine per anni ha sostato in via degli Orefici, lui stesso lieto annuncio per tutti di amore donato, angelo di speranza e di tanta divina umanità per la nostra città. P. Gabriele, come Maria e come coloro che ascoltano la Parola e credono nel suo adempimento, si è fatto servo del Vangelo, vissuto con disarmante umanità, alla quale era difficile dire di no, determinata, ostinata, per la quale niente era impossibile perché tutto era possibile a Dio. Per amore giustificava e otteneva ogni cosa. Seguiva Gesù che, per primo, «solleva il povero dal basso, piuttosto che tirarlo su

dall'alto», proprio come visse S. Francesco, sposato a sorella povertà e per questo ricco e capace di rendere ricco il prossimo.

Era nato a Boccassuolo, oggi frazione del Comune di Palagano, nell'appennino modenese. Si era descritto così, pochi giorni or sono, con quel gusto a volte paradossale, ironico, frutto di tanta libertà evangelica e permesso a chi ama con radicalità e con tutto se stesso: “Sono arrivato il 19 settembre del 1956 all'Osservanza di Bologna presso i frati minori. Sono venuto a Bologna non per farmi frate, ma per farla ai frati: cioè studiare alle loro spalle, perché altre strade non ne avevo. Ma poi è andata a finire che... ‘Chi la fa l'aspetti!’. Sono direttore spirituale dell'Opera di Padre Marella dal settembre del 1988. Adesso compio 80 anni e la mia vita continua tra la celebrazione quotidiana delle Sante Messe, la questua in centro a Bologna e la mia vicinanza ai poveri che accudiamo. Una vita rocambolesca, piena, emozionante, dedicata al Signore e agli ultimi, una vita in strada e tra gli ultimi. Con tutte le gravi malattie e gli acciacchi che ho avuto e ho ancora mi sembra un traguardo insperato. Tanti anni fa, quando ero più giovane e lucido, mi ricordo che avevo fatto un elenco di ben quindici difetti, ma non altrettante virtù. Ora sono vecchio, e ho perso la memoria per cui i difetti sono aumentati ma non me li ricordo e le virtù sono rimaste poche. Difetti: sono impulsivo, nervoso, impaziente, un po' stressato, pigro per alcune cose, vista debole per cataratta e miopia, sordo per conseguenza della chemio, claudicante per artrosi alle gambe, stitico per l'intervento al colon, sdentato in buona parte, calvo a metà, mani rachitiche, smemorato e soffro anche di enfisema. Quanto ai pregi: ho fede, speranza e una discreta carità, so perdonare, non sono geloso né invidioso, sono un buon incassatore, non mi demoralizzo, so aspettare anche se a fatica, non sono attaccato ai soldi, anche se ne maneggio abbastanza, mi dispiace perdere tempo prezioso che non si recupera più”.

Quanto ha ragione sul tempo perduto! Perduto perché non scegliamo, ci facciamo vivere, rimandiamo, perché pensiamo di averne tanto da permetterci il “lusso di sprecarne”, pagando un prezzo alto noi e quelli a cui, facendo così, togliamo qualcosa.

Aggiungo una nota recente, che descrive la sua umanità: da qualche tempo al suo cordone francescano, tipicamente a tre nodi (povertà, castità e obbedienza), aveva aggiunto un quarto nodo: la pazienza, di cui a suo dire (e non solo al suo!) “Non era un grande campione”.

La sua vita cambia con l'incontro con padre Marella quando, potremmo dire, rompe il suo personale vasetto di alabastro che

conteneva tutto il nardo puro della sua anima. Se non lo rompiamo per qualcuno cosa ci facciamo del dono che abbiamo con noi? È sempre P. Gabriele che si racconta. Lo riporto tutto, perché è la svolta della sua vita. “L’incontro con padre Marella è avvenuto nell’autunno del 1968 quando io ero diacono e il padre vecchio e ammalato. Mi presentai e gli dissi: ‘Sono uno studente dell’Antoniano, posso venire a fare un po’ di catechismo ai suoi ragazzi?’. Lui mi guardò negli occhi con quello sguardo penetrante che aveva e mi disse: ‘Sii il benvenuto, però a una condizione: che tu sia perseverante, perché i miei ragazzi si affezionano e nella vita hanno già avuto abbastanza delusioni’. Io risposi un bel sì e quel sì mi ha inchiodato. E per osservare una frase che ripeteva il padre: ‘Gli asini si legano con la corda, gli uomini con la parola’ e per non passare da asino sono ancora qui a tirare la carretta. Da padre Marella ho imparato soprattutto la perseveranza. Cominciare è facile, continuare è difficile e occorre tanta buona volontà e spirito di sacrificio. Se uno riflette e si accorge che sta spendendo la propria vita per una causa santa, allora trova forza e coraggio per andare avanti anche in mezzo a tante traversie”.

Quanto è vero che dobbiamo esercitarci nell’umile virtù della perseveranza, che in fondo riassume le quattro così dette cardinali, laiche e di tutti (prudenza, giustizia, forza e temperanza), ancor più in questo momento di tanta sofferenza per Bologna e per tutto il nostro Paese. Ne abbiamo bisogno perché dobbiamo costruire e non deludere i piccoli che si affezionano e poi si induriscono se delusi. Occorre evitare risposte falsamente efficaci, in realtà superficiali e di rapido consumo perché corrispondono a compulsiva convenienza. Senza perseveranza finiamo per lasciare tante cose a metà, evitando il sacrificio, la serietà, illusi di avere sempre un’altra possibilità. Senza perseveranza non si trovano risposte affidabili e si lasciano gli altri in una condizione sempre precaria, ancora più dura in questo nostro presente così faticoso per tutti, specialmente per i più fragili. I poveri li abbiamo sempre con noi: cambiano, non sono sempre gli stessi bambini raffigurati attorno al volto di padre Marella, ma sono sempre dei piccoli che hanno bisogno di protezione e cercano qualcuno che li custodisce e li adotta.

La vita di P. Gabriele era tutta preghiera e accoglienza, Eucaristia e condivisione, pane celeste e quello della terra. Finché poté celebrò la S. Messa all’Oratorio S. Donato dove i poveri restavano a colazione ed alle ore 12.00 veniva distribuito il pranzo in chiesa, e poi andava a Brento. Il suo amore ostinato dava fiducia e si faceva carico di tanta umanità bisognosa di essere difesa, andando a recuperare qualche alcolista in un bar dove si perdeva o dando fiducia per essere se stessi

e gli strumenti per prepararsi al futuro. Lo faceva con il suo sorriso contagioso, un po' sornione, con il quale salutava e accoglieva tutti sotto il portico della "sua" città dei ragazzi. Padre Marella lo aveva incastrato e lui incastrava tanti, coinvolgendo nel dedicarsi agli ultimi. Viveva tutto come un inizio, un'avventura, una passione. La carità, che deve sempre urgere a noi, è l'unguento assai prezioso che venera il Corpo di Cristo con amore pieno, senza calcolo, senza prezzo, esagerato come l'amore, amore per l'amore e che permette di amare i poveri e non il denaro. Le cose importanti della vita non hanno prezzo! Triste la persona che cerca il prezzo all'amore, pensa di comprarlo e venderlo! È il piccolo Giuda che abbiamo dentro ognuno di noi che può farci giudicare eccessivo l'amore, giudicarlo inutile, irretirci nel calcolo, legarci all'amore dei soldi o dei beni. Maria ama e per questo dona tutto quello che ha. La capisce chi è pieno di amore. La giudica chi calcola e cerca la sua convenienza. Sceglie l'essere e non l'aver e così anticipa la resurrezione e lenisce la sofferenza. La carità si spande per tutta la casa, la riempie, esprime la presenza di Cristo perché profumo di Dio che ispira la vita piena del cielo. Ed è profumo che rende forti nella vita e anticipa la resurrezione. È profumo di cielo, dove l'amore sarà pieno. Lo abbiamo sentito all'Opera, profumo che ha reso vivibile e amata la vita di tanti. Desideriamo per il futuro che continui affrontando la sfida delle necessarie trasformazioni, perché continui a diffondere ovunque il soave profumo della carità e dell'amore di Cristo. I poveri li abbiamo sempre con noi. Chi ama Cristo è in grado di amare i poveri che non saranno mai cose da fare, bocche da sfamare o casi da risolvere.

Gabriele aveva scritto una preghiera per padre Marella in occasione della beatificazione. L'accompagna oggi che sale in cielo ed insieme cantano la lode al Dio della vita. "Ti ringraziamo, o Gesù, Via, Verità e Vita, per aver donato al Tuo Sacerdote Don Olinto Marella un cuore tutto pieno d'amore verso Dio, la Chiesa, i fanciulli abbandonati, i bisognosi. Aiutaci ancora, o Signore, sotto la guida e l'esempio del tuo Servo, a superare le tante nostre avversità e i pericoli che incombono sull'umanità. Ascolta il grido di aiuto dei deboli, degli affamati, di tutti coloro che sono delusi ed emarginati da questa nostra società malata. Ottienici un cuore docile alla grazia, uno spirito di vera carità, affinché possiamo raggiungerti in cielo, dopo una virtuosa esistenza e una serena morte".

Prega per noi, caro P. Gabriele. Grazie del dono che sei, sorriso bellissimo di amore, e insegnaci la perseveranza e a non deludere mai i piccoli. Sempre con gioia. Pace e bene, qui e lassù.

Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua per i collaboratori di Curia

Metropolitana di S. Pietro
Martedì 30 marzo 2021

Ho pensato importante per me e per noi incontrarci assieme per rendere grazie al Signore e lasciarci trasformare in comunione da Lui e con Lui. Ne abbiamo bisogno, fisicamente bisogno: sentirci comunione, contemplarla perché questa serviamo. Il distanziamento rende insopportabile la distanza del cuore! È occasione per vederci e salutarci. Mi dispiace farlo poco e vorrei non passasse giorno senza che questo avvenisse! Scambiarci gli auguri di una buona Pasqua, al di là delle convenienze e delle abitudini, è quanto di più caro e decisivo può esserci tra cristiani. “Cristo è risorto!”. “Veramente è risorto!”, dovremmo gridare con tutto noi stessi ogni volta che incontriamo qualcuno! Cristo è il centro della nostra vita e il senso del nostro servizio, la linfa che riempie di significato la nostra relazione senza la quale diventa sterile. E la sterilità, cioè non comunicare vita, è la condanna peggiore, perché è vivere per se stessi. Si possono fare come Marta molte cose, ma solo stare con Gesù ci rende fertili, capaci di essere pieni di vita e trasmetterla. Abbiamo bisogno di ri-centrarci su Gesù perché facilmente al centro finiamo per metterci noi. Ci aiuta l'accordarci con noi stessi e tra di noi. Il male ci porta a condannare la nostra fragilità. L'amore di Dio ci aiuta a riconciliarsi con la debolezza del nostro stesso cuore, quella che Pietro nega e che Gesù conosce, non giudica e ci aiuta a comprendere tanto che diventa motivo di conversione. Abbiamo bisogno di ascoltare la nota dell'inizio di Gesù, come un coro dove altrimenti si finisce facilmente per imporre la propria voce e cantare sopra gli altri perdendo così l'unità. L'accordo tra noi è sempre da cercare, con pazienza, insistenza, verso sé e verso gli altri. Ma trovato esce una melodia bellissima: perché «dalla musica del Vangelo viene la gioia che scaturisce dalla compassione, la tenerezza che nasce dalla fiducia, la capacità della riconciliazione che trova la sua fonte nel saperci sempre perdonati-inviati» (FT 277).

Oggi siamo davanti e intorno a Lui. Sono le due direzioni, verticale e orizzontale, che uniscono i due amori dell'unico comandamento di amore a cui siamo chiamati, in realtà un amore unico, che se perde una delle due direzioni indebolisce inevitabilmente anche l'altra. Se preghiamo poco le nostre relazioni ne risentono; se condividiamo

poco, il Signore diventa un lontano simulacro. In quella verticale ricordo anche coloro la cui presenza (per alcuni davvero familiare tanto da non accettare che non ci siano più!) è diventata memoria, dolorosamente, e che ci precedono nel cammino verso la Pasqua eterna. Sono coloro che passando alla luce piena ci hanno affidato il testamento della loro vita. In questo senso ognuno di noi ha un grande archivio che usa poco se vive all'impronta, se ringrazia poco del tanto che ha ricevuto, se legge tutto riducendo l'umanità a tratto esteriore e non spirituale, pensando che la vita inizia con lui dimenticando che così finisce anche con lui e interpretando tutto in maniera politica, piena di calcoli, confronti, giudizi, alla fine misera perché non sa riconoscere il dono che è il prossimo. E gli altri fanno fatica a riconoscere il suo! Invece quanta santità di persone ci è stata regalata! La santità non schiaccia ma incoraggia, non umilia ma ispira. Ad esempio ho avuto tanta edificazione nel contemplare la vita di Dora, il suo servizio anche all'Ufficio catechistico, la sua intelligenza appassionata, esigente e attraente allo stesso tempo, forte e tenerissima, che l'hanno resa un punto di riferimento importante per generazioni di ragazzi. Davvero ha seminato tanto, tutta la sua vita, fino alla fine. È stata un dono di sé anche con la sua stessa sofferenza. Non ha seguito un programma spirituale, di quelli che piacciono alla pastorale da laboratorio, ma si è fatta esperienza, una santa della porta accanto. La Chiesa è Madre quando regala il suo amore. «L'amore che vuole possedere, alla fine diventa sempre pericoloso, imprigiona, soffoca, rende infelici» scrive Papa Francesco.

Cosa significa per noi nel nostro servizio in Curia regalare e non possedere le cose che facciamo? Non è proprio questo il senso di tutto il nostro servizio ai nostri fratelli, gratuito, amabile, pieno di sale evangelico, libero di sperimentare cose nuove? Se sappiamo lavorare poco con gli altri, ci accontentiamo di comunicare ma non di condividere, dobbiamo fermarci, avere attenzione, perché indica il rischio di possedere, di fidarsi più di sé che dello Spirito, perché significa che il mio è diventato più importante del nostro e che ci siamo dimenticati che nell'amore tutto è dono. L'amore desidera che sia di altri e solo donandolo diventa mio. Questo è possibile solo se ascoltiamo il Padre e mettiamo al centro Lui e la sua casa - casa che non è quella che pensiamo noi - amandola così com'è perché diventi migliore. La Pasqua è proprio questo, dono pieno di sé, fino alla fine. La felicità, non dimentichiamolo, non è nella logica del sacrificio di sé, ma del dono di sé. Saremo capaci di fare ogni cosa con tutto noi stessi, quindi anche con la nostra capacità, senza che non diventi nostra secondo la logica del possesso? Non ci è chiesto di sacrificarci di più,

ma di donare quello che siamo per l'edificazione comune. «Lì dove una vocazione, matrimoniale, celibataria o verginale, non giunge alla maturazione del dono di sé fermandosi solo alla logica del sacrificio, allora invece di farsi segno della bellezza e della gioia dell'amore rischia di esprimere infelicità, tristezza e frustrazione» ammonisce Papa Francesco nella *Patris Corde*. Aiutiamoci ad amarci, cambiando, migliorando, mettendo da parte atteggiamenti e parole che feriscono, chiedendoci scusa, incoraggiandoci, insomma donando la nostra santità e riconoscendo quella del fratello accanto.

Non dimentichiamo che come viviamo non è mai un problema individuale, ma acquista dei significati molto più larghi in una circolarità di doni che è sorprendente e nutre la comunione. E la circolarità dei doni inizia con la gentilezza, con la professionalità che non diventa supponenza o incapacità di confronto. Solo la circolarità dei nostri doni con la disponibilità del servizio, con la semplice disponibilità ci permette di essere forti in un momento così decisivo anche per noi. Le difficoltà ci aiutano a tirare fuori da ciascuno di noi risorse che nemmeno pensavamo di avere. Non pensiamo mai che siano poca cosa! Se le viviamo individualmente e le teniamo per noi finiamo per pensare la Chiesa quella che non è, tanto da trattarla in maniera istituzionale e in modo ideologico, invece di difenderla e non farle mai mancare venerazione e onore, come dobbiamo per nostra madre, e perché in realtà fragile. Trasformiamo i problemi in opportunità, fiduciosi nella Provvidenza. «Se certe volte Dio sembra non aiutarci, ciò non significa che ci abbia abbandonati, ma che si fida di noi, di quello che possiamo progettare, inventare, trovare», invita Papa Francesco incoraggiandoci ad un coraggio creativo. La gloria del Signore, quella che vedremo in questi giorni pieni della sua passione, è mistero di amore che illumina la nostra umanità e ci fa vedere in questa quella di Dio. Ed è amore fino alla fine.

Omelia nella Messa Crismale

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì 31 marzo 2021

«Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete ascoltato». Contempliamo l'oggi in questa celebrazione, icona della Chiesa, popolo di Dio, fraternità e paternità assieme. Quanto è vero che le nostre persone «contano niente», la mia persona «conta niente», davvero «un fratello diventato padre per la volontà di nostro Signore», ma tutti noi chiamati da Dio a seguirlo «insieme, paternità e fraternità e grazia di Dio». E quanta grazia accompagna le nostre persone e quelle che portiamo con noi e che in tanti modi sono collegate! È un oggi che non smettiamo di comprendere, di lodare, di comunicare. Questo oggi ci permette di gustare, nella nostra evidente povertà, tutto lo splendore della sua gloria, il legame commovente e intenso che ci unisce, che è nostro perché è suo. È un'icona che portiamo nel cuore e diviene riferimento di luce nelle giornate difficili, compagnia nella pesantezza della solitudine, riferimento nell'incertezza delle tempeste, dolce richiamo che relativizza l'orgoglio.

Interrompiamo una tradizione antica e celebriamo la Messa Crismale la sera del mercoledì per permettere di ritrovarsi insieme tutta la comunità, anche se purtroppo ancora con tante limitazioni. Viviamo tutti un oggi difficile, faticoso, segnato da tanta sofferenza e dalla inquietudine per un deserto di vita che la pandemia ha creato e rivelato, non smettendo di sconvolgere la vita ordinaria, facendo sentire smarriti perché cancella e impedisce i programmi, come è successo anche a molti di noi. La pandemia e lo strappo violento della morte hanno costretto tutti a confrontarsi con la forza e insistenza del male, hanno ricordato l'imprevedibilità e la fragilità della vita. Non sono certo servite le tante luci del benessere che sembravano illuminare a piacimento le tenebre, illudendo di potere decidere noi.

Il servo del Signore non guarda le persone e il mondo intorno con la supponenza e il distacco dei giudici o il facile paternalismo dei giusti, ma con la forza della misericordia. Per questo oggi siamo aiutati ad alzare lo sguardo e nella prova capire la grazia di appartenere a questo servo consacrato che consacra, che ci rende servi e non padroni, che innalza l'umile e abbassa l'orgoglioso, che continua a proporci il semplice, completo, diretto «seguimi», il primo, ultimo, dolce e sempre nuovo invito. È un dono poterci sostenere a vicenda,

potendo dire il personale e comune “Eccomi”, che rafforza e fa riscoprire oggi la vocazione di ciascuno e quella che ci unisce tutti. È questa vocazione la nostra libertà anche dall’inevitabile senso di inadeguatezza, dalle complessità che diventano inestricabili e qualche volta ci tolgono, come il covid, il gusto del camminare. Misuriamo tutti sempre con stupore la grandezza del suo amore e il “conta niente” della nostra vita, perché l’essere e rimanere vasi di creta accresce la grazia di potere contenere il suo tesoro.

Questa nostra icona è umana, fisica e spirituale. È questa. Non amiamo un’idea di Chiesa, non seguiamo una sua definizione ridotta a ideologia, ma amiamo questa Chiesa, con la sua storia, le sue ferite, le sue resistenze, le sue contraddizioni, la sua bellezza, la sua grandezza, i suoi santi che la rendono piena di luce, la grazia che ne fa proprio la sposa di Cristo e la nostra Madre. Qui con noi c’è già quel popolo numeroso che noi non conosciamo ancora, che il Signore indica a noi come a Paolo, nascosto nella grande confusione di Corinto (*At 18,10*). Possiamo vedere in quello che ci appare un deserto le messi abbondanti che già biondeggiano. Il Cardinale Biffi, nell’Omelia di una Messa Crismale nella quale sottolineava come al sacerdozio cosmico del Signore Gesù Dio fa partecipare tutta la comunità cristiana che costituisce un regno di sacerdoti, disse che «l’appartenenza ecclesiale ci appare sul serio come la somma di tutte le fortune possibili e il pieno avveramento della parola profetica che abbiamo ascoltato: “Concluderò con loro un’alleanza perenne... Essi sono la stirpe che il Signore ha benedetto”». È la nostra comunione. Dobbiamo tutti chiedere, cercare, difendere questo dono. È la vera risposta all’isolamento e alla divisione che l’antico avversario continua a seminare, ancora di più dove gli uomini cercano di essere uniti. Non possiamo pensare di vivere senza. La comunione è affidata alla responsabilità di ognuno verso l’altro, dà senso e supera i ruoli. La comunione non è un’aggiunta facoltativa o un auspicio, ma è la vera indispensabile forza della Chiesa, dono dello Spirito, legame delicatissimo che unisce i cristiani e le varie comunità, dono che si rigenera sempre, che accoglie sempre il nuovo, cresce, si trasforma ma vive già oggi la sua pienezza. La comunione è santa e rende santi, è molto personale e umana, ma sempre di Dio. Vivere la comunione ci libera da letture misere, da vecchie categorie interpretative. Guai ad offenderla, a usarla, a disprezzarla, ma anche attenzione a viverla non coinvolgendo le nostre persone. Quanto vorrei crescesse la gioiosa consapevolezza che siamo tutti dei consacrati, unzione che santifica e dedica per sempre al Signore, che unisce nella comunione.

Oggi i presbiteri e i diaconi rinnovano le promesse. Lo facciamo con gioia e solennità proprio in questa comunione, perché la chiamata di Dio è dentro e per questo popolo, confermando e rinnovando la nostra adesione. Sì, può diventare nuovo quello che è vecchio! La tristezza di Nicodemo, uomo consapevole ma triste, intelligente nelle analisi ma privo di vita, trova inaspettatamente – lo Spirito è sempre sorprendente e dobbiamo credere che niente è impossibile a Dio – la forza che cercava e non trovava da solo. Avviene affidandosi al vento dell'amore con tutto se stesso ma non più solo con se stesso! Proviamo la gioia matura di essere suoi, lasciamoci riempire da nuova passione per donare tutta la vita, per rinunciare a noi stessi e farlo non per sacrificio ma per amore. A volte donare ci può sembrare inutile, quasi una dissipazione o un impegno troppo esigente. No. Seminiamo perché Dio non usa le cose fatte, le semina, sapendo che il seme del Vangelo darà frutti! Dice Mazzolari: «Dio non è un prestigiatore che fa comparire le cose fatte, ma le prepara attraverso la concorrenza di tutte le forze. Dio semina sempre. Ci sono stagioni e tempi più adatti. Io credo che la nostra sia un'epoca di grande semina». Anche io credo che oggi sia un'epoca di una grande semina. Non ci serve trovare tutte le risposte ma scrollarci la tristezza che indebolisce, che non fa gustare il tanto che pure abbiamo e non ci fa accorgere dell'oggi nel quale il Signore continua a parlare. Lasciamoci riempire, in questo tempo difficile per tutti, dall'entusiasmo spirituale, cioè lasciamoci trasportare dal vento di Dio, essere pieni di Lui, ben diverso da eccesso o stravaganza. L'entusiasmo spirituale è l'illuminazione interiore che ci porta ad affrontare con fiducia la prova, pieni di un amore incondizionato che dilata il cuore e ci rende capaci di guardare l'oggi e di costruire il futuro, liberi non solo di registrare le difficoltà, ma di affrontarle con nuova passione. E mai da soli, ma sempre con l'umile e paziente comunione.

L'impegno ce lo indica Paolo VI: «Noi ameremo tutti... Ameremo il prossimo, e ameremo i lontani. Ameremo la nostra patria e ameremo quella degli altri. Ameremo i nostri amici e ameremo i nostri nemici. Ameremo i cattolici, ameremo gli scismatici, i protestanti, gli anglicani, gli indifferenti; i musulmani, i pagani, gli atei. Ameremo tutte le classi sociali, ma specialmente quelle più bisognose di aiuto, di assistenza, di promozione. Ameremo i bambini e i vecchi, i poveri e gli ammalati. Ameremo chi ci deride, chi ci disprezza, chi ci osteggia, chi ci perseguita. Ameremo chi merita e ameremo chi non merita di essere amato. Ameremo i nostri avversari: come uomo, nessuno vogliamo nemico. Ameremo il nostro tempo, la nostra civiltà, la nostra tecnica, la nostra arte, il nostro sport, il nostro mondo. Ameremo

studiandoci di comprendere, di compatire, di stimare, di servire, di soffrire. Ameremo col cuore di Cristo: Venite a me, voi tutti... Ameremo con l'ampiezza di Dio: così Dio ha amato il mondo».

Siamo consacrati a Lui che è amore e l'amore ci darà l'intelligenza, la forza, le risposte di cui abbiamo bisogno nella tempesta perché anticipa la bonaccia.

CURIA ARCIVESCOVILE

Nomine

Vicari Pastorali

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 4 febbraio 2021, sono stati nominati Vicari Pastorali, fino al 4 ottobre 2024, i MM. RR.: Mons. Dott. Alessandro Benassi per il Vicariato di Bologna-Centro; Don Edoardo Parisotto C.R.L. per il Vicariato di Bologna-Nord; Don Luciano Luppi per il Vicariato di Bologna-Ovest; Don Stefano Zangarini per il Vicariato di Bologna Sud-Est; Don Paolo Tasini per il Vicariato di S. Lazzaro-Castenaso; Mons. Dott. Gabriele Riccioni per il Vicariato di Budrio-Castel S. Pietro Terme; Don Franco Lodi per il Vicariato di Galliera; Don Marco Ceccarelli per il Vicariato di Cento; Don Simone Nannetti per il Vicariato di Persiceto-Castelfranco; Dott. Don Massimo D’Abrosca per il Vicariato delle Valli del Reno, Lavino e Samoggia; P. Pier Luigi Carmianti S.C.I. per il Vicariato delle Valli del Setta, Savena e Sambro; Don Michele Veronesi per il Vicariato dell’Alta Valle del Reno.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 19 gennaio 2021, il M.R. Mons. Dott. Alessandro Benassi è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Giovanni in Monte in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 28 gennaio 2021, il M.R. Dott. Don Paolo Russo è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria Assunta di Sirano e Amministratore Parrocchiale *sede plena* della Parrocchia di S. Martino di Batteredizzo.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 4 febbraio 2021, il M.R. Mons. Dott. Stefano Ottani è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria della Pietà in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 22 marzo 2021, il M.R. Mons. Federico Galli è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Croce di Marmorta.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 22 marzo 2021, il M.R. Mons. Dott. Oreste Leonardi è stato nominato Amministratore Parrocchiale

delle Parrocchie di S. Maria Assunta di Luminasio e di S. Lorenzo di Panico.

Diaconi

— Con Atti dell’Arcivescovo, in data 7 febbraio 2021, sono state formalizzate le assegnazioni in servizio pastorale dei seguenti Diaconi permanenti: Fausto Bertoldi alla Parrocchia di S. Silvestro di Crevalcore e alla Zona Pastorale Crevalcore-Sant’Agata Bolognese; Gian Luigi Colacino alla Parrocchia dei Santi Gregorio e Siro in Bologna e alla Zona Pastorale S. Pietro; Davide Moreno alla Parrocchia di S. Caterina di Via Saragozza in Bologna e alla Zona Pastorale S. Felice; Fabio Passerini alla Parrocchia di S. Maria e S. Isidoro di Penzale e alla Zona Pastorale Cento; Andrea Pivato alla Parrocchia di Madonna del Lavoro e alla Zona Pastorale Toscana.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 4 gennaio 2021, Claudia Mazzola è stata nominata Segretario Generale della Consulta diocesana delle Aggregazioni laicali.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 5 marzo 2021, il M.R. Don Lorenzo Pedriali è stato nominato Animatore spirituale dell’associazione “Cursillos de Cristiandad in Italia”.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 10 marzo 2021, il M.R. Dott. Don Giuseppe Vaccari è stato nominato Incaricato Diocesano per la Cura dei Sacerdoti-studenti stranieri.

Facoltà Teologica dell’Emilia Romagna

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 12 febbraio 2021, il M.R. Can. Federico Badiali è stato nominato Professore Stabile Straordinario della Facoltà Teologica dell’Emilia-Romagna.

Sacre Ordinazioni

— L’Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 7 febbraio 2021, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il S. Ordine del Diaconato a Fausto Bertoldi, Gian Luigi Colacino, Davide Moreno, Fabio Passerini e Andrea Pivato, dell’Arcidiocesi di Bologna.

— L’Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, sabato 13 marzo 2021, nella Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Budrio ha conferito il S. Ordine del Presbiterato a P. Cornelius Uwadiogwu Uzoma, dei Servi di Maria.

Candidature al Diaconato

— L’Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, domenica 17 gennaio 2021, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha ammesso tra i Candidati al Diaconato: Matteo Diahore Harding, Massimo Franzini, Stefano Magli, Francesco Piccoli, Maurizio Roffi, Ugo Sachs, Lorenzo Venturi, Lucio Venturi, Ibrahim Helmy Raafat Saad, dell’Arcidiocesi di Bologna.

— L’Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, venerdì 19 marzo 2021, nella Chiesa parrocchiale di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento ha ammesso tra i Candidati al Diaconato Giuseppe Taddia, dell’Arcidiocesi di Bologna.

Necrologi

Nelle prime ore di venerdì 1 gennaio 2021 è deceduto, presso la Casa del Clero, il presbitero Mons. CLAUDIO RIGHI, di anni 94.

Nato a Suzzara (Mantova) il 9 giugno 1926, dopo gli studi medi e superiori presso la scuola magistrale “A. Manzoni” di Suzzara e un’esperienza lavorativa, entrò nel Seminario vescovile di Mantova dove compì gli studi teologici.

Venne ordinato presbitero il 29 giugno 1950 nella Cattedrale di S. Pietro in Mantova da S. E. Rev.ma Mons. Domenico Menna.

Dal 1950 al 1952 fu Vicario parrocchiale della Cattedrale di S. Pietro in Mantova.

Fu Segretario particolare del Vescovo Antonio Poma, prima a Mantova dal 1952 e poi a Bologna dal 1967 fino alla morte del Cardinale nel 1985.

Il 10 marzo 1981 fu nominato Cappellano di Sua Santità.

Il 15 febbraio 1983 venne incardinato nella Diocesi di Bologna e nominato Canonico camerlengo del Capitolo metropolitano di S. Pietro.

Per ventiquattro anni, dal 1986, fu Addetto alla sezione clero della Cancelleria della Curia e per trentadue anni, dal 1987, Rettore della Chiesa di S. Giovanni Battista dei Celestini.

La Messa esequiale è stata presieduta da S. E. Mons. Paolo Rabitti lunedì 4 gennaio 2021 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro in Bologna.

Quindi la salma è stata trasferita a Suzzara per una preghiera nella Parrocchia dell'Immacolata Concezione, a cui ha fatto seguito la sepoltura nel cimitero locale.

* * *

Nella sera di domenica 31 gennaio 2021 è deceduto, presso la Casa del Clero, il presbitero Don AGOSTINO MORISI, di anni 88.

Nato a Castagnolo di S. Giovanni in Persiceto (Bologna) il 25 agosto 1932, dopo le scuole elementari lavorò come agricoltore per una decina d'anni per poi riprendere gli studi, presso il Seminario per le Vocazioni Adulte e il Seminario Regionale di Bologna.

Venne ordinato presbitero il 25 luglio 1963 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro da S. E. Rev.ma il Card. Giacomo Lercaro.

Fu Vicario parrocchiale di S. Giorgio di Piano dal 1963 al 1964 e poi, dal 1964 al 1967, di S. Giovanni Battista di Casalecchio di Reno.

Il primo giugno 1968 fu nominato Parroco a S. Maurizio di Recovato e l'8 gennaio 1977 anche Amministratore parrocchiale di S. Maria della Neve di Rastellino.

Fu inoltre Cappellano presso l'Ospedale di Castelfranco Emilia dal 1968 al 1969 e insegnante di religione nelle scuole medie di Castelfranco Emilia dal 1968 al 1978.

Nel 1985 per ragioni di salute si trasferì come Officiante nella Parrocchia del Cuore Immacolato di Maria in Bologna. Dal 2013 fu ospite della Casa di Accoglienza e Officiante nella Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo di Anzola dell'Emilia, fino al trasferimento presso la Casa del Clero alla fine di luglio 2020.

Le esequie sono state celebrate da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi giovedì 4 febbraio 2021, presso la Parrocchia dei Santi Ippolito e Cassiano di Castagnolo di Persiceto.

La salma riposa nel cimitero di Castagnolo di S. Giovanni in Persiceto.

COMUNICAZIONI

Consiglio Presbiterale del 28 gennaio 2021

Si è svolta giovedì 28 gennaio 2021, su piattaforma digitale a causa dell'emergenza sanitaria, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora media;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. La risposta delle Diocesi dell'Emilia-Romagna alla situazione derivata dal calo dei preti (S.E. Mons. Francesco Lambiasi);
4. Il vissuto spirituale, esistenziale e psicologico dei preti nel contesto attuale (P. Giuseppe Piva, S.J.);
5. Interventi dei Consiglieri;
6. Conclusioni dell'Arcivescovo.

O.d.g. 1, 2 - Dopo il canto dell'Ora Media, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo.

È necessario riprendere il discorso dei ministeri. Alla luce del *motu proprio Spiritus Domini* di Papa Francesco, dovremo riaggiornare i percorsi che avevamo attivato per i ministeri.

Comunico con gioia che ci sarà (non sappiamo ancora quando) la beatificazione di Don Giovanni Fornasini, martire di Montesole (ventinove anni): è un'altra grazia dopo quella di Don Olinto Marella. Viviamo in una Chiesa di santi e questa non è solo una consapevolezza ma anche un invito a esserlo: ogni beatificazione ci apre davanti un cammino. La passione con cui questi santi hanno vissuto il loro ministero ci sprona a vivere allo stesso modo questo tempo di pandemia.

È un momento di vera crisi. Ieri, a un incontro della CEI, il Cardinal Gualtiero Bassetti ha evidenziato tre grandi tipologie di fratture in questo tempo: sanitaria, economica, educativa. La fede della gente era già in calo da alcuni anni, questo tempo ha accelerato il processo;

occorre ritornare anche come Chiesa a uno spirito di ricostruzione. Si avverte come urgente l'importanza del tema della comunione: dobbiamo essere uomini spirituali; la nostra forza non è sistemare tutto psicologicamente, ma essere uomini spirituali.

Rispetto al tema del seminatore e della evangelizzazione degli adulti: pensiamoci tutti come seminatori, chiamati a guardare con speranza e gratuità, non soltanto ai risultati.

O.d.g. 3 - La risposta delle Diocesi dell'Emilia-Romagna alla situazione derivata dal calo dei preti (S.E. Mons. Francesco Lambiasi).

Omissis.

O.d.g. 4 - Il vissuto spirituale, esistenziale e psicologico dei preti nel contesto attuale (P. Giuseppe Piva, S.J.).

Omissis.

O.d.g. 5 - Interventi dei Consiglieri.

Prima degli interventi dei Consiglieri, i due relatori aggiungono le seguenti precisazioni.

Mons. Francesco Lambiasi - Possiamo andare avanti se c'è una vera conversione spirituale e una convergenza cordiale a metterci in cammino insieme, perché insieme ci sosteniamo; in questo le difficoltà sono da mettere in conto (come ad esempio la questione sempre più delicata e complicata dell'avvicendamento dei preti). La comunione non deve essere soltanto nella Diocesi, ma anche fra Diocesi. Per quanto riguarda i giovani: la sete di Dio non si è spenta, dobbiamo essere noi ad offrire un'acqua che disseta.

P. Giuseppe Piva, S.J. - La frequenza in chiesa è oggettivamente calata in tempo di pandemia, ma chiediamoci se si è rilevato anche tutto il movimento di Chiesa legato al web, i tanti incontri che on-line si sono attivati: non rimaniamo chiusi a certe prospettive di pastorale.

Gli interventi dei Consiglieri sono orientati da queste domande:

- quali sono state le risposte strutturali proposte dalle Diocesi che più ti hanno interessato? Quali problemi e anche quali aspetti positivi? Quali suggerimenti offriresti?

- quali esperienze spirituali e umane sono state importanti per accompagnare questa fase della storia della Chiesa (diversa

formazione, promozione della fraternità fra preti, educazione alla corresponsabilità)? Quali penseresti possano aiutare?

Don Luciano Luppi - Riprendo il tema della fine della cristianità: la pandemia l'ha resa attuale, destando sorpresa, spaesamento, rabbia; sono aspetti che vanno ripresi in mano, occorre ritrovare l'essenziale e ripartire. Sugli atteggiamenti spirituali: alcune risorse vanno colte programmaticamente. Ci sono valori spirituali ma che chiedono scelte istituzionali e scelte pastorali corrispondenti; ad esempio il tema della fraternità spirituale e la necessità di far crescere dei team pastorali nella diversità di ministeri e corresponsabilità (trasformare i Consigli pastorali in questa prospettiva?).

Don Angelo Baldassarri - Alcune domande: 1) siamo a conoscenza di esperienze positive di unità pastorali dove si siano attivati nuovi modi di corresponsabilità dei laici? 2) ci sono esperienze concrete positive rispetto alla vita comune dei preti? 3) ci sono esperienze di vita fraterna presbiterale in regione? 4) chi fra i preti ha lasciato il ministero: quali risorse possiamo raccogliere per vivere il cambiamento?

Don Fabrizio Mandreoli - Una domanda: come mai questa sete di Dio, di senso, facciamo fatica a intercettarla? Questo problema è lo stesso che poi blocca il rapporto con la realtà e con la cosiddetta riforma strutturale? Non è che è la stessa domanda in fondo?

P. Giuseppe Piva, S.J. - Finora non c'è stata una adeguata valorizzazione dei ministeri, compreso quello del presbitero. Chi ha lasciato il ministero può essere una risorsa per noi in quanto possono mettere in luce aspetti del nostro modo di vivere che altrimenti potrebbero rimanere sommersi; in questo senso ci sono problemi strutturali che vanno presi sul serio.

Mons. Francesco Lambiasi - Occorre diventare lievito di fraternità là dove noi siamo. Esperienze positive ce ne sono; occorre curare la dimensione spirituale degli operatori pastorali (non possono essere dei semplici funzionari): sono fratelli nella fede prima di tutto. Emblematico il funerale che ho celebrato di Marco Simoncelli: sentivo la rabbia dei giovani che chiedevano dov'era Dio in quel momento? Ho ripreso *Gv* 6,40: «Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno»; ho percepito che l'assemblea ha raccolto questo annuncio. Ai seminaristi bisogna insegnare che si è in Seminario per diventare presbitero, non presbiteri (occorre che la formazione vigili su questo).

Don Massimo Ruggiano – Sottolinea la preziosità di gruppi (di preti e laici) dove vi è una cura reciproca delle ferite: ci sono alcune esperienze a riguardo in regione?

P. Giuseppe Piva, S.J. – Ce ne sono tante di queste esperienze: la loro caratteristica è che sono gruppi spontanei, nati dall’amicizia, condizione necessaria perché funzionino.

Don Filippo Passaniti – Riprende il tema della visione generale del presbitero dentro un contesto sinodale e il tema della centralità dell’essere piuttosto che del fare, e si chiede come tradurre questi principi in forme concrete. Ci sono strutture esterne ma anche interne che bloccano: sarebbe utile un lavoro organico e condiviso su questo, per arrivare a dei punti condivisi su cui camminare; se non ci si arriva bisogna evidenziare questa difficoltà.

Mons. Francesco Lambiasi – Occorre un cammino di fraternità presbiterale, che sappia eliminare la piaga del pettegolezzo e aiuti a vivere la correzione fraterna.

Don Marinel Muresan – Ricorda che la Chiesa in Romania è stata per cinquant’anni fuori legge e che le comunità sono risorte soltanto lì dove c’erano dei sacerdoti. Il passaggio dalla Chiesa sacramentale a una Chiesa in uscita è difficile pensarlo senza un prete che lo guidi. Considerare la possibilità di sacerdoti uxorati? Di diaconi a tempo pieno? Sennò non nasce nulla.

Don Mario Benvenuto – Come mai tanti di noi preti si possono “dividere” nel prendersi cura di due o tre parrocchie, mentre la stessa cosa non viene proposta ed effettuata anche con i diaconi permanenti? Potrebbero anche loro – su mandato del Vescovo – farsi carico di almeno due parrocchie vicine, nella medesima zona pastorale?

P. Davide Pedone O.P. – Suggestisce di valorizzare l’insegnamento di quei preti e religiosi che in tutta Italia stanno sperimentando nuovi modi di annunciare il Vangelo, in particolare sulle piattaforme online, anche con i più giovani che con le modalità tradizionali non riusciamo più a raggiungere. Si intuisce la difficoltà del clero bolognese, evidenziata dal Seminario quasi vuoto: è una cosa che riguarda tutti, che dovrebbe essere a cuore di tutti... sentiamo di essere uniti al Vescovo in questo.

O.d.g. 6 – Conclusioni dell’Arcivescovo.

L’Arcivescovo ringrazia per la passione con cui i due relatori hanno esposto le loro riflessioni. Sono temi aperti e che ci coinvolgono tutti. Sulla proposta di un sinodo regionale, si potrebbe valorizzare la

sinodalità dal basso: una via di confronto fra le varie Diocesi; non dobbiamo avere un'idea funzionalistica della sinodalità, sappiamo vedere troppo poco i doni che abbiamo. Occorre una prospettiva missionaria: è uscendo che troveremo la soluzione.

Sul linguaggio digitale: dopo la pandemia resterà una modalità di comunicazione più articolata. È un periodo bello per essere santi e luminosi: la conversione spirituale è la soluzione, confidiamo troppo nella psicologia. Dobbiamo esserci ed esserci comunque (cf. Annalena Tonelli), confidando che per gli altri siamo importanti. L'alleanza con tutti: dobbiamo avere una grande attenzione a ricostruire una rete. I religiosi hanno tanto da dare, a partire dal loro carisma. La cristianità è ormai finita e anche un certo ruolo di prete, ma allo stesso tempo riscopriamo il suo grande valore.

Sulla nostra affettività: è importante, perché le relazioni non sono meccaniche. La fraternità non può essere imposta e deve essere spontanea, attuata con modalità differenziate, e va curata fin dal Seminario.

Sui preti che hanno lasciato (molti dei quali insegnano religione): è un tema importante che andrà ripreso.

Mons. Stefano Ottani – Ricordo che ogni mercoledì di Quaresima andrà in onda una preghiera guidata dall'Arcivescovo, dalle ore 19.30 alle 20.00.

Consiglio Presbiterale del 25 febbraio 2021

Si è svolta giovedì 25 febbraio 2021, su piattaforma digitale a causa dell'emergenza sanitaria, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora media;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. "Accompagnare i preti e le comunità negli avvicendamenti pastorali" (Don Luciano Luppi);
4. Interventi dei Consiglieri;
5. Conclusioni dell'Arcivescovo.

O.d.g. 1, 2 - Dopo il canto dell'Ora Media, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo.

Dobbiamo riconoscere che questo tempo non è semplice: non riusciamo a programmare, siamo costretti a rivedere tutto ogni volta, siamo obbligati a cercare qualcosa di nuovo e a vivere in maniera diversa. Come sempre si può leggere questo tempo secondo una lettura spirituale.

Per il vaccino dovremmo rientrare forse nella categoria dei professori, ma c'è il problema delle quantità.

Come Chiesa italiana: il Papa ha chiesto di ripartire da Firenze, con uno stile sinodale; la CEI ha pertanto proposto tre temi di riflessione: la centralità dell'annuncio, la fine della cristianità, lo Spirito che continua a soffiare. Entriamo dentro al tema di oggi, che è molto importante.

O.d.g. 3 - "Accompagnare i preti e le comunità negli avvicendamenti pastorali" (Don Luciano Luppi).

Don Luciano Luppi introduce ricordando che quanto viene discusso è frutto di una riunione del Consiglio Episcopale presieduto dall'Arcivescovo, che ha esaminato le proposte presentate dalla Commissione per la Formazione permanente del Clero, nate da un ascolto dei preti avvenuto in più occasioni, sia negli incontri dei preti 0-20 di ordinazione, sia negli incontri plenari di Assisi (2018 e 2019).

I punti approvati nella riunione del Consiglio Episcopale vengono qui presentati non solo a titolo conoscitivo, ma anche perché possano esserne condivise le ragioni che li hanno ispirati e per poter raccogliere suggerimenti al fine di dare ad essi concretezza operativa.

È sempre più chiaro che il passaggio a un nuovo incarico pastorale è un momento fondamentale sia per i presbiteri che per le comunità ecclesiali, oltre che per la fraternità presbiterale nelle diverse Zone Pastorali. Introdurre o rendere stabili alcune buone prassi pastorali e istituzionali permette di favorire processi di crescita del presbitero, del presbiterio e delle comunità ecclesiali, evitando il rischio sempre incombente di indurre pericolose dinamiche puramente burocratiche o di sapore aziendalistico.

Don Dante Martelli invita i consiglieri a intervenire in maniera concisa, in modo da permettere a tutti di parlare.

O.d.g. 4 – Interventi dei Consiglieri (suddivisi secondo i temi della discussione).

1. Prevedere un tempo congruo tra il saluto e l'ingresso nella nuova realtà pastorale in modo da permettere al presbitero in avvicendamento occasioni di riposo, di esercizi spirituali, di partecipazione a particolari esperienze formative o pastorali, che favoriscano una lettura sapienziale del passaggio di vita e un nuovo slancio.

- Ci sono osservazioni, suggerimenti? (ad esempio, cosa si intende indicativamente per "tempo congruo"?)

Don Severino Stagni – Racconta di essere stato buttato nel ruolo di parroco un po' allo sbaraglio. Sarebbe meglio avere cognizione di causa di quello a cui si va incontro (soprattutto nel caso ci siano problemi). Sarebbe opportuno anche un accompagnamento successivo al passaggio di parrocchia. Chiede che sia accompagnato anche l'inserimento del servizio degli officianti.

Don Giovanni Bellini – Rilegge il momento del passaggio nella nuova parrocchia come un trauma e un lutto; chi arriva è l'ultimo arrivato e non sa niente. Ho lasciato il cuore nella realtà precedente (ammetto di non aver ancora svuotato tutte le valigie dopo quattro mesi): la casa sento ancora di averla dove ero prima.

Don Santo Longo – Riassume i contributi di due preti della sua Zona Pastorale (che qui vengono riportati integralmente):

- Don Milko Ghelli. Tutto molto interessante e importante, con un ragionevole grado di priorità da puntualizzare. Tra tali priorità

molto concrete ne vedo assente una: nel tempo intermedio tra uscita ed ingresso occorre, soprattutto se il predecessore è rimasto a lungo, la presenza di un prete saggio e operativo che sistemi tutta la situazione economica e sistemi la canonica in modo che il nuovo parroco non debba perdere la salute e la fede per tali incombenze. Non è possibile parlare di missione pastorale, di fraternità sacerdotale, se mancano queste basi concrete ed oggettive di serenità. Tale periodo di interregno può durare anche mesi se necessario e non è detto che debba essere preso in carico dall'amministratore parrocchiale incaricato. Non è andata in prescrizione la Lettera pastorale del Card. Biffi "Casa canonica e comunità ecclesiale"! Altro punto importante, che non riguarda solo gli avvicendamenti ma la legale rappresentanza, è insistere e arrivare a breve a una avvocatura della Curia che si faccia carico, almeno per le parrocchie che lo vogliano, di ogni questione legale, amministrativa, gestionale. Altrimenti non è sufficiente un corso residenziale per i nuovi parroci ma occorre che si laureino in economia, giurisprudenza, ingegneria... In ultimo, non credo che sia sempre opportuno un periodo di convivenza tra vecchio e nuovo parroco e tanto meno che il predecessore continui a vivere col nuovo o comunque in parrocchia, salvo preti davvero santi, tra i quali io certo non mi metto.

- Don Gianfranco Maurizio Mattarelli. Intanto complimenti per il lavoro del Consiglio: di ampio respiro e anche particolareggiato! Per ora dico solo questo, legato alla mia esperienza di passaggio da S. Martino alla Beverara: fondamentali i sei mesi(!) che io chiesi fra l'annuncio del passaggio e la sua realizzazione. Forse sono eccessivi, ma direi non meno di tre. Lasciare non è troncare, ed entrare non è piombare. Si tratta di un processo che richiede tempi "umani"... E il tempo potrebbe essere quello da giugno a ottobre. Altrettanto importante sarebbe una figura "istituzionale" (un prete, ma non necessariamente) che accompagna il parroco "personalmente" (ad esempio, come il prete che accompagna i preti anziani a lasciare la parrocchia). Anche solo per condividere difficoltà, emozioni, etc.

Don Marco Bonfiglioli - Si chiede come poter davvero accompagnare le comunità, soprattutto quando il cambio di parroco coincide con uno stravolgimento dell'assetto della/e comunità. È necessario pensare prima dell'ingresso a come portare avanti la nuova conformazione pastorale delle varie parrocchie afferenti al nuovo parroco.

Don Tommaso Rausa – Vede il tempo di stacco come necessario. Questo richiede una gestione diversa del tempo, come preti: in autunno c'è la foga di far partire l'anno pastorale e si rischia di venire assorbiti dalle richieste, bisogna pensarlo bene. Se poi gli avvicendamenti avvengono tutti nello stesso periodo, bisogna considerare che si avrebbero molti preti in stand by. Valutare anche un aspetto concreto: dove si abiterebbe in questo tempo?

Don Paolo Dall'Olio sr – Racconta di aver sentito la mancanza di questo tempo di decantazione, il suo ingresso come parroco è avvenuto pochissimo tempo dopo l'atterraggio in aereo dagli anni di missione in Tanzania.

Don Matteo Monterumisi – Chiede se c'è una reale disponibilità da parte dei preti all'avvicendamento. Ritiene utile che ci sia un periodo di stacco, utile anche per le comunità, che si renderebbero più conto che l'arrivo di un prete non è scontato. Pensiamo anche concretamente a dove il prete vive in questo periodo: nella vecchia parrocchia? A casa dai suoi? Altri posti? Nel periodo di sede vacante sarebbe poi utile la presenza di un amministratore parrocchiale, per appianare le difficoltà.

Don Daniele Bertelli – Per motivi di tempo leggerà solo una parte delle risposte alle domande (il resto lo metterà nel verbale).

Il tempo di stacco dovrebbe essere di almeno un mese, ed è importante difenderlo, specialmente dalla parrocchia “nuova”. Piuttosto che entrare in fretta nelle dinamiche della comunità in cui si andrà, è molto più importante elaborare il distacco dalla realtà precedente, a livello spirituale e, perché no, anche psicologico. Questo tempo di stacco è utile non solo per i preti, ma anche per le comunità. Potrebbe aiutare se la Diocesi mettesse a disposizione del prete entrante occasioni concrete per vivere questo tempo: alcuni preti a disposizione per un accompagnamento spirituale, alcune figure per un accompagnamento psicologico, alcune strutture a disposizione (es: Ronch, Calvigi), lasciando comunque al prete la libertà di scegliere o meno queste opportunità.

Don Paolo Giordani – Evidenzia la necessità di tenere monitorato e accompagnato il vissuto del prete (ancor prima di quello della comunità) nel periodo di avvicendamento. Nel cambiamento, per il prete che lo vive c'è una dimensione affettiva importante da prendere in considerazione. Occorre trovare il modo non solo di monitorare ma anche di custodire la tenuta umana in questo frangente delicatissimo. Il passaggio non è solo un atto di fede, ma ci sono aspetti umani faticosi.

2. Rendere stabile la proposta di un'iniziativa diocesana residenziale indirizzata a tutti i preti in avvicendamento – come è già avvenuto nel 2019 e nel 2020 – in cui affrontare, in modalità laboratoriale, come vivere l'avvicendamento (leggere l'esperienza passata ed elaborare con sapienza evangelica i distacchi e le nuove opportunità legati al cambiamento), quali scelte più essenziali e generative richiede il servizio pastorale oggi, quali aspetti economici, amministrativi e informatici considerare e verificare.

- Si ritiene più opportuno pensare a due momenti residenziali di due giorni ciascuno distanziati (come è avvenuto in questi due anni) oppure a un unico momento residenziale di quattro giorni?

Can. Gianluca Busi – Preferisce che siano quattro giorni unici, per comodità, soprattutto per i preti che sono più lontani; come stile delle giornate pensarle anche come occasione di condivisione in amicizia.

Don Santo Longo – Chiede se questa proposta è rivolta ai parroci al primo incarico oppure a tutti i preti che si avvicendano.

Don Luciano Luppi – Risponde che la proposta è rivolta a tutti i preti in avvicendamento.

Don Michele Veronesi – Propone di non limitare queste occasioni al breve momento dell'avvicendamento e suggerisce di promuovere attenzione e sostegno anche dopo. Ritiene che i parroci siano stimolati se i superiori si informano e verificano come si sta vivendo l'esperienza.

Don Matteo Monterumisi – Vede buona la proposta, anche se nota che finora in quelle proposte non c'è stato molto entusiasmo.

- L'iniziativa potrebbe diventare regionale (o anche solo interdiocesana): cosa ne pensiamo?

Don Matteo Monterumisi – Propone che per il momento l'iniziativa sia diocesana.

3. Per rimarcare il senso di responsabilità che deve animare il servizio pastorale nonché il senso di appartenenza e solidarietà nel presbiterio, viene previsto un passaggio delle consegne tra i due parroci alla presenza del vicario generale (o di altra figura da lui delegata, ad esempio il vicario pastorale), da attuarsi *in loco*, predisponendo una griglia di punti da chiarire e verificare.

- Quali punti di verifica ci sembrerebbe necessario fissare?

Don Santo Longo – Dice che nel passaggio delle consegne è bene distinguere la parte amministrativa da quella pastorale; riguardo a

quest'ultima non è opportuno richiedere troppo ma è meglio lasciare una sostanziale libertà (ognuno deve essere se stesso).

Don Filippo Passaniti - Sostiene che occorre distinguere il piano amministrativo (per questo può essere utile l'inventario amministrativo?) da quello pastorale. La verifica nel campo pastorale non è opportuna, sarebbe più utile vedere quale cammino, quali processi, quali punti di forza emergono dal vissuto della comunità.

Don Matteo Monterumisi - Dice che è bene avere una griglia di riferimento (che comprenda aspetti amministrativi ma anche pastorali), da prendere in mano per tempo; se il prete non riesce si può prevedere l'aiuto del moderatore o del vicario pastorale. È bene abituarsi a fare una specie di fotografia della parrocchia ogni anno, è un aiuto non soltanto per chi verrà dopo di noi, ma anche per noi adesso. Occorre fare in modo di bilanciare e tenere insieme (anche se è faticoso) i due beni: quello del presbitero e quello delle comunità.

Don Michele Veronesi - Dice che è importante che i due preti trovino il coraggio e l'umiltà di incontrarsi non soltanto una volta per un'oretta, ma anche più volte, vivendo questo momento con franchezza e spirito fraterno.

Don Carlo Baruffi - Ricorda che era stata proposta tempo fa la Dichiarazione di valutazione del Rischio (DVR): questo strumento costringerebbe il parroco a fare una verifica seria. È bene che in parrocchia ci siano laici, non solo il parroco, a tenere in mano l'amministrazione. Se in una parrocchia ci sono aspetti mancanti o critici è bene saperli per tempo, altrimenti sembra che tutto vada bene, poi appena arrivi emergono i problemi.

Mons. Giovanni Silvagni - Risponde dicendo che il DVR è uno strumento valido, ma che ora viene rieditato attraverso l'inventario economico-amministrativo, che verrà proposto ad ogni parrocchia (permetterà di dare una fotografia della comunità sotto questo aspetto). Dal punto di vista della Curia, rispetto all'impressione di qualcuno di essere mandato allo sbaraglio, dico che purtroppo anche chi manda non sa com'è la realtà: è un po' debole la possibilità della Curia di sapere come è messa una parrocchia e accompagnare il prete entrante; non c'è nessun interesse da parte della Curia a tenere nascoste delle cose, è che vi è proprio l'impossibilità di avere sotto controllo la situazione.

Don Tommaso Rausa - Propone di non usare il termine "verifica" ma "riconsegna": questo strumento aiuterebbe il prete uscente a riconsegnare quello che ha vissuto alla comunità dalla quale si congeda. Nella riconsegna è molto importante anche l'aspetto

pastorale. Occorre precisare chi guida il passaggio (ci vuole una persona esterna, chiunque, basta che la cosa non sia improvvisata); questo frangente è delicato, perché si tocca il piano personale: è fondamentale che sia fatto con verità e delicatezza insieme, senza un giudizio. A volte ci si lascia nella tensione col parroco precedente, la tensione va rielaborata e presa in carico, accompagnando questi passaggi critici.

Can. Angelo Lai – Ritieni che la mediazione tra i due preti sia fatta dal vicario generale o dal Vescovo; è bene che ci sia un mediatore, perché i due preti da soli non ce la fanno: l'aiuto di una figura esterna riconosciuta è fondamentale.

Don Paolo Giordani – Auspica che i passaggi siano fatti in modo onesto, senza paure o imbarazzi, in modo che si presenti un panorama oggettivo e realistico della parrocchia. La griglia è utile se ha come fine ultimo quello di aumentare la fraternità e il senso ecclesiale del nostro presbiterio.

Don Daniele Bertelli – È bene precisare che questa verifica non è un processo al parroco uscente, ma una forma di carità verso il parroco entrante e, di conseguenza, verso la comunità. Il parroco uscente, pertanto, dovrebbe dire con onestà ciò che c'è e non c'è, i problemi e le questioni, sia tecniche che comunitarie. I punti necessari di verifica potrebbero essere questi:

- ambito amministrativo: 1) copia dell'inventario dei beni (quantomeno immobili); 2) copia della polizza assicurazione; 3) copia dell'ultimo bilancio parrocchiale (con evidenziati i punti critici: mutui, accantonamento TFR, debiti...); 4) copia dell'ultimo bilancio di altri enti legati alla parrocchia (scuole...); 5) elenco di eventuali contratti in essere (dipendenti...); 6) elenco di eventuali lavori aperti; 7) copia della conformità degli impianti dei locali; 8) chiavi dei locali, da consegnare tutte al parroco entrante prima del suo ingresso.

- ambito pastorale: 1) elenco, nomi e contatti, dei collaboratori parrocchiali per vari servizi: ministri, caritas, catechesi (elementari, medie, superiori, giovani, famiglie), liturgia, scout, oratorio; 2) elenco dei consiglieri del Consiglio Pastorale e del Consiglio Pastorale Affari Economici (e verbale della rispettiva ultima convocazione).

NB: i suddetti punti vanno ottemperati per ogni parrocchia afferente al parroco uscente.

- La visita pastorale può essere un'occasione per iniziare a verificare questi aspetti? A che punto è la redazione dell'inventario

amministrativo diocesano? Potrebbe essere uno strumento utile in vista di questo lavoro?

- Quanto tempo prima del suddetto incontro è opportuno che la griglia con i punti venga trasmessa (dal vicario generale o da un suo delegato) al parroco uscente?

Don Daniele Bertelli - Sarebbe bene che la griglia venisse trasmessa quando viene comunicato al parroco uscente il suo spostamento (in ogni caso almeno due mesi prima dell'arrivo del nuovo parroco).

- Nel caso il parroco uscente non riesca a verificare i punti richiesti nella griglia da chi può farsi aiutare?

Don Paolo Dall'olio sr - Richiede un appoggio degli uffici competenti della Curia per la stesura di questo documento.

Don Daniele Bertelli - Osserva che chiedere aiuto talvolta significa ammettere incapacità o errori ed è normale che possano sorgere imbarazzi o vergogne, che se vissute in maniera solitaria possono risultare bloccanti. Sarebbe bello che si generasse col tempo un dinamismo virtuoso, attraverso il quale il prete uscente possa svolgere con serenità questo compito, eventualmente chiedendo una collaborazione a volontari della parrocchia, al moderatore di zona, o agli uffici della Curia.

4. Ogni avvicendamento pastorale coinvolge anche la comunità cristiana. Per evitare che il tutto sia vissuto in maniera puramente burocratica e passiva, oppure che il legittimo desiderio di essere ascoltati dall'autorità diocesana finisca di prendere forme puramente rivendicative. Si prevede che la comunità parrocchiale interessata venga coinvolta, non solo per organizzare il saluto di chi parte e l'ingresso di chi arriva, ma anche e soprattutto per fare il punto sul cammino della comunità stessa, luci e ombre, punti forti e punti deboli.

- Questa convocazione è opportuno che sia messa in atto dal vicario generale, che poi può delegare chi ritiene più idoneo a svolgerla con frutto (il vicario pastorale, il moderatore di zona, l'amministratore parrocchiale) oppure è meglio affidarla direttamente al vicario pastorale?

Can. Gianluca Busi - Dice che è bene che sia il vicario generale a convocare il CP.

Don Daniele Bertelli - È meglio che il vicario generale affidi la convocazione al moderatore di zona.

- Tale convocazione potrebbe essere una riunione del Consiglio Pastorale o è meglio pensare a un'assemblea parrocchiale?

Don Mario Benvenuto - Suggestisce che nella convocazione del Consiglio Pastorale ci si ricordi di chiamare anche tutti i ministri, i quali conoscono molto bene la situazione, e possono essere anche consultati dal Vescovo.

Don Matteo Monterumisi - Consiglia di convocare un'assemblea parrocchiale preparata dal CP.

Don Daniele Bertelli - Rispetto a una assemblea parrocchiale sarebbe meglio il Consiglio Pastorale (se c'è...), oppure un organo che comunque possa essere rappresentativo. È importante preservare l'oggettività con cui si presenta la comunità, con cui si presenta il nuovo prete, con cui il Vescovo (o chi per lui) presenta l'avvicendamento.

- In questa convocazione si pensa che debba essere presente il parroco uscente? Oppure il parroco entrante? Entrambi? Oppure (per favorire una maggiore oggettività e libertà di espressione dell'assemblea) nessuno dei due?

Can. Gianluca Busi, Don Matteo Monterumisi e Don Daniele Bertelli consigliano che a questa convocazione non siano presenti i due preti.

- Per interrogarsi sulla situazione concreta della comunità, sembra utile predisporre una griglia di punti per la lettura e la verifica: quali punti riteniamo irrinunciabili?

Don Matteo Monterumisi - Suggestisce di riprendere come punti i quattro ambiti delle commissioni di zona.

Don Daniele Bertelli - Si possono prendere come riferimento i tre ambiti classici della pastorale: catechesi (dai bimbi agli anziani, comprendendo così anche l'ambito dei giovani, che altrimenti rischia spesso di venire considerato come qualcosa che non c'entra con gli altri ambiti), liturgia e carità. I punti di verifica di questi tre ambiti possono poi essere specificati maggiormente a partire da Evangelii Gaudium. Si potrebbe anche aggiungere come quarto ambito di verifica la capacità e le modalità di apertura a un lavoro interparrocchiale e di Zona. Questa griglia è bene che sia inviata dal vicario generale (o suo delegato) al Consiglio Pastorale (o organo rappresentativo) in tempo utile perché si arrivi alla convocazione con un lavoro già svolto prima.

- Nel caso le comunità parrocchiali siano più di una, prevedere una convocazione per ciascuna parrocchia oppure farne una unica (ad

esempio, con una prima parte generale e una seconda parte specifica per ogni parrocchia)?

Don Daniele Bertelli – Se il lavoro viene preparato bene prima, è sufficiente una convocazione unica per tutte le parrocchie (potrebbe essere questa anche un'occasione per una conoscenza reciproca).

5. Chi entra in una nuova parrocchia, di fatto entra a far parte di una Zona Pastorale. Si deve prevedere un incontro del nuovo parroco con la realtà della Zona Pastorale, insieme al vicario generale o al vicario pastorale, meglio previo all'ingresso.

- Solo con i preti della Zona Pastorale o anche almeno con il Presidente della Zona?

Don Matteo Monterumisi – Dice che in una prima fase ci si può incontrare solo con i preti della Zona. Riconsegnare le parrocchie dentro il contesto della Zona può diventare un contesto di discernimento anche per le scelte pastorali e amministrative. Aiuterebbe anche a smorzare e ridimensionare molti eccessi.

Don Tommaso Rausa – Chiede che il passaggio avvenga nel contesto della Zona Pastorale e che si prevedano anche più incontri: la dimensione della Zona deve essere prevalente e non secondaria.

Don Daniele Bertelli – Dice che sarebbe sufficiente che il vicario pastorale fosse consultato e avvisato dell'avvicendamento e che questo poi contatti il prete entrante per un primo incontro. Poi gli incontri e le conoscenze di Zona si possono fare anche successivamente all'ingresso, anzi forse è meglio, per non mettere troppa carne al fuoco prima dell'ingresso (secondo il criterio del periodo di stacco).

6. Il momento dell'avvicendamento dà forma anche alla fraternità presbiterale. Poiché questa fraternità va riconosciuta come una realtà non facoltativa e puramente formale, ma fondamentale per il ministero apostolico («li mandò due a due davanti a sé»), ministero che per il presbitero è di sua natura comunionale (v. "presbiterio") e volto ad essere «lievito di fraternità» (v. Sussidio CEI per la FP), tale fraternità deve trovare doverosa attuazione nella vita del presbitero, certo in forme diverse, ma sollecitate, promosse e non lasciate solo alla buona volontà di singoli. Perciò al momento delle provvisori si tenga anche presente di creare o mantenere in Diocesi qualche esempio di vita comune, con la condivisione regolare della mensa e la abitazione comune, come segni positivi per tutto il presbitero.

- Quali suggerimenti ci sembra opportuno avanzare? Per esempio, sondare e incoraggiare la disponibilità dei preti a forme di vita comune nel caso di eventuali avvicendamenti?

Don Angelo Baldassarri - Vede come urgente una riflessione più approfondita sulla vita comune dei preti, soprattutto con chi è disposto a praticarla. Può essere utile vedere se ci sono preti disposti a una vita comune, attraverso un sondaggio in tutto il presbiterio, per dare la possibilità al Vescovo di tenerne conto nel momento degli avvicendamenti. Le comunità di vita comune nascenti sarebbero così espressione dell'unità del presbiterio intorno al Vescovo, in una dimensione più ampia rispetto alle preziose amicizie personali che arricchiscono la nostra fraternità.

Don Daniele Bertelli - Sostiene che un sondaggio potrebbe aiutare il Vescovo per farsi un'idea sommaria; risulta però difficile e un po' artificioso fare un sondaggio "a carta bianca", senza sapere le condizioni reali di una specifica vita comune. La capacità di instaurare relazioni fraterne è un aspetto che non si improvvisa, lo si può affinare nel tempo della formazione del Seminario ma non solo, e come presbiterio andrebbero promosse e favorite anche solo la stima reciproca e la capacità di collaborazione insieme agli altri (condizioni previe rispetto a una qualsiasi forma di vita non solitaria). Occorre poi distinguere la dimensione spirituale di una "comunione di vita" o "comunione fraterna" (ambito imprescindibile per ogni prete) da una dimensione visibile e più stringente di una "vita in comune" (ambito da lasciare alla sensibilità di ciascuno).

- Richiedere esplicitamente ai preti di una stessa Zona Pastorale di instaurare o consolidare la tradizione di un appuntamento periodico regolare (almeno mensile, meglio settimanale), che preveda un momento di preghiera, il confronto pastorale e il pranzo insieme?

Can. Gianluca Busi - Chiede che si mangi almeno insieme una volta a settimana.

Don Marco Bonfiglioli - Sottolinea la positività di una fraternità presbiterale zonale, sulla quale investire, ma tenendo conto delle oggettive difficoltà.

Don Matteo Monterumisi - Sostiene che la fraternità vada incoraggiata ma non imposta; avere un momento comune settimanale è buono. Suggerisce anche (a nome di tutti i parroci della sua Zona) che il parroco precedente non rimanga residente in zona, ma venga accolto in altri contesti.

- Suggestire e favorire l'accompagnamento, per un periodo, di una figura esterna competente (in ambito delle relazioni di gruppo)?

Don Daniele Bertelli - Dice che sarebbe opportuno che ai preti di una stessa Zona Pastorale fosse proposta la possibilità di avere alcune figure esterne competenti che supervisionino periodicamente il gruppo nel suo insieme e nelle relazioni fra i componenti (in Diocesi abbiamo sia presbiteri che laici, esperti in questo ambito, che andrebbero maggiormente valorizzati). Questo supporto (per il quale si potrebbe prendere in considerazione anche un eventuale investimento economico) non sostituirebbe il compito del moderatore, ma sarebbe un prezioso aiuto per leggere da un punto di vista diverso alcune dinamiche relazionali, per disincagliare eventuali difficoltà, per progettare il lavoro di équipe, per favorire la comunione e l'attivazione delle risorse di ciascuno, ecc. Il coordinamento di questa proposta potrebbe essere affidato alla Commissione per la Formazione permanente del Clero.

- Altre osservazioni?

Mons. Roberto Macciantelli - Dice che è bello e ricco prevedere momenti istituzionali, ma per un prete è ancora più importante la possibilità di avere un rapporto personale con qualcuno (non tutto si risolve in momenti istituzionali). Spesso, dai tanti racconti di preti che ho avuto modo di ascoltare in questi anni, emerge il bisogno di un aiuto nelle cose pratiche: molti preti si sono trovati con difficoltà non piccole, e da soli, a dover abitare e gestire contesti non dignitosi. È fondamentale che ci sia una qualche forma di accompagnamento personale. Queste attenzioni andrebbero allargate poi al cammino generale di un prete, non solo nell'avvicendamento. Anche le comunità vanno accompagnate. Fatta salva la giusta originalità di ciascuno, è bene salvaguardare una certa continuità pastorale: il prete è l'ultimo arrivato e sarebbe imprudente porsi in modo del tutto discontinuo. Nel rapporto personale con qualcuno si può essere aiutati a moderare eccessi personalistici.

7. È importante che l'Arcivescovo, al momento stesso del rito di ingresso in parrocchia, presenti alla comunità parrocchiale riunita quelle consegne pastorali che dovranno ispirare ed eventualmente rinnovare il cammino della comunità stessa. Per questo potrà tenere conto anche di quanto sarà emerso dal passaggio delle consegne tra i due parroci interessati all'avvicendamento e dalla convocazione della comunità parrocchiale.

Don Marco Bonfiglioli - Suggestisce che le consegne pastorali dal Vescovo al prete entrante e alla comunità andrebbero pensate e preparate prima dell'ingresso.

8. Ci sono altri punti da valutare?

Don Severino Stagni - Rileva una certa differenza di formazione tra preti giovani e vecchi, e si chiede se la sensibilità alla liturgia e alla Parola di Dio tipiche dei preti bolognesi è ancora presente. Che rapporto c'è rispetto alla conoscenza delle fonti e dei Padri della Chiesa?

Don Giovanni Bellini - Ammette di sentirsi carente come competenze, soprattutto amministrative, ma anche perché si ha una responsabilità diretta che da viceparroco non si aveva. Vorrei essere guardato come una persona, con risorse ma anche limiti. Sarebbe utile avere dei riferimenti chiari e precisi a cui potersi rivolgere per chiedere un aiuto, consapevoli che non si può andare dal Vescovo per qualsiasi questione. Dice anche di essere grato al suo predecessore per come lo ha accompagnato nell'entrare nella nuova comunità. Condivide anche l'esperienza positiva dell'estate prima dell'ingresso, nella quale ha vissuto il mese ignaziano di esercizi spirituali, dai quali ha ricevuto strumenti importanti che lo hanno aiutato a superare le crisi attuali, che portano a volte a chiedersi: "Per fare il parroco è necessario credere in Gesù Cristo?".

Don Michele Veronesi - Confida che lo stimolo alla verifica e a far bene le cose l'ha sentito molto in un rapporto personale con preti vicini (ad esempio, con il vicario pastorale). Se però qualche volta qualcuno dei nostri superiori mi chiedesse ogni tanto come va, anche in rapporto alle scelte pastorali, sarebbe un ulteriore aiuto a far meglio. Attualmente un prete può far quello che gli pare e nessuno fiata.

Don Daniele Bertelli - Dice che sarebbe utile che il momento dell'avvicendamento fosse l'occasione perché alcune scelte pastorali "impopolari" ma urgenti e necessarie siano appoggiate e sostenute (in modo esplicito verso le comunità) dal Vescovo o dal vicario generale (o un suo delegato) in accordo con il parroco entrante, e non gravino tutte su quest'ultimo. Un esempio concreto e ormai frequente sono i tagli e le revisioni del numero delle Messe quando al neo-parroco viene affidato un carico pastorale maggiore rispetto ai predecessori.

Don Carlo Baruffi - Evidenzia che nella discussione di oggi non erano presenti due temi importanti: l'avvicendamento coi preti che

sono morti e il caso (ormai frequentissimo) di quando vengono affidate a un unico prete più parrocchie.

Mons. Stefano Ottani - Ricorda che l'avvicendamento è una grazia, è un dono da vivere. Pertanto esorto ogni prete a dire di sì subito, senza paura: è un'occasione preziosa per un passo in avanti, per verificare il cammino complessivo della comunità; è un *kairòs* da vivere nella dimensione spirituale. Occorre non separare il prete che cambia dal presbiterio in cui viene accolto, dalla comunità e dalla Zona. Aspetto che venga prodotta una bozza di questa griglia, non tanto su singoli aspetti, ma uno strumento che aiuti a tener presente il cammino complessivo della missionarietà della nostra Chiesa.

Can. Angelo Lai - Chiede se i tempi di avvicendamento seguono il criterio dei nove anni (proposti qualche anno fa) oppure se c'è un altro criterio.

Mons. Giovanni Silvagni - Risponde che il criterio dei nove anni per i parroci lo si tiene in modo elastico. Ad esempio, bisogna valutare che a volte certi avvicendamenti o si fanno in tempo utile oppure si entra in un periodo della vita del prete in cui non si può più chiedere un avvicendamento.

Don Luciano Luppi - Ringrazia del lavoro preparatorio svolto dalla Commissione per la Formazione permanente del Clero (Don Pietro Giuseppe Scotti, Don Ruggero Nuvoli, Don Fabrizio Mandreoli). È bello sentire che come presbiterio ci accompagniamo: è un modo con cui ci sentiamo responsabili gli uni degli altri. Oltre a riconoscere che gli avvicendamenti sono una grazia, come presbiterio abbiamo anche la responsabilità che questi passaggi siano poi realmente vivibili e sostenibili umanamente dai preti. Occorre lavorare affinché la nostra Chiesa sia capace di proporre sane e buone prassi pastorali. Si avverte una profonda motivazione personale di ciascuno nel servire il Signore e nel volerci bene, e tutto questo è da favorire. Nel momento del passaggio convergono tanti aspetti, ma devono essere criteri che poi si estendono a tutta la vita del prete (e che, se vissuti bene, possono diventare anche una feconda testimonianza vocazionale).

Don Paolo Dall'olio sr - Invita a coltivare un buon rapporto con chi ci precede nel servizio pastorale e con chi ci segue: il rapporto deve essere sereno, senza invadenze, né tabù, vissuto in una fraternità sacerdotale.

Don Mario Benvenuto - Osserva che sarebbe bello che al prete entrante fossero date giuste motivazioni sul perché viene mandato lui in quella comunità. Anche il rapporto tra prete uscente e entrante è delicato: occorre favorire la stima e confidenzialità.

Don Paolo Giordani – Invita a cogliere l'occasione dei passaggi anche per ripensare alla figura del parroco e del suo ministero, per ridimensionare la forma di vita dei preti nel conteso attuale.

O.d.g. 5 – Conclusioni dell'Arcivescovo.

La discussione di oggi (bella e serena) è il frutto di un cammino sinodale. Si apre un lavoro, nella dialettica inevitabile. Caffarra al mio ingresso a Bologna non era presente, mi disse per evitare formalismo e per lasciarmi più libero (e questo mi ha ricordato che il passaggio al nuovo Vescovo non lo fa il Vescovo precedente, ma il Papa: è lui che consegna il pastorale); poi è stato sempre molto disponibile quando andavo per chiedere aiuto e consigli. I passaggi sono una grazia, poi c'è anche un coinvolgimento umano forte, che può diventare una disgrazia. I rapporti affettivi con la realtà precedente non vanno interrotti, ma trasformati. Ci vuole grande senso ecclesiale e rispetto, per chi viene dopo e per chi è stato prima. Liberiamoci dal problema dei confronti: è bene preservare la comunione. Un esempio di un buon avvicendamento è stato a Mapanda: qui i passaggi avvengono con continuità. A volte tra noi c'è qualcuno che fa fatica a cambiare, e così finisce che alcuni lavorano di più e altri meno. Per entrare in una realtà ci vogliono tre anni... ricordiamo che la parrocchia non è del parroco.

Altro aspetto: come la comunità vive l'avvicendamento? Il tempo di stacco è importante; sulla tempistica cercheremo di migliorare, facendo gli spostamenti entro giugno. La fraternità presbiterale non va imposta ma incoraggiata. Il discorso amministrativo è importante, cercheremo di procedere anche con il lavoro dell'inventario; questo oggettivizza molto e può aiutare la comunione. Ricordiamoci che c'è sempre un "dopo di noi" (dicendo questo spero di non essere paternalista). La Commissione per la Formazione permanente del Clero raccoglierà il lavoro di oggi, risistemerà e ripresenterà.

Consiglio Presbiterale del 18 marzo 2021

Si è svolta giovedì 18 marzo 2021, su piattaforma digitale a causa dell'emergenza sanitaria, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi presieduta dal Cardinale Arcivescovo, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora media;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo e presentazione delle linee della CEER sul Seminario e la pastorale vocazionale;
3. Scelte, priorità e progetti della nuova équipe del Seminario Regionale (Don Andrea Turchini);
4. Pastorale vocazionale in Diocesi di Bologna e case per il discernimento (Mons. Roberto Macciantelli e Don Ruggero Nuvoli);
5. Interventi dei Consiglieri;
6. Conclusioni dell'Arcivescovo.

O.d.g. 1, 2 - Dopo il canto dell'Ora Media, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo.

L'Arcivescovo inizia ricordando la morte del Presidente della Tanzania (non è chiaro se per Covid), con il conseguente rischio che scoppino violenze, anche se per ora la situazione sembra abbastanza tranquilla. Don Aldemo Mercuri è ricoverato gravemente per Covid, anche Don Edelweiss Montanari (Mons. Gabriele Cavina è asintomatico). Sono morte due suore minime per Covid (anzianissime). La situazione è dunque di grandissima pressione e sofferenza (soprattutto per il personale sanitario).

Il tema di oggi è molto importante, viviamolo con consapevolezza, responsabilità e fiducia, e anche con entusiasmo. Scommettiamo e investiamo sul Seminario Regionale, consapevoli della storia ma guardando al futuro. La Chiesa avrà bisogno di preti che siano evangelici, capaci di fraternità, costruttori di comunità e di comunione, in un contesto che cambia. I temi più caldi sono: le vocazioni adulte e il rapporto con la propedeutica.

O.d.g. 3 - Scelte, priorità e progetti della nuova équipe del Seminario Regionale (Don Andrea Turchini).

Don Andrea Turchini ringrazia dell'accoglienza ricevuta a Bologna da parte del presbiterio. Il momento che stiamo vivendo è di passaggio. Le celebrazioni del centenario (che ci hanno aiutato a fare sintesi) non sono ancora concluse: ci piacerebbe concludere con la beatificazione di Don Giovanni Fornasini, primo ex alunno del Seminario Regionale che arriva alla beatificazione.

A seguito di una decisione presa dai nove Vescovi afferenti al Regionale è stata recentissimamente scelta una direzione a riguardo delle propedeutiche, che vede accantonare l'interessante progetto di far confluire la propedeutica dentro al Regionale. Espongo il mio intervento in cinque punti (come da documento allegato alla convocazione).

1. L'eredità del passato e lo sguardo teso al futuro.

Quale sarà il volto delle nostre comunità nei prossimi anni? Quale sarà il presbitero per la Chiesa di domani? Quali saranno gli elementi principali su cui sarà chiamato a svolgere il suo servizio ministeriale? Come si caratterizzerà la relazione con gli altri presbiteri e con altri ministeri della Chiesa? Sono tutte domande molto aperte a cui nessuno può pretendere di dare una risposta semplice e definitiva.

2. Il Seminario Regionale: una realtà plurale.

Oggi, al Seminario Regionale, si è voluto restituire un volto maggiormente plurale, con una équipe di formatori che vengono da tre Diocesi diverse: io (Diocesi di Rimini) come Rettore, Don Giampiero Mazzucchelli (Diocesi di Ferrara) come Vice-Rettore, Can. Adriano Pinardi (Diocesi di Bologna) come Padre spirituale. Può indicarci una prospettiva più sinodale che chiede di essere sostenuta anche ad altri livelli.

3. Quattro idee semplici per la vita in Seminario.

Sul Seminario e su quali siano le priorità della formazione ogni presbitero ha la sua idea e un suo elenco di priorità, spesso formulate in base all'esperienza personale vissuta in Seminario, letta criticamente alla luce dell'esperienza ministeriale. Il progetto formativo del Seminario nessuno può inventarlo da zero. La Chiesa ci fornisce orientamenti e norme abbastanza precisi su cui declinare la nostra proposta formativa e sui quali veniamo verificati a cadenza quinquennale in modo scrupoloso.

- La collegialità dell'équipe. Crediamo che chi vive in Seminario debba confrontarsi con un modello di vita presbiterale che

corrisponda alle esigenze della vita della Chiesa di questo tempo, un tempo che chiede di investire nella dimensione collegiale e sinodale.

- I seminaristi sono degli adulti: indipendentemente dall'età, tutti i seminaristi del Seminario maggiore sono considerati degli "adulti in formazione". Chi oggi compie una scelta come quella di entrare in Seminario ha diritto di essere considerato una persona capace di vivere delle responsabilità sulla sua vita e sullo stile di vita scelto, di rendere ragione di quello che sceglie di vivere e di come lo vive.

- Il discernimento comunitario e la corresponsabilità. La realtà in cui viviamo è molto complessa e una delle arti che pensiamo debba essere imparata in Seminario è quella del discernimento comunitario. Cerchiamo di comprendere cosa ci dice la realtà che viviamo e cosa significhi per noi essere fedeli a ciò che il Signore ci domanda in questo tempo e in questa circostanza. Conseguentemente chiediamo ai seminaristi di essere corresponsabili delle scelte che facciamo insieme, senza che nessuno le senta calate dall'alto, ma frutto di un cammino condiviso.

- Il "qui ed ora" condizione per la formazione. Ci troviamo a vivere la formazione in questo tempo della storia e a Bologna. Riguardo al tempo, riteniamo che sia importante essere fedeli al presente della nostra vita e che solo questa fedeltà a Dio che ci chiama oggi ci renderà capaci di vivere il nostro ministero di domani. Lo stesso vale per la dimensione geografica. Essere a Bologna non è una casualità o una circostanza irrilevante. Qui c'è una Chiesa e c'è il Signore; e se noi per tanto tempo siamo qui, dobbiamo lasciarci interpellare da quello che si vive qui.

4. Un po' di schemi e di numeri.

Il percorso del Seminario oggi prevede normalmente:

- uno o due anni di propedeutica (tempo del discernimento) → ingresso nel Seminario maggiore;
- un biennio filosofico (tempo del discepolato);
- un anno integrativo personalizzato → ammissione tra i candidati al ministero;
- un triennio teologico (tempo della formazione ministeriale) → ordinazione diaconale;
- un anno di formazione pastorale → ordinazione presbiterale.

Attualmente il PSR è composto da venticinque persone in formazione:

- quindici compiono il cammino ordinario del Seminario (quattro di Bologna);
- cinque vivono l'anno di formazione pastorale (IV anno) (uno di Bologna);
- due stanno vivendo un anno di stage pastorale (uno di Bologna);
- due diaconi permanenti celibi della Diocesi di Ravenna che si preparano per il presbiterato;
- un adulto di Cesena sta vivendo un cammino personalizzato (v. sotto Formazione adulti).

Numeri per Diocesi:

Bologna = 6, Ferrara = 1, Cesena = 3, Imola = 1, Ravenna = 2, Rimini = 2, Faenza = 6, Forlì = 1, Rsm - Mont. = 0

+ tre seminaristi di altre Diocesi (1 di Sulmona e 2 di San Severo).

5. Progetti in cantiere.

a. Formazione di candidati adulti (over 35 anni).

Emerge sempre più di frequente la richiesta di discernimento e formazione di candidati adulti (over 35 anni). I Vescovi hanno stilato un progetto formativo che prevede un anno di discernimento e tre anni di formazione, con diverse possibilità di adattamento. Su questo percorso il PSR si rende disponibile per la verifica e l'accompagnamento personalizzato.

b. Accoglienza di seminaristi da altri paesi.

I Vescovi pensano utile dare la disponibilità per l'accoglienza di un numero proporzionato di seminaristi provenienti da Chiese con le quali esistono relazioni di collaborazione. Il progetto prevederebbe che i seminaristi accolti vivessero tutto il percorso del discernimento (biennio filosofico) presso il loro Seminario e potessero introdursi solo per il triennio teologico e la formazione pastorale. Una delle Diocesi si deve fare carico del seminarista accolto, che comunque si incardinerebbe nella sua Diocesi di origine, e, in base ad una convenzione tra le Diocesi, può richiedere alcuni anni di servizio pastorale dopo l'ordinazione.

c. Un Seminario per tutta la regione Emilia-Romagna?

Non è un progetto attualmente attivo. Da parte delle Diocesi dell'Emilia ci sono molte resistenze, ma è un orizzonte verso il quale noi proviamo a guardare con grande rispetto per i soggetti coinvolti e per le loro sensibilità, cercando di comprendere quale sia il bene che siamo chiamati a far crescere progressivamente in questa eventuale prospettiva.

O.d.g. 4 – Pastorale vocazionale in Diocesi di Bologna e case per il discernimento (Mons. Roberto Macciantelli e Don Ruggero Nuvoli).

Mons. Roberto Macciantelli ricorda di essere stato invitato anche nel 2019 al Consiglio Presbiterale su questo tema. Alcune premesse alla riflessione.

Anzitutto c'è sempre una certa difficoltà a parlare basandosi soprattutto su qualche dato: in così poco tempo non si riesce a narrare quanto succede dentro queste attività descritte. Si tratta di incontri con giovani e adulti, rapporti che si instaurano, percorsi che iniziano.

Personalmente sempre più sento che quello che è valido per la fede in generale tanto più lo è per l'annuncio della vocazione: insieme alle iniziative e attività, conta quanto io ci credo, come io sto vivendo la mia vocazione, la mia vita di prete.

L'obiettivo che viene continuamente richiamato (dai documenti ecclesiali) è che la tensione vocazionale innervi tutta la pastorale, in particolare quella giovanile. Cosa significa questo? L'Ufficio della pastorale vocazionale e il Seminario devono tenere accesa la riflessione, offrire iniziative, ma il lavoro dovrebbe poi continuare nelle comunità parrocchiali... Forse il tema meriterebbe di essere approfondito.

Teniamo presente che c'è il covid di mezzo: molte iniziative, come nelle parrocchie, sono state sospese mentre altre, e lo spiegherà Don Ruggero Nuvoli, sono proseguite, faticosamente, in streaming.

Ultima premessa. È molto importante fare una fotografia di ciò che oggi è la pastorale vocazionale e il Seminario, ma ancora più importante è ciò che sarà, secondo i futuri assetti che si prospettano. Dico questo relativamente alla decisione presa in merito alla propedeutica, che dopo trent'anni di presenza, non avremo più come comunità residenziale a Bologna, decisione che ci amareggia e preoccupa. Anche questo passaggio, data la sua portata, avrebbe meritato un tempo di riflessione.

Sarebbe utile ora offrire una fotografia di ciò che è il Seminario oggi (nel quale e con il quale l'Ufficio della pastorale vocazionale lavora in stretta sintonia) ma non è possibile per motivi di tempo. Mi limito dicendo che fanno capo al Seminario attività di carattere tecnico, gestionale e amministrativo, di conservazione del patrimonio immobiliare, di tutela del patrimonio bibliotecario (fondi anche antichi, complessivamente quasi 70.000 volumi) e artistico (con una quadreria di oltre 100 dipinti), oltre al parco di 14 ettari che tutti ci invidiano. La parte gestionale prevede la cura dei rapporti con gli Enti

“ospiti”, il Seminario Regionale, la Facoltà teologica, la Scuola media Malpighi Revedin. Inoltre si sono avviate varie collaborazioni e progetti condivisi con la Caritas, il Cefal, il Villaggio senza barriere; altri progetti, più ridotti, con l’Associazione Bologna sotterranea e l’Associazione Villa Ghigi. Infine, tutta l’attività di ospitalità a convegni e ritiri, di carattere diocesano, regionale e anche nazionale, portate avanti fino allo scorso anno.

In testa a tutte queste attività c’è ovviamente quella legata all’impegno formativo e di pastorale vocazionale: l’impegno formativo in stretta collaborazione con il Seminario Regionale presso il quale si formano i nostri seminaristi teologi e la cura del periodo propedeutico; la pastorale vocazionale in stretta collaborazione con l’Ufficio diocesano della pastorale vocazionale (di recente istituzione).

Da sempre, grazie all’investimento di educatori che i nostri Vescovi hanno ritenuto giusto fare, anche in virtù della presenza di una comunità residenziale (la propedeutica), l’équipe del Seminario Arcivescovile riesce a curare diverse iniziative e proposte rivolte ai giovani, ragazzi e ragazze.

La visita alle parrocchie e alle Zone portata avanti per un decennio. In accordo con i vicari e i preti dei vari territori, sono state proposte iniziative per le comunità, dagli incontri con i bimbi del catechismo, la formazione per catechisti ed educatori, gli incontri con le famiglie, i ritiri, gli esercizi parrocchiali, le scuole di preghiera, l’animazione delle stazioni quaresimali, la presenza in occasione della Giornata del Seminario dei preti e dei seminaristi.

Gli incontri dei cresimandi con i loro catechisti e genitori, partecipati anche da molti parroci, attività ormai pluridecennale che oggi vede la partecipazione, nei 14/16 sabati fissati ogni anno, di oltre 2.000 ragazzi e più di 1.000 genitori. Ai ragazzi viene proposta una attività che prevede un momento di riflessione sulla Cresima, delle testimonianze, un gioco e la merenda; ai genitori viene sempre offerto un incontro che sostanzialmente è una catechesi sulla fede. Il pomeriggio si conclude con la preghiera fatta tutti insieme. Diverse Zone o parrocchie chiedono un sabato “dedicato”, quindi fuori da quelli fissati.

La Giornata delle medie a fine gennaio: è per loro un pomeriggio dove si parla di vocazione, in questi anni ha previsto un momento di preghiera guidato dall’Arcivescovo, un video preparato dai seminaristi, un momento di riflessione con le loro testimonianze, l’immane merenda.

La Veglia vocazionale con i giovani, il martedì che precede la Domenica del Buon Pastore, IV di Pasqua.

L'ospitalità a singoli e gruppi di giovani che fanno la settimana di comunità, vivendo con i propedeuti.

- La presenza di Don Cristian Bagnara nelle classi delle medie Malpighi-Revedin come insegnante di religione, attività molto impegnativa e molto importante anche dal punto di vista vocazionale per il contatto che può avere con le famiglie e con gli oltre duecento ragazzi che vengono a scuola in Seminario.

Attività con una prospettiva ancora da sviluppare causa covid.

Collaborazione con la Casa Famiglia della gioia, nel parco del Seminario, abitata da una giovane famiglia della Comunità dell'Assunta e che propone attività laboratoriali a persone disabili con una presenza di giovani che vengono per formarsi e fare volontariato (come al Villaggio).

Don Ruggero Nuvoli interviene dicendo che la pastorale vocazionale in questi quattordici anni è stata affidata all'équipe del Seminario Arcivescovile e, internamente a questa, alla persona di Padre spirituale. Dal 2017 è stato reistituito l'Ufficio della pastorale vocazionale (UPV), di cui sono stato nominato direttore. Ho costituito un'équipe di persone che collaborano per lo svolgimento delle attività e porto avanti molte delle iniziative in collaborazione con il Seminario Arcivescovile: équipe formativa e seminaristi.

Tutte le principali attività vocazionali sono presentate nel sito della Diocesi alla pagina dell'UPV: <http://vocazioni.chiesadibologna.it>.

Di quelle in collaborazione con il Seminario Arcivescovile si trova informazione anche nel sito del Seminario Arcivescovile: <http://www.seminariobologna.it/home>.

Alcune parole su alcune di queste attività.

Accompagnamento personale: sono decine i giovani che ho avuto e ho in accompagnamento personale, quelli approdati in questi anni a cammini di speciale consacrazione o Seminario (più di una dozzina tra ragazzi e, soprattutto, ragazze) hanno favorito di questo accompagnamento personale.

Itinerario giovani: lo considero, e l'ho proposto in questi quattordici anni, come un itinerario di iniziazione alla vita spirituale per tutti i giovani, ad ampio raggio, soprattutto per la dimensione pedagogica che riguarda la preghiera con la Parola, il discernimento e l'accompagnamento spirituale, senza eludere il discernimento

vocazionale. Articolato in otto tappe, tra ottobre e aprile, comprende un corso di esercizi spirituali a fine dicembre e una due giorni in primavera. La frequenza media lungo il percorso, in questi anni, è stata di una trentina di giovani, con picchi di cinquanta. Quest'anno l'itinerario si è svolto con due tappe in presenza, tra cui la due giorni, e il resto on-line.

Esercizi spirituali per giovani a data fissa: 26-29 dicembre, aperti a tutti i giovani della Diocesi (la partecipazione media è di quaranta/cinquanta giovani ogni volta), sono stati un'occasione pedagogica anche per i preti giovani interpellati, in questi anni, a predicare gli esercizi. Una proposta curata dall'équipe del Seminario e dell'UPV, con colloqui personali e accompagnamento a vivere la dinamica interiore degli esercizi e i vari momenti compresi quelli liturgici. Quest'anno sono stati rimandati auspicabilmente all'estate.

Due giorni al Cenacolo mariano, sul rapporto tra preghiera, discernimento e vita affettiva, aperta a tutti i giovani, anche fuori Diocesi, ha riscontrato in questi ultimi tre anni in cui è stata proposta, la partecipazione entusiasta di trenta/quaranta giovani.

La difficoltà personalmente avvertita, in questi anni, nel portare avanti le attività è stata la mancanza di collaborazione da parte del presbiterio. Non vuole essere un'imputazione né un giudizio, ma solo un dato. Tranne rari casi, i giovani che hanno partecipato sono venuti a conoscenza di queste proposte attraverso il volantinaggio o i social, o invitati da amici. Il disagio personale che tuttora accompagna questo mio ministero è di sentirmi mendicante/invasore alla porta di parrocchie o altri uffici dedicati ai giovani, perché non vi è un ambito in cui le proposte della pastorale vocazionale non "invadano" territori affidati oggettivamente alla cura di altri soggetti pastorali, che avanzano loro proposte, dai quali solo rarissimamente è pervenuto un invito o un reale desiderio di collaborare (sulle ragioni di questo stato di cose non manca un personale esame di coscienza). Ad ogni modo, non vedo come, in questa situazione, si possa valutare o misurare numericamente il lavoro svolto in questi anni. Personalmente lo ritengo più che rilevante.

Case vocazionali: sono una proposta residenziale per giovani nata dalla sollecitudine dell'Arcivescovo a margine del Documento finale del Sinodo dei giovani (n. 161), richieste al sottoscritto come direttore dell'UPV e realizzate sia sul piano teorico (ho redatto un progetto socio-educativo pastorale che ne disciplina la vita: domanda, contenuti, soggetti, fasi, tempi, finalità, obiettivi...), che sul piano pragmatico (ristrutturazione e arredamento dei locali),

amministrativo, gestionale e pedagogico. Sono “case”, non “comunità”, in quanto i giovani che vi prendono parte, prevalentemente a settimana corta, rimangono radicati nelle comunità parrocchiali o contesti comunitari di riferimento. Questo non vuol dire che si tratti di un “bivacco”. La proposta è flessibile quanto la durata (sei mesi, ma anche uno/due anni, a seconda del tipo di progetto), ma rigorosa quanto gli obiettivi che la persona si pone nel partecipare alla proposta. Obiettivi che hanno da essere precisi, concreti e verificabili, inerenti la propria guarigione, maturazione e promozione sul piano relazionale, e crescita sul piano spirituale e del discernimento. Tali obiettivi vengono formalizzati attraverso un “contratto” in costante evoluzione, stabilito con il responsabile, e perseguiti attraverso vari strumenti quali: l’accompagnamento personale, momenti di revisione per ogni casa, momenti formativi e ricreativi a case riunite, ritmo quotidiano di preghiera, turni per la cura e il funzionamento della casa, responsabilità sul percorso personale di studio o lavoro ecc...

La casa femminile (appartamento di 3+1 posti letto, ubicato in Via Ferrarese) ha iniziato la sua attività due anni fa, contando la partecipazione, diversificata nei tempi, di sei ragazze, senza contare l’ospitalità di altre ragazze per brevi periodi. Attualmente sono presenti tre ragazze, tra cui una fuori sede. Il sottoscritto garantisce la presenza in momenti specifici e qualificati per tre giorni a settimana.

La casa maschile (appartamento di 4+2 posti letto, ubicato in Via S. Felice, Parrocchia di S. Maria della Carità) ha iniziato la sua attività un anno fa, contando la partecipazione di quattro ragazzi. Attualmente sono presenti tre ragazzi tra cui un fuori sede. A questi va aggiunto il sottoscritto, che di fatto risiede per i pasti e il pernottamento, mantenendo il Seminario come base di lavoro per il restante ministero formativo, di insegnamento e di accompagnamento.

I cammini in atto sono vissuti come esperienze molto positive ed efficaci da parte dei giovani che vi partecipano (sarebbe opportuno ascoltare loro...). Una sintesi di questa proposta la si può trovare nella pagina del sito dell’UPV: <http://vocazioni.chiesadibologna.it/casa-bethel-e-casa-betania/>

Il punto critico di queste esperienze, come delle altre attività vocazionali proposte dall’Ufficio diocesano deputato alla pastorale vocazionale, è l’intercettazione dei giovani, mancando, al momento, da parte del presbiterio, una conoscenza, un interesse e una

disposizione a collaborare in termini di alleanza educativa, pur non essendo mancate, da parte dell'Ufficio, email informative con link al sito e comunicazioni personali a molti presbiteri... Certamente la pandemia, al cui urto le attività hanno in gran parte resistito, comprese le case (che, a parte il primo lockdown, sono rimaste aperte nonostante le restrizioni), non ha giovato a tutto questo. A margine di questa difficoltà, riguardo le case, ne va registrata un'altra: la presenza o il nascere, sul territorio della Diocesi, di altre proposte residenziali per giovani (almeno altre cinque o sei di questo tipo), non tutte stagiate sul carattere diocesano, sugli obiettivi del discernimento e su un significativo investimento educativo. Questa ricchezza, che in sé è un dato positivo, diventa una difficoltà quando tale frammentazione, visti gli esigui numeri attuali, diventa pregiudicante la sopravvivenza delle diverse esperienze che pescano comunque dal medesimo bacino.

Prospettive. Dal prossimo anno, venendo alienata la propedeutica diocesana e, inevitabilmente, l'équipe formativa attinente, non essendoci più un nucleo residenziale, tutta questa dinamica di attività dovrà essere riveduta e ripensata. Penso anche, inesorabilmente, ridimensionata. Non sarebbe del Seminario né della pastorale vocazionale "generare" cammini vocazionali come, invece, è ampiamente accaduto in questi anni. L'impegno in questa direzione è andato a sussidio di una criticità manifesta della pastorale ordinaria sul territorio. Le cause di questa criticità si possono analizzare, ma penso che le principali stiano nell'aver eliminato i cappellani e nel non aver investito nella formazione di preti giovani in merito alla pastorale vocazionale e giovanile. Depotenziando ora anche il "centro" senza altri cambiamenti strutturali, non penso che la situazione generale possa migliorare. Del Seminario e della pastorale vocazionale è invece l'accogliere, il coltivare e, soprattutto, il discernere, cosa che in questi anni è avvenuta fortemente, riguardo soprattutto al Seminario, a margine di una crescita esponenziale di richieste orientate al sacerdozio la cui "implausibilità" risulta sempre più criptata e difficile da rilevare senza specifiche competenze a livello psicologico. Tale discernimento è avvenuto non sommariamente, ma con dispendio di energie nell'accompagnamento e favorendo di competenze e lavoro di équipe. Le conseguenze di un ammanco in questa direzione sarebbero, per il nostro presbiterio, molto peggiori di un semplice ammanco vocazionale.

O.d.g. 5 – Interventi dei Consiglieri.

Don Santo Longo – Chiede un chiarimento sul tema della propedeutica.

Don Andrea Turchini – Risponde facendo una breve introduzione storica. Dal 1986 la Diocesi di Rimini ha istituito una sua propedeutica, Bologna anche (accogliendo altre Diocesi romagnole). Circa dodici anni fa Faenza si è sganciata da Bologna e man mano anche le altre Diocesi romagnole sono confluite lì (di fatto quindi le propedeutiche erano tre: Rimini, Bologna, Faenza). Da settembre 2020 anche Rimini è confluita dentro a Faenza. L'estate scorsa coi Vescovi si era iniziato a parlare del futuro delle propedeutiche; io e altri rettori abbiamo proposto l'idea di una propedeutica che si integrasse totalmente nel Seminario Regionale, che fosse quindi a carico suo (anche se con sede eventuale a Faenza). Su questa idea, con Mons. Roberto Macciantelli e Don Michele Morandi (rettore di Faenza), abbiamo fatto una proposta concreta. Pochi giorni fa però i Vescovi hanno deciso che la propedeutica sarà quella di Faenza, per tutte le Diocesi afferenti al Regionale; questa scelta dei Vescovi, di cui noi abbiamo dovuto prendere atto, consiste nel fare della propedeutica di Faenza una realtà autonoma, su cui dovranno convergere tutte le altre; i Vescovi hanno chiesto poi che ci sia una collaborazione strutturale fra Regionale e propedeutica, in modo da garantire una certa continuità nel percorso formativo.

Arcivescovo – Interviene dicendo di essere stato anche lui favorevole all'idea di far confluire le propedeutiche nel Regionale; rispetto alla scelta presa da noi Vescovi sono meno negativo, per vari motivi. Primo: sarà comunque una realtà "regionale" (e non "interdiocesana"). Secondo: il contenitore sarà comunque unico, ci sarà un progetto educativo condiviso. Perché abbiamo scelto questa modalità? Perché alcuni Vescovi insistevano sulla richiesta di più flessibilità nelle dinamiche della propedeutica e di una maggiore accoglienza delle diversità.

Don Giovanni Bellini – Pone tre domande per aprire le prospettive. 1) Se il Seminario non dà competenze, alcune competenze necessarie (amministrative, psicologiche, ecc...) chi le dà? 2) Rispetto a un orizzonte più largo rispetto a quello di formare una persona a "fare il prete", quali obiettivi si pone oggi un Seminario? 3) Come possiamo avere più reciprocità e scambio fra Seminario e preti che vivono nel territorio?

Don Ruggero Nuvoli – Interviene rispondendo a Don Santo Longo e ribadendo come l'attuale situazione della propedeutica bolognese

sarà tutta da ripensare in seguito alla decisione presa dai Vescovi di spostare la propedeutica a Faenza con un progetto faentino. Non ci sarà più una comunità residenziale di propedeutica qui a Bologna e quindi anche la pastorale vocazione andrà ripensata, non facendola gravare tutta sulle spalle di una persona.

Don Davide Baraldi - Dice che il tema competenze è delicato. Credo che oggi la competenza principale sia quella di una personalità stabile che sappia affrontare la complessità e i cambiamenti, oltre a una formazione spirituale seria. Il Seminario potrebbe aiutare a quale fisionomia del prete? A me sembra che ci voglia, da parte della nostra Chiesa, un grosso investimento sulla vita spirituale, credendo che questo sia il nostro specifico, il nostro tesoro; oggi non riusciamo più a dare disponibilità per accompagnare le persone e questo è un dramma. Occorre pensare dei percorsi e non solo degli spot, e su questo ci vuole un investimento diocesano. Il problema non è della "pastorale" diocesana, ma dalla "vita" diocesana.

Mons. Alessandro Benassi - Si compiace delle belle notizie ascoltate. Che le cose cambino e si evolvano è un bene. Ringrazio del contributo Don Andrea Turchini, in particolare mi felicito del cambio di rapporto fra seminaristi e rettore, all'insegna di una relazione tra adulti. Anche i docenti è bene che si rendano conto che gli alunni che hanno davanti sono adulti. È bello avere spazi dedicati per i giovani come l'esperienza delle case, dove possano crescere umanamente e spiritualmente; come Diocesi va sostenuto questo progetto, anche economicamente (non può anche da questo punto di vista essere a carico personale del prete al quale viene affidato l'incarico, Don Ruggero Nuvoli in questo): non è un aspetto marginale della vita caritativa, qui ne va del nostro futuro! Dobbiamo recuperare il rapporto coi giovani, per questo bisogna avere il coraggio di lasciare affondare certe cose, anche certi incarichi, conservando le nostre cose proprie, come la presenza del prete in mezzo ai giovani.

Don Angelo Baldassarri - Ringrazia Don Andrea Turchini per il "sì" che ha detto. Auspica che vi sia una maggiore sinergia fra il Seminario e la Facoltà teologica, anche in ragione dell'essere Bologna città universitaria: è una dimensione importante, come fare passi avanti in questo senso? Rilevo poi la positività delle missioni al popolo promosse da "Alfa e Omega" nella nostra parrocchia, con la collaborazione di alcuni seminaristi.

Don Santo Longo - Concorda con l'orientamento di trattare i seminaristi da adulti. Ci sono però alcune perplessità: sono quasi dieci anni di preparazione per diventare prete, sono troppi! La formazione

non è questione di tempo, ma di qualità. Il discorso delle competenze lo sento vero e bisogna considerare che si acquistano di più sul campo: per questo si potrebbero valorizzare gli ultimi anni del Seminario. L'importante è che i seminaristi siano in grado di affrontare la vita, di avere fiducia in sé. Forse occorrerebbe, oltre all'accompagnamento spirituale, anche una figura in più rispetto all'accompagnamento umano.

Don Fabrizio Peli – Concorda sulla linea di investire in relazioni adulte. Non condivide la lunghezza del percorso del Seminario, il quale dovrebbe essere centrato più sulla qualità che non sulla quantità: un percorso troppo lungo disincentiva il fiorire e il portare avanti la vocazione; penso ad esempio a persone che hanno avuto già esperienze lavorative, per le quali si potrebbe pensare a un cammino più breve.

Don Massimo Ruggiano – Sostiene che sia un bene che in Diocesi aumentino le esperienze delle case per i giovani: questo può essere anche di aiuto al Seminario, oltre che una risorsa importante perché i giovani possano avere un luogo dove guarire le loro ferite.

Don Luciano Luppi – Afferma che aver fatto confluire la giornata del Seminario nella giornata mondiale delle vocazioni non ha aiutato. Riguardo alla recente scelta sulla propedeutica, vi è il rischio che i formatori del Seminario Arcivescovile rimangano solo a gestire una casa e non più dei seminaristi; occorre un investimento sul fatto che ci sia un volto del Seminario Arcivescovile riconoscibile. Ricordiamoci che i formatori del Seminario non si improvvisano. Sarebbe auspicabile un rapporto tra chi segue la formazione del Seminario e chi segue la formazione permanente del clero. Riguardo alla missionarietà: pensarla non per il futuro ma già da adesso, in modo che i seminaristi si lasciano interpellare dall'oggi e si abituino a farlo insieme.

Mons. Roberto Macciantelli – Condivide il fatto che spesso sono i seminaristi stessi che chiedono un anno in più nel loro percorso, diverso da quelli strutturati dal Seminario; altre volte lo richiediamo noi formatori per compensare mancanze importanti nella formazione. Le figure educative di riferimento sono comunque tante e variegate.

Don Andrea Turchini – Nota che oggi molti formatori vengono scelti sul campo della parrocchia, anche i documenti stessi richiedono questa capacità di entrare in dialogo con la realtà. Le esperienze dei tirocini pastorali sono importanti rispetto alla crescita delle competenze, per il contatto anche feriale con una comunità parrocchiale. Sarebbe interessante che vi sia un rapporto tra

Seminario e fraternità presbiterali. Sulla lunghezza del percorso formativo ci sono due preoccupazioni da conciliare: da un lato far sì che il percorso formativo non lasci nulla di non indagato e valutato (che si concretizza nel dilatare e intensificare i percorsi), dall'altro lato favorire l'attenzione alla realtà nella quale andranno poi a vivere come preti. L'anno integrativo vorrebbe tagliare un po' la testa al toro e dare una parola importante sul discernimento.

Mons. Stefano Ottani - Richiama l'importanza di una riflessione anche sulla teologia, che preveda incontri coi professori, che sono anche loro parte integrante della formazione di un seminarista. Chiediamoci quale progetto di prete e di missione nel mondo vogliamo avviare.

O.d.g. 6 - Conclusioni dell'Arcivescovo.

Ricordiamoci che domani è S. Giuseppe, figura significativa rispetto al tema della paternità. Il progetto del Seminario Regionale è basato sul criterio della comunione, non della federazione. Ringrazio della presenza e della generosità Don Andrea Turchini, già assistente regionale degli scout, quindi molto capace di interagire coi ragazzi. Occorre considerare che oggi si fa più fatica rispetto al tema della scelta, c'è più precarietà e incertezza. È bene tenere insieme entrambi i discorsi: quello della adultità e quello della lunghezza del percorso. Ricordiamoci anche che i professori fanno parte della comunità. Il nostro coinvolgimento deve essere grande per il Seminario. Riguardo alla nuova propedeutica a me tranquillizza molto il fatto che ci sarà un'unica cornice e unico contenitore. Sulla pastorale vocazionale pensiamo che tutto è vocazionale. Anche il tema delle competenze è importante. Dobbiamo essere convinti noi preti, dobbiamo essere preti contenti: un prete triste non convince nessuno. Ci sarà l'investimento necessario della Diocesi rispetto alla pastorale vocazionale. Insegnare a pregare è importante: la formazione spirituale è centrale nella formazione di un prete. Ricordiamoci che siamo a Bologna in una città universitaria. È giusto il tema della formazione permanente. Non occorrono figure educative in più in Seminario, ma una maggiore paternità e fraternità fra noi.